



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea magistrale  
in  
Antropologia culturale, Etnologia, Etnolinguistica

Tesi di Laurea

## **Sentirsi a casa**

Antropologia del ricordo, percezioni e progetti dello spazio domestico nella  
malattia pandemica da Covid-19 tra nord Italia, Germania e Ungheria

**Relatore**

Ch. Prof. Gianluca Ligi

**Correlatrici**

Ch.ma Prof.ssa Donatella Cozzi

Ch.ma Prof.ssa Adelisa Malena

**Laureanda**

Irene Rossi

Matricola 857450

**Anno Accademico**

2020 / 2021



## SOMMARIO

INTRODUZIONE.....	5
PARTE PRIMA.....	12
STRUTTURE, MEMORIE, PERCEZIONI DELL'ABITARE.....	12
1. Approccio al significato di casa .....	13
1.1 Uno strumento per rappresentare il mondo .....	13
1.2 Multilocalità dell'abitare .....	22
1.3 Attenzione all'ambiente .....	28
2. Semplicemente vivendoci.....	31
3. L'idea della casa.....	38
4. Senso di familiarità.....	49
5. Giusta proprio solo per me .....	60
6. Non assomigliavano a nessun'altro albero .....	66
7. Se si entra si vede ancora il soffitto.....	71
8. Case in prestito: mi ricordo un thermos .....	74
9. Aveva l'armonium a pedali e suonava .....	78
10. Muoversi al buio.....	84
11. Potevo sedermi e leggere quello che non avevo mai letto.....	91
12. È tutto più buio .....	102
PARTE SECONDA .....	111
L'IMPATTO DEL VIRUS COVID-19: CONFINAMENTO E PROSPETTIVE .....	111
13. Oggi non c'è niente e domani c'è tutto .....	112
14. Essere là a fianco.....	120
15. Tre mesi annullati.....	131
16. Stavolta lo facevo perché lo volevo fare .....	133
17. Un mondo inarrivabile.....	141
18. Ho guidato ma senza destinazione .....	146
19. Lotta con i pistacchi .....	155
20. In preda a un'incognita .....	167
21. Quelli che prima erano dei volti familiari erano diventati irriconoscibili .....	177
CONCLUSIONE.....	189
UN AMICO MI HA CHIAMATO.....	189
BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA.....	196
FILMOGRAFIA, OPERE D'ARTE E LEGISLAZIONE .....	203



## INTRODUZIONE

Il tema dell'abitazione è sempre stato un aspetto cruciale affrontato sia dall'antropologia sia da ognuno di noi, anche se a volte inconsapevolmente, nella sua quotidianità: la casa come rifugio, come espressione di una determinata società, come luogo di condensazione di aspettative o ricordi, un universo domestico. Da Marcel Mauss a Pierre Bourdieu, dalla casa saami alla zadruga serba, lo studio della struttura fisica, delle singole componenti e degli spazi ha costituito un buon metodo per far emergere i significati profondi e i valori della vita su cui si basa una collettività: «through habit and inhabiting, each person build up a practical mastery of the fundamental schemes of their culture» (Carsten e Hugh-Jones 1995: 2). I metodi di costruzione, di decorazione, di divisione di spazi e oggetti non costruiscono solo le mura e il tetto di una *house*, ma contribuiscono a creare l'essenza della *home*, di un luogo denso di significato, specchio e partecipe della nostra vita di tutti i giorni, che è sempre stato caricato di un forte significato simbolico, in cui noi ci confortiamo e confrontiamo costantemente: «no one lives in the world in general» (Geertz 1996: 262).

Soprattutto in contesti di particolare tensione e sensazione di insicurezza si fa forte in noi l'immagine e la necessità di una casa; è per questo che penso che la ricerca sui modi di vita, sulla percezione e sulla struttura formante di un'abitazione in un periodo particolare di emergenza quale è stato, e continua ancora tutt'oggi ad essere in Italia e nel mondo, sia di estrema rilevanza per molteplici ragioni. Come un cuneo, penso che una riflessione sulla casa e i suoi modi di abitarla sia un buon punto di ingresso e l'occasione per far riflettere su una miriade di singole questioni di interesse antropologico che altrimenti non avremmo saputo distinguere, unite in un unico ceppo.

L'identificazione dell'origine del virus Covid-19 ha avuto luogo nella città di Wuhan, capitale della provincia di Hubei in Cina, dove, secondo quanto dichiarato dalle autorità, era

presente da novembre-dicembre 2019; da lì si è innescata la malattia pandemica mondiale, che ha causato nei vari Stati manovre restrittive differenti verso la libertà di movimento dei cittadini per limitarne la diffusione. Nel caso italiano, uno dei primi Stati europei che ha dovuto confrontarsi con il Covid-19 (dal ceppo SARS-CoV-2), il contenimento dell'infezione si è realizzato attraverso la sospensione parziale dei mezzi di trasporto verso l'estero e una quarantena che inizialmente ha riguardato solo alcuni Comuni come Codogno e Vo' Euganeo a fine febbraio 2020, ma che successivamente si è estesa con misure sempre più restrittive fino ad essere applicata a tutta la Penisola, per un periodo complessivo, durante il quale le misure di restrizione sono state di varia forza e intensità, che ha durato dal 23 febbraio al 3 giugno 2020. In particolare dal 10 marzo (esteso fino al 3 maggio) con il decreto "IoRestoaCasa" si è imposto un lockdown che si è esacerbato fino a prevedere l'impossibilità di spostarsi fuori e dentro il territorio comunale stesso, con la chiusura di attività didattiche, commerciali e di ristorazione, e di tutte quelle considerate non necessarie; gli unici motivi validi per uscire dalla propria casa risultavano «esigenze lavorative, motivi di salute e di necessità»<sup>1</sup> da attestare con autodichiarazione, sempre tenuto saldo l'utilizzo di mascherine, guanti o igienizzante e del distanziamento sociale minimo di un metro.

In primo luogo un contesto esteriore di particolare instabilità mette in luce le nostre esigenze più profonde, e quindi si considera fondamentale per un buon svolgimento della nostra quotidianità: azioni, uso degli spazi, contatto con l'esterno e con altri individui, posizionamento degli ambienti in sé e rispetto ad altri, routine e funzioni, ma non secondariamente anche la forza evocativa di ambienti e di oggetti, di sensazioni e di ricordi, di immagini e di idee. In secondo luogo tutto ciò si scontra o aderisce a quelle che sono le nostre aspettative e alla realtà: emerge così sia cosa viene considerato normale e abituale sia situazioni che, all'altro estremo,

---

<sup>1</sup> Ministero della Salute, Dpcm 9 marzo 2020

mettono in pericolo e destabilizzano il nostro quotidiano: casi in cui la pandemia ha messo in luce situazioni problematiche già esistenti ma che sono state rafforzate e acuite dall'essere costretti in un ambiente che di *home* ha ben poco, come è successo per le vittime di violenza domestica, migranti, senza tetto. Inoltre una tale situazione ha messo in discussione i nostri punti di riferimento stabili contribuendo a una sensazione di spaesamento e confusione, in cui la dislocazione dai nostri luoghi del quotidiano si è manifestata attraverso un'impossibilità di frequentarli e da un obbligo di immersione in un unico, solo spazio che fino ad allora aveva rappresentato la nostra idea di base stabile, ma che invece, costretti a viverlo ininterrottamente, ci si è rivelato in alcuni casi estraneo. Questa situazione quindi ha pesato su un ampio raggio di persone, dai bambini fino agli anziani, ma ha acuito in particolar modo la sofferenza delle categorie che già prima di questa crisi erano più vulnerabili, scavando sempre più una differenza e rendendo sempre meno considerati i meno visibili e più sollevati i più abbienti. Infine un'analisi del luogo *casa* in questo periodo, tenendo ben presenti gli studi che già ne sono stati fatti e che ci guidano attraverso varie società, epoche e contesti, è molto utile in una prospettiva futura: ci rende infatti consapevoli dei limiti attuali che presenta il nostro modo di abitare e ne evidenzia i cambiamenti che potrebbero essergli apportati, nell'ottica di un contesto globale in cui, data la crescita e la densità della popolazione in un pianeta che diventa sempre più affollato, l'insorgere di malattie ed epidemie, e quindi l'esigenza di possedere degli ambienti considerati vivibili e "sicuri", potrebbe essere sempre più frequente.

Questa tesi è stata prodotta in una situazione post-emergenza dopo la quarantena dovuta all'aumento di contagi del Covid-19; per quanto riguarda la raccolta di informazioni e il dialogo con gli interlocutori ho messo in pratica sia delle interviste aperte effettuate di persona avvalendomi del registratore, di appunti, della foto-elicitazione e di disegni dell'intervistato, sia di incontri telematici con l'aiuto di piattaforme, principalmente Skype, data la difficoltà di

ritrovarsi fisicamente. Questo fatto mi ha dato così l'opportunità di rilevare la differenza di approccio ai due mezzi di comunicazione; anche se gli interlocutori hanno sempre dimostrato una grande disponibilità e apertura nei miei confronti, con gli incontri online venivano indebolite inevitabilmente la gestualità del corpo, l'intensità degli sguardi e le differenze nell'intonazione della voce; inoltre la modalità virtuale rendeva, a mio parere, forse proprio per queste ultime ragioni, più facile la distrazione e la stanchezza e legittimava in un certo qual modo il fatto di dare delle risposte meno articolate e più sbrigative: «if you cannot smile at someone, it is harder to make them care about your research» (Góralaska 2020: 49). Il fatto di non dover incontrare necessariamente le persone dal vivo quindi «does not make my work less real, less challenging, or easier. On the contrary, the 'digitalness' creates a whole range of new challenges» (Góralaska 2020: 48). Della difficoltà di utilizzo e dei limiti di questi mezzi parlerò più diffusamente nelle pagine che seguono, in quanto è stato un problema molto sentito in una situazione emergenziale come quella vissuta dai miei interlocutori, che hanno usato queste modalità a distanza anche come un metodo di contatto con il mondo esterno.

Questo testo, frutto di un'indagine svolta in un periodo emergenziale, è quindi del tutto atipico: non si configura come una vera e propria *anthropology at home*, anche se ho riscontrato i limiti che questo campo di indagine implica: la difficoltà di far emergere dei modi di vita e delle categorie di pensiero che sono radicate nel nostro contesto sociale e che quindi possono essere ardue da estrapolare e da mettere in evidenza, il muoversi anche fisicamente in un contesto già conosciuto che non permetterebbe l'acuirsi dei nostri sensi e sensazioni come potrebbe fare un ambiente a noi più estraneo, meno sfide quotidiane nell'approccio all'altro e al suo modo di vivere. In realtà queste problematiche sono state affiancate e a volte subissate da altre: l'emergenza da Covid-19 ha portato nelle nostre vite una realtà, quella del confinamento, che non eravamo preparati ad affrontare e che non aveva precedenti, portando



con sé un quotidiano senso di insicurezza, incertezza e restrizione; questo ha creato una situazione completamente nuova che molti dei miei interlocutori hanno definito come *spaesamento*; le nostre categorie di analisi e di risposta agli avvenimenti che si andavano sviluppando sono quindi stati messi duramente alla prova, e ognuno si è trovato a gestire una realtà differente da quella abituale. «The pandemic has turned people's lives upside down, not only posing a danger to their health, but also affecting their social relationships and financial situations» (Góralaska 2020: 47). A seconda delle diverse sistemazioni ed opportunità le reazioni a questa condizione sono state variegata, ma in tutti i casi è stato necessario un riposizionamento seppur parziale rispetto alle nostre abitudini. Tutto questo mi ha permesso di confrontarmi con un ambiente molto diverso da quello a cui ero abituata, ad una situazione totalmente nuova che ha prodotto delle conseguenze sugli stili di vita anche una volta che si è conclusa la fase di emergenza più acuta; un ambiente nuovo infatti non è solo il contesto fisico che ci circonda o la conoscenza o meno con i suoi abitanti, ma soprattutto le azioni, parole, pensieri e reazioni quotidiane agli eventi che in questo caso sono state inaspettate e sconosciute: la realtà di tutti i giorni è stata messa fortemente in discussione.

D'altro canto il testo che segue non si limita nemmeno a un percorso tra i manuali e le risorse storico, culturali, artistici e antropologici sul tema della casa e dell'abitare: le voci con le quali ho parlato mi hanno trascinato nei loro vissuti del tutto particolari, costruendo così la base della mia riflessione.

Data la scarsa possibilità di instaurare nuovi rapporti, visto che l'essere sottoposti a stress e tensione, in aggiunta a un periodo in cui il distanziamento sociale avrebbe dovuto essere la prassi, ha causato non poche difficoltà nell'avviare nuovi legami, ho sfruttato alcune relazioni che avevo già creato in precedenza. Ciò ha portato con sé alcune domande puramente afferenti alla ricerca antropologica, come la questione del riposizionamento: mi è stato chiesto

scherzosamente, in alcuni momenti in cui ci trovavamo insieme, se avrei trascritto quelle conversazioni e se avrebbero fatto parte della ricerca, o allusioni su come avrei usato le loro parole; sono stata a mia volta così un soggetto di indagine come mi ero spesso sentita ripetere nei corsi di studio. Mi sono spesso chiesta come venissero percepite le mie domande particolari, come sarei apparsa ai loro occhi e se ciò avrebbe cambiato la mia relazione con loro. La mia posizione mi ha fatto riflettere sul mio ruolo, da un lato con dei dubbi se le mie domande fossero quelle corrette, se avessi il giusto atteggiamento nel porle e nell'ascoltarle, dall'altro su quanto avrei dovuto inserire nella stesura del mio lavoro e quanto tacere. Nonostante questo, il mio punto di accesso alle vite di ciascuno rimaneva privilegiato e profondo fin da subito, con una confidenza già instaurata da anni e che non è mai venuta a mancare. Ho sempre restituito trascrizioni e citazioni agli interessati, confrontandomi con loro su quanto fosse giusto scrivere e quanto meno; ciò ha comportato l'uso di pseudonimi in situazioni in cui le narrazioni erano delicate, oltre ad alcune modifiche e tagli al mio lavoro, ma penso che tutto ciò sia la base quando una persona apre la sua vita e i suoi sentimenti a te:

I think that the most important thing for us as ethnographers to always keep in mind is that we have been given a special window into the everyday beauty of another human being's life. Often, they open up their homes and hearts to us. It is our duty to give back in full the kindness that has been bestowed on us (Smith-Christmas 2020)<sup>2</sup>.

Il risultato di questo processo è quindi un elaborato che non si potrebbe definire del tutto antropologico, né storico-culturale e nemmeno artistico-architettonico. Quella che si sta per aprire è una riflessione che racchiude tutti questi differenti aspetti, fusi insieme come lo sono nel mio vissuto sia di formazione scolastica sia individuale. Le persone che mi hanno ammesso

---

<sup>2</sup> The New Ethnographer, *'Friendnography' and the ethical questions it raises*, <<https://www.thenewethnographer.org/the-new-ethnographer/2019/10/17/friendnography-and-the-ethical-questions-it-raises>>, data di ultima consultazione 17/02/2021.

al loro mondo e che mi hanno accompagnato in questo percorso ne restano però il punto di riferimento fisso e centrale: ho cercato di rendere al meglio le loro parole e sensazioni, di farli dialogare il più possibile con le voci di rilevanti scrittori e antropologi, anche attraverso la scelta di intitolare ogni mio paragrafo con la citazione non di un particolare brano letterario, che peraltro ho utilizzato diffusamente per tutta la stesura del testo, ben consapevole della loro utilità e ricchezza, ma con la bellezza e profondità delle parole di ciascuno di loro. Ascoltandoli sono infatti rimasta colpita dall'evidenza di quanta poesia ci sia dentro ciascuno di noi; essa permea la nostra vita senza che ce ne rendiamo conto, ne è profondamente amalgamata.

PARTE PRIMA

STRUTTURE, MEMORIE, PERCEZIONI DELL'ABITARE

## 1. Approccio al significato di casa<sup>1</sup>

### 1.1 Uno strumento per rappresentare il mondo

Anche con i miei chiaramente mi sento a casa, ma con i miei sono solo dentro la mia casa, quindi sì la considero la mia casa ma ci sono anche tanti *bad feelings* in quella casa, non so bene come spiegare, ma sento dentro di me una differenza nell'approccio al significato di casa con i miei e casa con mio fidanzato.

L'uomo ha sviluppato vari modi di abitare nel corso della sua storia; da forme di dimora adatte agli spostamenti, come lo *tupik*, la tenda estiva degli inuit, le capanne portatili dei pastori dei Pirenei (fig.1) o lo *salasi*, una costruzione leggera in legno tipica dei pastori valacchi nei Carpazi ruteni, passando per tutta una serie di strutture intermedie fino ad arrivare alle abitazioni stanziali anch'esse diversificate grandemente in base a collocazione geografica ed epoca storica, ad esempio le case su palafitte della Papua Nuova Guinea, la reggia di Versailles e il *cottage* inglese. La forma che chiamiamo casa al giorno d'oggi e nella nostra società quindi non corrisponde a un modello universale, ma è frutto di un particolare processo storico che ha portato a uno specifico modo di costruirla e di percepirla; più che una struttura abitiamo un'idea caratteristica del nostro orizzonte culturale.

Casa è un posto in cui sei sereno di essere te stesso e che sia anche tuo in qualche modo, ci dev'essere questo senso di essere a proprio agio e di libertà e senso anche di appartenenza,

---

<sup>1</sup> Sonia, colloquio a Bassano del Grappa, 19/08/2020.

Sonia durante il periodo del primo lockdown è laureata in Chimica e tecnologia farmaceutiche, ambito nel quale oggi lavora. La mia amicizia con lei dura dai primi anni di liceo; ha 25 anni e di lei apprezzo in modo particolare il suo modo di fare diretto, aperto e determinato. La sua prospettiva è particolarmente importante per la situazione di tensione che ha vissuto nella sua famiglia esacerbata dai provvedimenti governativi, oltre ad aver lavorato durante il periodo di lockdown in un supermercato ed essere quindi stata a contatto con le reazioni di molte persone, come riporterò più approfonditamente in seguito.

sentire che un posto non ti è estraneo nel senso di familiarità con esso, quindi credo che ci voglia anche del tempo perché un posto diventi casa<sup>2</sup>.

Una miriade di significati si intrecciano ai materiali di costruzione: il ricordo, senso di appartenenza, continuità nel tempo, ampiezza spaziale e di pensiero, senso di comfort, di libertà e allo stesso tempo riparo dalle convenzioni sociali ma anche espressione di legami familiari, modi di vita e teatro silenzioso di regole culturali, come aspettative di formalità o informalità nel comportamento; ad esempio stanze e abitudini consolidate formali o informali relative solo al modo di mangiare i pasti giocano un ruolo importante nel modellare il comportamento dei bambini, rendendo evidente come la casa abbia un ruolo nell'influenzare i caratteri e gli stili di vita. La stessa sua forma non è debitrice solo a un particolare clima di una specifica area, come sostengono alcune visioni deterministe e sempliciste; ci sono zone del mondo con una stessa condizione climatica in cui diverse popolazioni hanno sviluppato strutture molto differenti di abitazioni, a volte in modo anche contrario a ciò che suggerirebbe il clima, e ciò sta a confermare la grande importanza della dimora per l'essere umano non solo come rifugio ma anche come veicolo di, fra gli altri, credenze cerimoniali e religiose, prestigio e status. Alcune tribù dell'Amazzonia occidentale ad esempio vivono in grandi case comuni con spessi muri e tetti coperti di paglia, senza alcun interesse per la circolazione dell'aria e la ventilazione in un ambiente umido e caldo: «it would be difficult to find a worse solution in terms of climatic comfort, although it may be good protection against insects» (Rapoport 1969: 21), spostando l'attenzione verso un bisogno di privacy, di creazione dei confini del gruppo, o verso il desiderio

---

<sup>2</sup> Lucia, colloquio a Mussolente, 24/08/2020.

Lucia è un'altra delle mie amicizie che si mantiene dal liceo; lei ha 24 anni e studia nel corso di laurea magistrale Data Science; si contraddistingue per la sua sensibilità emotiva unita ad un modo di fare deciso. In questo caso mi è stato chiesto di usare uno pseudonimo per permetterle di esprimere a fondo l'esperienza vissuta durante il lockdown e le dinamiche che si sono create all'interno della famiglia che hanno causato difficoltà e tensioni. La ringrazio anche per aver condiviso con me le sue percezioni del tempo vissuto da fuorisede in alcuni appartamenti e da studentessa Erasmus a Helsinki.

di assumere un nuovo status tramite una consuetudine importata da un'altra popolazione; quest'ultimo aspetto è riscontrabile anche tra gli Europei in nord Africa, che insistono a vivere in case non aperte verso l'esterno che sarebbero culturalmente insostenibili, oltre a negare la loro "modernità". La relazione tra il materiale di costruzione e la forma è poi più flessibile di quanto si potrebbe pensare; sicuramente è rivestita di un interesse culturale e in alcuni casi influenza il suo utilizzo, come ad esempio in India dove la prescrizione religiosa proibisce l'utilizzo dei mattoni per le case private ma, come nel caso degli Inuit, se il legno è raro vengono utilizzate le ossa di balena, e se anche queste vengono a mancare a causa dei balenieri europei esse verranno sostituite con la pietra (Mauss 1905: 75), o nel caso della iurta mongola, dove il feltro tradizionale è stato sostituito con la plastica; gli aspetti sociali quindi si intrecciano a quelli costruttivi. Per alcune popolazioni poi la casa può ammantarsi di un significato religioso e sacro: per la società nomade berbera la tenda è la dimora della divinità ed è circondata da un recinto che delimita la zona semisacra, e in Cambogia accettare che uno straniero entri nella propria casa sarebbe un sacrilegio. Ci può quindi essere anche una sorta di determinismo culturale, come nel caso della religione, che può influenzare la forma, la disposizione spaziale e degli arredi e l'orientamento di un'abitazione; in Russia ad esempio il luogo adibito alle icone è sempre l' *angolo rosso*, spazio spirituale e sacro, posizionato a nord o sud-est in una stanza in direzione della preghiera dei cristiani ortodossi; è qui infatti che anche Kazimir Severinovič Malevič ancora nel 1915 posizionerà il suo *Quadrato nero*<sup>3</sup> (fig.2), simbolo del passaggio dal nulla alla creazione e della non-oggettività. Una singola casa è un cosmo, il risultato di un complesso di forze implicite ed esplicite dove interagiscono numerosi fattori, e al contempo la forza di ogni singola risonanza non deve essere sminuita; essa

---

<sup>3</sup> Kazimir Severinovič Malevič, *Quadrato nero* (1915), Galleria Tret'jakov, Mosca, olio su lino, 79.5x79.5 cm.

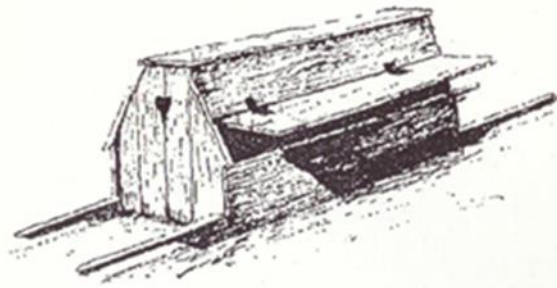


Fig. 1: Capanna portatile di pastori dei Pirenei. Lourdes, Musée Pyrénéen (riproduzione di Pierre Deffontaines), in Sarti, *Vita di casa*, pag. 27

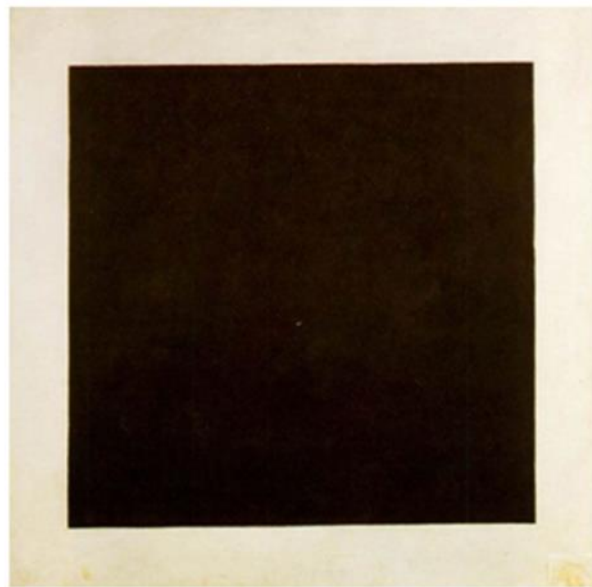


Fig. 2: Kazimir Severinovič Malevič, *Quadrato nero* (1915), Galleria Tret'jakov, Mosca, olio su lino, 79.5x79.5 cm



Fig. 2: *Quadrato nero* collocato nell'angolo nord della sala della *Last Futurist Exhibition 0.10*, 1915



reflects many socio-cultural forces, including religious beliefs, family and clan structure, social organization, way of gaining a livelihood, and social relations between individuals. This is why solutions are much more varied than biological needs, technical devices, and climatic conditions, and also why one aspect may be more dominant in one culture than it is in others (Rapoport 1969: 47).

La sua struttura fisica è quindi espressione delle attività, del perché agiamo in tale modo, di come lo facciamo e vorremmo farlo e di molteplici fulcri di vita di una persona e di una realtà sociale, e per poterne capire l'importanza bisogna prima di tutto analizzarla nella sua forma esterna che ci guiderà verso l'interpretazione dei suoi significati profondi.

Marco Vitruvio Pollione nel suo *De Architectura* identificava nel 15 a. C. come proprietà di un'abitazione la «firmitas, utilitas, venustas» (Vitruvio 1999); essa doveva cioè possedere una solidità dal punto di vista statico, strutturale e dei materiali, un'utilità nella sua funzione e nella sua praticità all'uso, e una bellezza che fosse anche estetica in un'armonia delle singole parti. Questa concezione si è sviluppata nel corso del tempo ma ha sempre mantenuto una sua validità intrinseca, tanto che nella nostra società troviamo tre figure professionali che si occupano di questi ambiti: ingegneri, architetti e arredatori.

In particolare ci sono una serie di normative regionali che guidano alla suddivisione degli spazi interni e alla loro agibilità: l'ampiezza di una camera singola ad esempio deve essere di minimo 9m<sup>2</sup>, le doppie di 14m<sup>2</sup>, finestre apribili con un rapporto areante/illuminante di 1/8, una cucina se abitabile di 9m<sup>2</sup>, l'altezza minima delle stanze dev'essere di 2,70m e di 2,40m per bagni, sottotetti, soppalchi e corridoi<sup>4</sup>, e la zona giorno tendenzialmente nei progetti deve occupare abitualmente la stessa metratura della zona notte. Questo accento sulla loro parità di grandezza e il fatto che quasi sempre la zona notte si trovi su un piano superiore, rialzato, o

---

<sup>4</sup> Legge del 5 agosto 1978, n. 457, in materia di *Norme per l'edilizia residenziale*.

comunque con una differenza marcata rispetto alla zona giorno, ci fornisce già un punto di entrata sul nostro modo di percepire gli ambienti, la loro importanza e il loro ruolo; le camere da letto e le stanze adiacenti, con i bagni con finestra con un auspicabile antibagno, rappresentano infatti la parte più intima della vita familiare, spesso inaccessibile ai visitatori, marcando un bisogno di privacy che nella società borghese dell'800 veniva esteso a tutta la struttura della casa. Al contempo l'ampiezza equivalente delle due zone rispecchia la loro equità anche sul piano valoriale: la vita pubblica e condivisa è importante tanto quella privata e personale, entrambe occupano un posto di rilievo nella vita di ognuno ma non si escludono a vicenda, anzi si completano e rendono possibile un equilibrio:

activities which unite household members tend to be located closer to the global circulation routes which run into or across these major spatial compartments, and this gives rise to a 'privacy gradient' in each compartment from the more integrated locations to the more locally secluded, globally segregated parts of the space (Julienne Hanson 1998: 240).

Anche nei progetti dei grandi architetti viene posta molta attenzione sulla differenziazione di pubblico e privato, usando materiali differenti che ne marchino lo stacco e la diversa funzione. Nella nostra quotidianità la sfera personale della camera a volte si può aprire alle conoscenze più strette, mostrando così sia la grande fiducia che si ripone in loro e la loro importanza nell'ammetterli in uno spazio privato che coincide con l'interiorità della persona, sia come d'abitudine questo luogo sia inarrivabile da chi non vi è espressamente invitato; come afferma Blanka

Solitamente se degli amici vengono a trovarmi veniamo qui in camera mia perché voglio restare sola con loro, ma se arriva qualcuno per vedere non solo me ma anche la mia famiglia stiamo sempre nel soggiorno<sup>5</sup>.

La differenza nell'uso degli spazi e nella loro accessibilità rimane tuttavia estremamente marcata, e richiama la netta e invalicabile separazione mostrata dalla ricerca di Pierre Bourdieu in Algeria sulla casa kabyla (Pierre Bourdieu 1969) e la sua divisione interna in luce e ombra, luogo deputato al sonno, «la face interne et obscure du mur de façade représente l'ouest de la maison, lieu du sommeil» (pag. 755), e luogo del cibo e della tessitura, dell'umidità e del secco, in una serie di contrapposizioni che uniscono in un'unica abitazione due mondi differenti, ma che rimane nonostante tutto regno della donna. Fin da subito l'ingresso, opposto a una piccola porta che dà sul giardino nella parete opposta, marca una netta divisione di ambiti; esso, esposto a est, separa luce e ombra, maschile e femminile. Un uomo deve trascorrere la maggior parte possibile del suo tempo della giornata fuori casa, nel lavoro sui campi o esponendosi allo sguardo altrui: «celui qui demeure trop à la maison pendant le jour est suspect ou ridicule» (Bourdieu 1969: 747). La porta della casa deve inoltre restare aperta in estate, affinché i raggi benefici, fecondanti e portatori di prosperità del sole possano entrare, per cui sedersi sulla soglia significa impedire il passaggio a felicità e pienezza; al contrario, quando la donna appena sposata varca l'accesso della sua nuova casa, essa deve effettuare questo passaggio portata sulle spalle di un parente dello sposo, in modo tale che sia lui a intercettare le forze malvagie e che quindi la donna rimanga garante di pienezza e fecondità. La luce è il perno delle relazioni

---

<sup>5</sup> Blanka, colloquio via Skype, 28/07/2020: «d'habitude si j'ai des amis qui me rendent visite on va ici dans ma chambre parce que je veux être seulement avec eux, mais si quelqu'un arrive pas pour voir seulement moi mais aussi pour ma famille on est toujours dans la salle de séjour».

Blanka è un'amica di 21 anni che ho conosciuto durante il mio Erasmus a Nizza; studia tecniche cinematografiche a Budapest ed è una persona estremamente solare, generosa e aperta. La sua voce è stata determinante sia come appoggio per capire il suo punto di vista su un lockdown in Ungheria, sia per i suoi ricordi delle case dove ha vissuto da bambina che ha condiviso con me.

sociali: è al mattino che si prendono le decisioni, ed è indispensabile alzarsi presto per poter agire sotto buoni auspici e rendere fruttuosi i propri propositi. Varcando la soglia però si lascia il mondo pubblico e luminoso dell'uomo e si entra in quello biologico consacrato alla donna; il mondo qui è magico e rovesciato: la sposa ha un suo proprio est che la guida nelle faccende quotidiane. Grazie a un'inversione infatti la parete che si vede entrando è il nuovo est, quindi anche la primavera, il secco, e la parete che viene così a trovarsi alla nostra destra rappresenta l'estate; le altre due stagioni dell'anno, autunno e inverno, legate all'umido, vengono invece a trovarsi in quelle che, viste dall'esterno, sarebbero le pareti rivolte rispettivamente a est e a sud (fig.3). Quest'ultima parte della casa è quella oscura e notturna, adibita al sonno, alle giare d'acqua e alla legna, al foraggio verde e crudo, agli animali e alla morte, che si contrappone alla sfera luminosa della cucina e della tessitura, degli esseri umani, degli utensili e del focolare. Mentre il telaio, collocato di fronte alla porta e quindi avvolto dalla luce solare, è simbolo della protezione virile, il focolare è sede del fuoco sacro e demanio della donna per quanto riguarda la gestione della casa, delle riserve e del cibo: qui la donna consuma i propri pasti, mentre l'uomo lo fa in mezzo alla stanza rivolto all'esterno o nel cortile. La casa tutta è poi piena: la sua è una pienezza di abbondanza del raccolto, prosperità e discendenza; è per questo motivo che alla fine della trebbiatura nulla deve uscire dalla casa, la sposa può andare fuori solo dopo il settimo giorno dal matrimonio e dopo il quarantesimo giorno dal parto, e ciò che è tessuto può uscire solo se terminato. Se si alza lo sguardo ci si trova al cospetto di un'altra rappresentazione simbolica: la trave maestra che collega i due timpani della casa è il padrone e protettore dell'onore familiare, quindi oggetto di offerte, mentre il pilastro principale è la sposa; di una nascita maschile ci si augura che «il soit la poutre maîtresse de la maison» (Bourdieu 1969: 745). La casa kabyla si configura così come un sistema denso di significati che ci fornisce molte informazioni su un particolare modo di vivere; le contrapposizioni fuori/dentro,

fuoco/acqua, luce/ombra, maschile/femminile, cultura/natura, pubblico/privato si fronteggiano e allo stesso tempo si intrecciano grazie agli spazi e alla struttura stessa della casa.

Un'opposizione e dialettica di significati altrettanto marcati ma con accezioni diverse si ritrova nell'abitazione rotonda tipica della tribù Ye'cuana del nordest del Sud America; qui la porta principale è rivolta verso l'est ed è associata agli uomini, mentre quella secondaria alle donne, e la parte cerimoniale e comune della dimora si colloca nella zona anteriore, mentre la più privata e familiare è in quella posteriore. Fronte e retro, dentro e fuori, centro e periferia sono così strettamente collegati e interdipendenti anche se attingono ad aree diverse della socialità: una loro spiegazione si trova anche nella più ampia struttura del villaggio, dove il confine tra lo spazio usato collettivamente e in cui vengono costruite le case è nettamente separato anche ritualmente dall'area della foresta, e si pone una particolare attenzione nel tenere la striscia di terra tra le due entità disboscata: «the centre cannot exist without its periphery and vice versa» (Rivière 1995: 194). La casa in questo contesto acquista anche un significato cosmologico: la parte centrale del suolo rappresenta il mare, la zona intorno ad esso la terra non ancora abitata, il tetto conico il cielo diviso in una parte superiore e inferiore secondo due tipi di canne diversi di qualità migliore per il più elevato; ci sono poi le travi, una in direzione nord-sud posizionata sotto il tetto per simboleggiare la Via lattea e un'altra per le costellazioni, mentre il trave verticale e centrale dell'edificio connette cielo e terra, il mondo invisibile e quello visibile: «house carries a heavy load of meaning» (Rivière 1995: 196). L'abitazione infatti può essere il simbolo dell'intero cosmo, tanto che la sua struttura spesso viene portata con sé anche nelle migrazioni e viene perpetuata nel nuovo ambiente: fra i Pawnee la disposizione reciproca delle dimore rifletteva la posizione delle stelle nel cielo, e all'interno il pavimento rappresentava la terra, le mura la linea dell'orizzonte, il tetto a cupola il cielo arcuato e il foro era lo zenit, dimora dei poteri invisibili (Rapoport 1969); fra i Dogon del Mali ogni

oggetto e sezione aveva una sua posizione e significato specifico (Marcel Griaule 1948): le abitazioni erano costruite in numero pari per rappresentare terra e cielo, e i campi erano coltivati a spirale perché è in questo modo che è stato creato il mondo; le case a più piani erano prerogativa dei capi religiosi e politici e simbolo di potere: la dimora è quindi un modello dell'universo in scala più piccola.

Ogni abitazione esprime e informa i bisogni dell'individuo e della sua società; fa propri e contribuisce a perpetuare e creare le esigenze del proprio orizzonte culturale: «architecture is a powerful instrument for representing, moulding and classifying the world» (Hanson 1998: 312).

## 1.2 Multilocalità dell'abitare

Il nostro modo di vivere e di relazionarci con le realtà che ci circondano però è sempre più frammentato e composto da vari centri di interesse e di appartenenza, influenzato da uno stile di vita sempre in movimento tra viaggi, pendolarismi, migrazioni e innovazioni tecnologiche che facilitano il collegamento in più luoghi e contesti; esso non corrisponde a un unico centro fisso ed è caratterizzato da centri affettivi multipli, adeguandosi all' «espansione economica su un territorio globale che richiede una nuova capacità di dislocazione» (Ábalos 2009: 165). Come spiega Marianna, conoscere e sapersi muovere in una realtà specifica diventa quindi sinonimo di casa:

semplicemente vivendoci e conoscere il posto per me è fondamentale, infatti io Padova la conosco abbastanza bene e per me è proprio un'altra casa alla pari di Marostica.. in un certo modo quando vado in vacanza posso dire che mi sento a casa tante volte, perché conoscendo il

posto e appropriandomene, esplorando, capendo come muovermi, lo sento come casa [...] conoscere un posto mi fa sentire più al sicuro<sup>6</sup>.

Le attualità politiche ma anche storiche ci pongono degli interrogativi sulla validità della sfera interna ed esterna, le pratiche e dinamiche del consumo mettono in bilico la dicotomia pubblico-privato e il nostro microcosmo non è più riducibile a una sola struttura. Per esprimere questa prospettiva contemporanea sul mondo molti architetti hanno tentato di rappresentare simbolicamente, attraverso la concezione di una singola dimora, le nuove esigenze e percezioni del quotidiano che ne derivano.

Frank Owen Gehry ad esempio nel 1978 amplia la sua casa a Santa Monica in California (fig.4) costruendo intorno alla struttura preesistente un intrico di lamiere, reti metalliche, legno e vetro le cui singole parti sono disposte secondo angolazioni non ortogonali e senza un filo logico coerente, riproponendo una «poetica cubista di collasso della forma» (Sartoretti 2014: 38) che spiazza ed estrania dall'impressione di uno spazio familiare tranquillo e stabile, comunicando come la *casa* non sia compresa in quell'unico ambiente che si rende così evidentemente angoscioso e opprimente, ma suggerendo la possibilità di una vita, di affetti e di sicurezze anche in altri luoghi.

La cooperativa di architetti *Coop Himmelblau* invece nel 1973 e nel 1983 progetta rispettivamente *House with wings* (fig.5) e *Open house*, dove le abitazioni assumono la forma di grandi ali di vetro e metallo tramite linee spezzate e spazi anti-prospettici per «destabilizzare il sentimento di fissità tradizionalmente evocato dalla casa» (Sartoretti 2014: 32), in una percezione che non riesce a definire con precisione un insieme compiuto.

---

<sup>6</sup> Marianna, colloquio a Bassano del Grappa, 29/07/2020.

Marianna è una cara amica di 25 anni che conosco dal liceo; è studentessa di Medicina e Chirurgia e ha la capacità di unire un modo di fare riservato e gentile con una grande tenacia, forza d'animo e schiettezza. Anche nel suo caso ho usato un pseudonimo per preservare il legame tra la sua identità e le esperienze raccontatemi; infatti lei è stata fondamentale per questa tesi per avermi reso parte sia delle tensioni familiari sia del suo cambiamento interiore durante la quarantena, oltre ad avermi fatto partecipare anche alla vita da fuorisede.

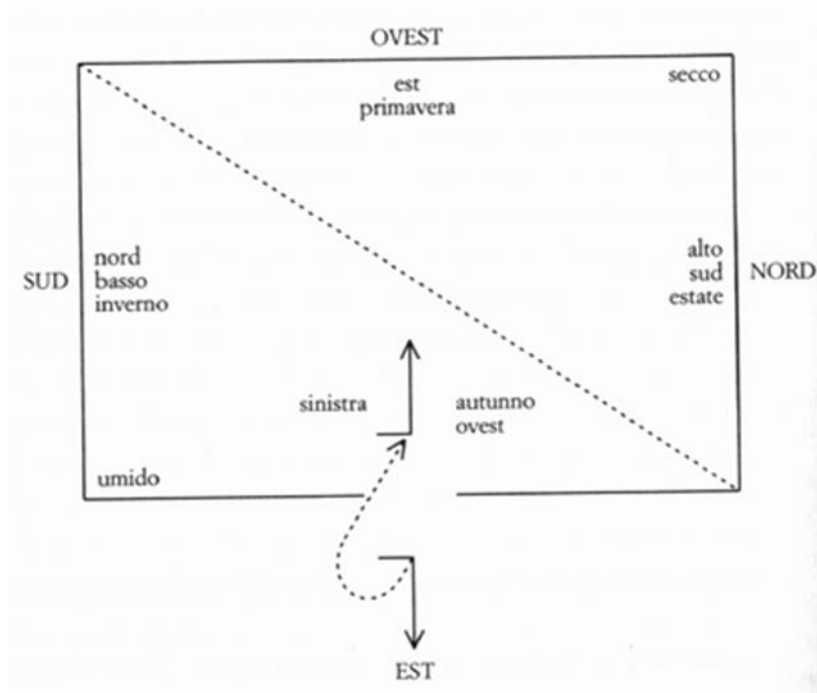


Fig.3: Orientamento e disposizione degli angoli della casa kabyla, in Bourdieu, *La maison kabyle*, pag. 755



Fig.4: Casa di Frank O. Gehry, Santa Monica, California

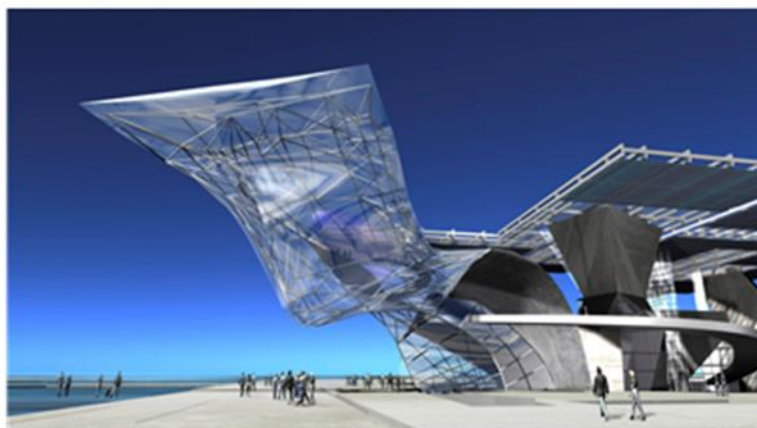


Fig. 5: Coop Himmelblau, progetto di *House with wings*, 1973



L'artista Adrian Paci infine nel 2001 realizza l'opera *Home to go* (fig.6), fotografandosi con la scultura di un tetto capovolto sulle spalle che richiama l'immagine di un paio d'ali, trasformando così il tetto, simbolo di riparo, protezione, e stabilità, in uno strumento per spostarsi con leggiadria ed errare nello spazio, secondo un concetto che richiama le figure fluttuanti di Marc Chagall, che non sono ancorate da alcun peso al suolo ma che si librano nel cielo e nell'immaginario<sup>7</sup> (fig.7).

Se questi sono simboli e linee di pensiero che servono ad artisti e architetti per mettere in luce la rivoluzione avvenuta nel nostro modo di appropriarci e di essere legati a più spazi, rivelatori della multifocalità dei nostri vissuti e di una pluralità di luoghi in continua trasformazione, sono state proposte anche soluzioni che si adattano nella pratica quotidiana a un abitare fluido.

A Lima in Perù, in un'area caratterizzata da abitazioni basse ad altissima densità, nel 1968-70 è stato programmato un progetto sperimentale (PREVI) che ha visto coinvolti importanti architetti a livello internazionale, fra cui Christopher Alexander, Charles Correa, Aldo Van Eyk, James Stirling, sotto la direzione di Peter Lang, che mirava a riqualificare la zona. Ciò è stato messo in atto tramite l'unità abitativa concepita come organismo evolutivo e con una forma non stabilita a priori; le case quindi nascevano già dal progetto come aperte a future possibilità di espansione e di modifiche, e non in una prospettiva definitiva e predeterminata, permettendo una «auto-costruzione della città informale» (Garcia-Huidobro et al. in Sartoretti 2014: 42). Quest'idea della casa come «a dynamic aspect, growing, partitioning and eventually fissioning and re-forming, in a cyclical pattern dictated by the evolving composition of the domestic group» (Hanson 1998: 13) presenta dei punti di contatto con la startup *Module*

---

<sup>7</sup> Fra i numerosi e intensi dipinti ricordiamo Marc Chagall, *Su Vitebsk*, olio su tela (1914), Art Gallery of Ontario, Toronto, 73x93 cm, e Marc Chagall, *La passeggiata*, olio su tela (1918), Museo di Stato Russo, San Pietroburgo, 170x163.2 cm.

*Housing* fondata nel 2016, che sotto la guida del cofondatore Brian Gaudio, di Hallie Dumont e Drew Brisley progetta case componibili come fossero Lego, flessibili e malleabili nella loro fisionomia a seconda delle esigenze di chi le abita nel corso del tempo, con un'attenzione che si rivolge quindi anche all'accessibilità economica. Si tratta di case modulari con tetto rimovibile che, come effettuato a Pittsburgh, dove l'ultimo progetto realizzato è un duplex, possiedono dei tetti rimovibili che permettono l'aggiunta di un altro piano o di ampliare gli spazi interni aggiungendo un modulo, con un processo di realizzazione più veloce rispetto a quello abituale (fig.8). Se, come si legge dal sito ufficiale, «with expandable upgrades and layouts specifically designed for flexibility, your house can change with every new job, hobby, or member of the family»<sup>8</sup>, risulta evidente come la realtà della società in cui ci muoviamo sia fluida, con le necessità individuali che sono in continuo mutamento nel tempo, nello spazio e nella loro concezione. Emerge quindi un modo di vivere dove gli spazi da abitare sono molteplici e i nostri punti fissi sono dislocati nello spazio; una stanzialità che è reale quindi solo in apparenza o per creare un'identità fittizia in opposizione all'*altro*, perché sia nell'arco di un anno sia nella vita di ogni giorno siamo soggetti a un nomadismo intrinseco, dove prendono piede i campers «sogno di un mondo che si credeva moderno e che invece torna a essere nomadico» (Molinari 2016: 61). Ne sono lo specchio iniziative come *Friland*, una startup italiana in questo caso, nata nel 2019 con sede a Gemona del Friuli, che ha sviluppato dei moduli abitativi autosufficienti su ruote che possono stabilirsi temporaneamente in contesti naturali e che non lasciano traccia del proprio passaggio, essendo scollegati da terra e dalle reti idriche, per promuovere una forma di turismo sostenibile (fig.9). La loro struttura consiste in uno spazio di circa 12m<sup>2</sup> con letto matrimoniale, cucina, doccia e WC, riscaldamento, aria condizionata e ampie vetrate, e prevedono un limite di permanenza nello stesso sito di otto o dieci settimane.

---

<sup>8</sup> Module Housing <<https://www.modulehousing.com/>>.



Fig 6: Adrian Paci, *Home to go* (2001), Museo MAGA, Varese, fotografia, 150x150 cm



Fig 7: Marc Chagall, *Su Vitebsk* (1914), Art Gallery of Ontario, Toronto, olio su tela, 73x93 cm



Fig 8: Metodo di azione della startup *Module Housing*



Fig 9: Esempio di modulo abitativo autosufficiente della startup *Friland*

«Una stanza nella natura: nomade, ecologica autosufficiente»<sup>9</sup>; il continuo movimento è quindi previsto ed esplicitato dal progetto, ma in questo caso si coniuga ad un altro aspetto del modo di progettare contemporaneo: l'ecologia, le energie rinnovabili e l'attenzione al consumo di suolo.

### 1.3 Attenzione all'ambiente

In un contesto italiano in cui «si ritrova un numero impressionante di architetture dismesse e abbandonate: circa 7milioni di abitazioni, 700mila capannoni vuoti, 500mila negozi chiusi definitivamente e 55mila immobili confiscati alle mafie, e si continua a costruire» (Musillo 2020)<sup>10</sup>, almeno le tendenze di design e architetture attuali si concentrano sulle modalità con cui si rende possibile un maggior rispetto verso l'ambiente, ad esempio con abitazioni che si sviluppano in altezza per evitare il consumo di suolo, e con incentivi statali che permettono un facile aumento di classi energetiche e che quindi si rendono accessibili a una larga fascia di popolazione. Si progettano sempre più *passive houses*: se pannelli solari e fotovoltaici per energia e acqua calda non sono più delle novità, gli aspetti privilegiati di queste case sono il poter garantire un buon isolamento, ad esempio con cappotti importanti, in modo tale da consentire il comfort senza un uso eccessivo di riscaldamento e climatizzazione, pompe di calore e la ventilazione meccanica controllata (VMC); quest'ultima consiste in un impianto che consente un ricambio d'aria abbattendo sia le emissioni sia i consumi, tramite uno scambio d'aria filtrata attraverso ventole e tubature che aspirano aria sporca e ne immettono di sanificata.

---

<sup>9</sup> Friland. Stanze nella natura. <<https://fri.land/>>, data di ultima consultazione 17/02/2021.

<sup>10</sup> ElleDecor, *Cosa c'è dietro al fascino (apparentemente) eterno del cemento?*, <<https://www.elledecor.com/it/architettura/a34219183/storia-del-cemento/>>, data di ultima consultazione 17/02/2021.

Un esempio di attenzione all'ambiente e allo stesso tempo verso la possibilità di sfruttarne tutte le potenzialità senza essere troppo invasivi è il progetto *West Residences* portato avanti dalla studio Stefano Boeri Architetti a Tirana, in Albania (fig.10). Qui «ogni unità abitativa è prevista di un doppio affaccio per avere il massimo non solo per quanto riguarda il panorama ma anche e soprattutto in termini di illuminazione e aerazione naturale»<sup>11</sup>, garantita anche dall'esposizione a sud di living e zone giorno, e i singoli moduli sono composti in cubi sovrapposti e sfalsati cosicché ognuna sia provvista anche di una loggia o balcone. Questi ultimi sono arricchiti da elementi vegetali, e anche il basamento commerciale comprende un giardino con piante autoctone del luogo.

L'attenzione agli spazi verdi è sempre più marcata, e lo sarà ancora di più in un periodo post-confinamento<sup>12</sup>; se già nell'800 il tema dei parchi urbani era diventato il simbolo dell'igiene, tanto che per realizzare Central Park a New York ci furono manifestazioni con morti e feriti, ora si diffondono nelle metropoli le foreste urbane, delle zone verdi installate su mura, balconi e tetti dei palazzi, unendo bellezza estetica e ambientale, sensibile al cambiamento climatico, riscaldamento globale e tutela della biodiversità. Se una delle sette meraviglie del mondo antico erano i giardini pensili di Babilonia voluti da Nabucodonosor II, ora piccoli esempi di questo tipo di giardini creati sui palazzi si può trovare a Milano<sup>13</sup> (fig.11), Barcellona<sup>14</sup>, Singapore<sup>15</sup>, Sidney<sup>16</sup>, Taiwan<sup>17</sup> (fig.12), Utrecht e Il Cairo<sup>18</sup>, adattandosi al clima

---

<sup>11</sup> Stefano Boeri Architetti <<https://www.stefanoboeriarchitetti.net/project/west-residences/>>, data di ultima consultazione 17/02/2021.

<sup>12</sup> Per un approfondimento sulla percezione e l'uso di giardini e spazi verdi durante il lockdown si veda la seconda parte.

<sup>13</sup> Il Bosco Verticale di Milano è stato firmato dallo Studio Boeri e inaugurato nel 2014.

<sup>14</sup> L'edificio Planeta è stato realizzato nel 1978 dagli architetti Josep Maria Fargas ed Enric Tous e il botanico Everest Munné.

<sup>15</sup> Le terrazze dell'hotel Parkroyal di Pickering ideate dal team di architetti WOHA e completate nel 2013.

<sup>16</sup> Le torri verdi del Blues Mountains progettate da Donald Crone e completate nel 1981.

<sup>17</sup> Il grattacielo dell'Agorà Garden di Taipei progettato dallo studio di Vincent Callebaut e inaugurato nel 2004.

<sup>18</sup> Il Corriere della Sera, <[https://www.corriere.it/pianeta2020/20\\_maggio\\_24/giardini-verticali-facciate-verdi-treetopia-utopia-citta-costruite-intorno-piante-6e905df0-9d10-11ea-a31e-977f755d9d62.shtml](https://www.corriere.it/pianeta2020/20_maggio_24/giardini-verticali-facciate-verdi-treetopia-utopia-citta-costruite-intorno-piante-6e905df0-9d10-11ea-a31e-977f755d9d62.shtml)>, data di ultima consultazione 17/02/2021.

specifico di ogni zona e seguendone le esigenze, da nidi di uccelli alla resistenza alla siccità. La varietà di piante fattevi crescere è in grado di abbassare le temperature di qualche grado, creando ombra, assorbendo l'inquinamento e contribuendo ad aumentare la sensazione di benessere di chi vive o lavora al loro interno.

Se fino a poco tempo fa la casa familiare era destinataria di investimenti materiali ed emotivi e veniva tramandata di generazione in generazione, cambiando in base alle necessità dei suoi abitanti ma rimanendo comunque sede del proprio *luogo*, continuità e fulcro di identità e famiglia, quello che emerge oggi sono delle tendenze innovative che si distaccano da una visione tradizionale di casa come punto fisso e stabile, ma che si focalizzano su un ambiente in continuo cambiamento e attento al suo impatto ecologico; molto spesso i luoghi confortevoli sono una pluralità e non sono riducibili a un'unica struttura. Le pratiche dell'abitare cambiano, fino al diffondersi del co-living: lavori precari non permettono più di sperare in una casa di proprietà, così non solo per gli studenti ma anche fra professionisti e over 45 si trovano sempre più affittuari che condividono un appartamento comprendente dai quattro agli otto coinquilini. La permanenza è temporanea, da uno a dodici mesi, gli spazi comuni sono condivisi e si mantiene intatta la libertà di trasferirsi dove e quando si desidera. In un contesto in cui gli spostamenti erano all'ordine del giorno e anche le prospettive di residenza non erano stanziali, la pandemia di coronavirus è calata come una scure costringendo ciascuno di noi a cambiare il nostro rapporto con spazi, persone e progetti.

## 2. Semplicemente vivendoci<sup>19</sup>

«Per me oltre a questo è fondamentale appropriarsi degli spazi, quindi avevo un po' abbellito la camera mettendo determinate coperte, le foto, e quindi me la faceva apparire come casa.. ma anche semplicemente vivendoci e conoscere il posto, per me è fondamentale».

Le tendenze attuali però sono frutto del lungo processo dell'abitare che si è sviluppato in secoli di vita e di trasformazione di relazioni ed esigenze tra il singolo, la società e l'ambiente.

Ci sono molti modi di abitare e tutti in divenire, sviluppati in base e con il clima specifico di una determinata area insieme alle esigenze e alle pratiche quotidiane di una cultura anch'essa sempre in movimento. Il nostro modo di costruire e di abitare non è che una maniera del tutto peculiare di vedere il mondo e di modo di appropriazione e organizzazione dello spazio, e i nostri valori «are neither the only ones, nor the norm. Seeing other methods helps us to discover the distinctiveness of our own» (Rapoport 1969: 13).

Una forma del tutto particolare dell'abitare è quella degli inuit, resa celebre dallo studio dei primi del Novecento di Mauss *Saggio sulle variazioni stagionali delle società eschimesi* (Mauss 1905). Queste popolazioni, con le debite varietà regionali, hanno principalmente due modi di abitare: in estate in tende, *tupik*, sparpagiate sul territorio, fatte di pertiche su cui vengono poggiate pelli tenute ferme alla base da pietre contro il vento, senza foro alla sommità, che vengono occupate dal nucleo di uomo, donna, figli non sposati ed eccezionalmente da un ascendente. «Le rapport est si étroit entre la famille et la tente que la structure de l'une se modèle sur la structure de l'autre» (Mauss 1905: 68), e vi è una sola lampada e panca per famiglia e per tenda. In inverno invece le varie unità, con una media di sette famiglie per abitazione, si raggruppano in un'unica casa lunga, da cui deriva anche l'igloo, le cui mura in pietra sono

---

<sup>19</sup> Marianna, colloquio a Bassano del Grappa, 29/07/2020.

coperte da erba e pelli, dando la falsa impressione che queste abitazioni siano scavate nella terra. Essa è composta da un corridoio con un ingresso semisotterraneo, una panca con posti per le lampade e dei tramezzi che la dividono in celle, ognuna delle quali corrisponde ad una famiglia e ha un'ampiezza pari alle altre, indipendentemente dal numero dei suoi membri; lungo il muro anteriore c'è un'altra panca per gli adolescenti, gli ospiti e i non sposati, mentre la parte anteriore della casa ha uno spazio adibito alle provvigioni e ai cani. C'è così un «rapport étroit entre l'aspect morphologique de la maison et la structure du groupe complexe qu'elle abrite» (Mauss 1905: 79), le cui composizioni interne, attività e disposizione degli alloggi sono influenzate a loro volta dal clima e dallo scorrere delle stagioni, agendo anche sulla densità delle persone, sulla classificazione degli individui, sulla loro vita religiosa, mitico-rituale e consuetudini di caccia. C'è un diritto estivo, quando le relazioni si rilasciano e ci sono meno legami tra gli individui, e un diritto invernale, dove la società è fortemente concentrata, si perpetuano le narrazioni e cosmologie fondanti del gruppo e le idee si scambiano: la casa si rende così fulcro della vita degli inuit ed è «fonction de toute cette civilisation» (Mauss 1905: 125).

Stringendo la prospettiva all'ambito europeo, ci rendiamo conto come solo in questo contesto la vita in casa sia cambiata enormemente nel corso del tempo, la sua struttura, le esigenze degli abitanti e la priorità che vi si dava: passando da Serlio, che nel 1537 ne *I Sette libri dell'Architettura* individuava varie tipologie di casa adatte a diverse categorie di persone in base alla loro posizione sociale, quali contadini poveri, mediocri e ricchi, artigiani, cittadini e mercanti, gentiluomini, principi illustri, illustrissimi e tiranni o re, a Le Corbusier, che teorizzava la casa come una *machine à habiter* risoltrice di bisogni universali. L'abitazione come la conosciamo oggi, nelle sue suddivisioni, consuetudini e funzioni è il risultato forze molteplici, implicite ed esplicite, e di un lungo processo, nel quale «variare i rapporti spaziali



all'interno dell'alloggio e variare le relazioni tra spazio privato e spazio semiprivato, semipubblico, pubblico significa cambiare il modo d'uso dello spazio, cioè modificare le relazioni sociali» (Rami Ceci 1996: 30), fino ad arrivare alla nostra costruzione di una particolare idea di casa in una specifica zona del mondo.

Nel Cinquecento europeo non era scontato possedere una casa: in città moltissime persone vivevano per strada, e non si trattava solo di poveri strutturali, cioè gli invalidi, malati, vecchi e bambini, ma anche di contadini con le loro famiglie colpiti da carestie, chi aveva perso il lavoro o chi sfuggiva alla guerra: «concepts such “home” and “family” did not exist for miserable souls» (Rybczynski 1986: 24). Se vivere in casa non era abituale, avere una stanza per sé era addirittura assurdo: il concetto di *privacy* come lo intendiamo oggi era sconosciuto, nessuna stanza aveva una funzione o un uso particolare, e non esistevano acqua corrente o norme igieniche, con pochissimi mobili e quasi nessun oggetto. Le panche ad esempio si usavano sia durante il giorno come scaffali sia la notte come letti, le ceste servivano per contenere utensili e come sedie, e in generale gli oggetti venivano creati per essere trasportati facilmente, portatili o smontabili, adatti a seguire il proprietario in una vita passata ben poco dentro casa. Nel complesso le stanze non avevano molte suppellettili, ma d'altro canto erano sempre piene di persone, in quanto venivano usate indifferentemente come luoghi di discussione di affari e di incontri sociali, per cucinare, mangiare, intrattenersi e dormire, ed erano frequentate da servi, apprendisti, amici e *protégés* oltre che dai familiari, per cui in media si potevano trovare 25 persone nella stessa casa: «privacy was unknown» (Rybczynski 1986: 28); la stessa parola *familia* infatti indicava prevalentemente il complesso dei dipendenti del padre. Il pavimento veniva coperto con paglia in inverno ed erba in estate per riscaldare l'ambiente e per ottenere un aspetto di pulizia; lo sporco e i rifiuti della città venivano trasportati in campagna per essere usati come fertilizzanti o più spesso sfociavano in fiumi e canali,

causando la contaminazione dell'acqua ed episodi di colera. Al contrario di quello che si potrebbe pensare, fare il bagno era un rituale sociale diffuso in festività come matrimoni e banchetti ed era accompagnato da musica, conversazione, cibo e bevande. Vi era senza dubbio una forte differenziazione regionale nell'organizzazione familiare: fra i mezzadri dell'Italia centrale, i servi della gleba russi, le comunità del Borbone, del Morvan e dell'Alvernia era costume che fossero le mogli a spostarsi nella casa del marito dove risiedevano anche i genitori; si creavano così degli aggregati molto numerosi fino ad arrivare all'ottantina di persone della *zadruga* tipica dei Balcani. Le Alpi in particolare rappresentano un concentrato di sistemi differenti: dal maso chiuso del Sudtirolo alla famiglia-ceppo del Queyras, alla proprietà equamente ripartita ma vissuta insieme in maniera indivisa caratteristica delle *frèrèches* della Valle Varaita. Il sistema ereditario ha continuato a lungo ad influenzare la composizione delle famiglie, con signori feudali che promuovevano o impedivano i matrimoni, agendo così anche sulle reti di relazione dei singoli e gli obblighi e responsabilità a cui erano soggetti: le sovrapposizioni, le sfasature e le interazioni tra casa e famiglia si fanno così evidenti. L'abitazione era anche il luogo di produzione e lo spazio di lavoro, essendo al tempo stesso «luogo di produzione della cultura materiale, sede delle relazioni sociali e dei rapporti interpersonali del gruppo o dei gruppi familiari che vi abitano» (Rami Ceci 1996: 36). La donna invece era relegata a una posizione di inferiorità, simbolo di debolezza, sortilegio e disordine, emarginata dalla figura maschile anche nelle attività produttive e associative.

Il problema dell'igiene, data l'inesistenza dei bagni in casa e della mancanza d'acqua, era presente soprattutto nelle città dove, vista anche la loro crescita in densità di popolazione, si diffuse l'idea che le strade dovessero essere più larghe, per consentire la ventilazione trasversale. Nel Seicento cominciarono a fare la loro apparizione sempre più fontane pubbliche, ma nonostante questo l'acqua era quasi sempre inquinata, per la presenza dei rifiuti della

lavorazione di attività come macelli e concerie combinata con la pavimentazione inesistente delle strade, e quindi la penetrazione degli scarti nelle falde acquifere era inevitabile. Anche lo sforzo necessario per portare l'acqua a casa, specialmente ai piani più alti, limitò però fortemente il suo uso, così l'abitudine di farsi il bagno si perse, mentre si diffusero i vasi da notte. «A differenza dei musulmani, che erano abituati a bagni e lavande, previste anche tra i rituali della loro religione, a quest'epoca gli occidentali guardavano all'acqua con grande sospetto» (Sarti 1999: 131); A Parigi una casa borghese consisteva di quattro o cinque piani invece dei due medievali, specchio del costo e della disponibilità dei terreni in una città che stava crescendo velocemente, ed era strutturata intorno ad un cortile interno; la stanza principale veniva chiamata sala ed era usata per mangiare e per intrattenere i visitatori, mentre la preparazione dei cibi veniva effettuata in un locale separato adibito a questo scopo. La camera era una nuova stanza usata quasi esclusivamente per dormire, e a quest'ultima erano collegate anche uno stanzino e un guardaroba. Una casa di questo genere conteneva più di una famiglia, e vista la grandezza delle stanze e la mancanza di mobili normalmente la vita di una famiglia si svolgeva nella stessa stanza, anche se la volontà di separare le persone era denotata dall'utilizzo di una stanza diversa dai padroni rispetto ai servi. Fino al XVII secolo infatti la casa costituiva uno spazio pubblico, aperto agli altri: «tutte le azioni che vi si svolgono possono essere rese pubbliche. Gli spazi non hanno specifiche funzioni; negli stessi ambienti si svolgono più mansioni» (Rami Ceci 1996: 35). D'altro canto la maggioranza delle persone non lavorava più nello stesso luogo dove abitava, quindi c'era un numero crescente di costruttori, avvocati e notai che potevano affittare un alloggio usato esclusivamente come residenza, contribuendo a identificare la casa solamente con la vita familiare: «the house was becoming a more private place» (Rybczynski 1986: 39). Inoltre anche la vita religiosa era una forma di domesticità: monasteri e conventi erano diffusissimi, vista la scelta di non dividere l'eredità dei signori e

possidenti e la possibilità di non elargire una dote; inoltre in queste strutture era fortissimo il ruolo dei legami di parentela: la scelta di un monastero per alcune casate nobiliari rappresentava una tradizione familiare oltre ad esserne sotto il loro comando, tanto da trovare dipinti su muri e porte gli stemmi familiari: «le donne, entrandovi, vi trovavano sorelle, zie, cugine» (Sarti 1999: 26). La situazione dei contadini invece era diversificata: nelle zone meno ricche e fra le fasce più povere delle campagne fino al XX secolo le case continuavano ad essere costituite da uno o due vani in cui si ammassava tutta la famiglia; se la situazione era migliore invece si differenziavano a seconda che fossero salariati e slegati dalla terra in cui lavoravano, e in questo caso abitavano in case piccole e anguste, o lavoratori di aziende piccole o medie, che possedevano case più spaziose a due o tre piani con diverse stanze, alcune adibite anche a deposito o magazzino per olio, vino e prodotti agricoli; in questo caso quindi c'era già una prima differenziazione interna nell'uso degli spazi domestici, tra spazio riservato agli uomini e quello di stoccaggio, quindi tra attività produttive e vita domestica. Qui la casa esprimeva una divisione tra la donna e l'uomo e un ordine gerarchico dei suoi abitanti, il cui status si esplicitava nell'ordine in cui i commensali si sedevano a tavola, tramite una maggiore o minore vicinanza al capofamiglia che sedeva a capotavola, mentre la donna si allontanava sempre più in base al numero degli ospiti.

Nel Settecento si sviluppò una maggiore attenzione ai mobili e all'arredamento, che cominciarono a far parte della decorazione degli ambienti, ma che vi venivano raggruppati in maniera casuale, confusa e sovrabbondante. La nobiltà risiedeva invece negli *hotels*, case in città più grandi con corti e giardini invisibili dalla strada, dove l'interno era pianificato per apparire ed era decorato da dipinti, affreschi e specchi; erano costituiti da una sala d'attesa usata anche come dormitorio per la servitù e stanze organizzate per *enfilade* senza corridoio. Fra le donne dell'aristocrazia cominciò a diffondersi l'usanza di poter disporre di un proprio salotto,

fatto che esprimeva la loro volontà di avere un ruolo in società. Anche il letto era una proprietà da ostentare, fino a divenire in Francia il centro della vita regale, un luogo di rappresentanza; se già nel Cinquecento la sua importanza era grande, dato che in molti casi veniva assegnato in dote alla futura moglie per propiziarsi la fecondità, nel Settecento non tutti ne possedevano uno ed esistevano dei letti da parata fatti per essere mostrati in pubblico; il padrone di casa riceveva gli ospiti a letto, così cominciarono ad essere create delle anticamere per filtrarne gli accessi. Tuttavia l'idea di assegnare una specifica funzione a una singola stanza non era ancora in uso, i tavoli erano pieghevoli per essere facilmente spostati, non c'era il bagno e le camere da letto continuavano a essere usate anche per i ritrovi sociali. Mancava cioè il senso di intimità e privacy che cominciò a nascere grazie alla presenza dei bambini in casa; se nella concezione medievale erano i più piccoli a svolgere i lavori più infimi e venivano mandati via di casa dall'età di sette anni per servire come paggi o come apprendisti, verso la fine del Seicento la scolarizzazione cominciò a non essere più una prerogativa esclusiva della classe ecclesiastica ma, almeno per i borghesi, sostituì l'apprendistato. I genitori potevano così seguire la crescita dei loro figli e si diffuse l'idea di separare i membri della famiglia da servi e impiegati, anche se i pasti venivano ancora consumati insieme: l'idea di intimità era così nata, e «the growing sense of domestic intimacy was a human invention as much as any technical device [...] it affected not only our physical surroundings, but our consciousness as well» (Rybczynski 1986: 49).

### 3. L'idea della casa<sup>20</sup>

«Mi piacerebbe che avesse un senso tutto quello che c'è, non mi piace l'accozzaglia, tipo se dev'esserci il forno non voglio che venga preso dopo, dev'essere già compreso nell'idea della casa».

Tornando al XVII secolo invece troviamo come i Paesi Bassi fossero una nazione calvinista di costruttori di barche, pescatori, mercanti e possidenti terrieri: mancavano sia i paesani inglesi sia l'aristocrazia francese, e la posizione sociale era determinata dal reddito. Le case, influenzate dalla semplicità e sobrietà caratteristica della religione, erano costruite in mattoni e legno, con l'unica decorazione occasionale di pietre poste agli angoli e intorno a porte e finestre; la facciata che dava sul canale, data la spesa ingente necessaria per la sua costruzione su suolo pubblico, era minima, così le abitazioni erano strette e alte con le mura in comune, e a volte erano larghe solo lo spazio di una stanza. Vi era quindi una *front room* dove si svolgevano le attività commerciali e una *back room*, dove la famiglia mangiava, cucinava e dormiva; sulla facciata c'era una veranda dove la sera si socializzava con i passanti. Gli ampliamenti si effettuavano in verticale, quindi vi erano molte scale, e verso la metà del secolo il primo piano cominciò ad essere usato in maniera formale, mentre il secondo era composto da un salotto e camere da letto, dove i letti erano delle alcove scavate nelle mura. Visto che la funzione portante era esercitata dai muri condivisi e considerato l'alto costo delle fondamenta, si cominciò ad alleggerire sempre più la facciata creando delle finestre, in modo tale da portare anche un po' di luce agli interni stretti e lunghi; data la loro sempre maggiore ampiezza furono create due innovazioni: le tende e la finestra a ghigliottina. I componenti che vivevano in una stessa casa non erano numerosi, perciò non c'era bisogno di tanto spazio: mercanti e possidenti avevano

---

<sup>20</sup> Sonia, colloquio a Bassano del Grappa, 19/08/2020.

uno spazio separato per i loro affari e questa società scoraggiava l'impiego di servi imponendo tasse particolari a chi ne disponeva; in questo modo, non essendoci nemmeno la bambinaia, l'importanza della famiglia cresceva e i figli spesso vivevano in casa fino al matrimonio. «The Dutch prized three things above all else: first their children, second their homes, and third their gardens» (Rybczynski 1986: 60): la cura, la geometria e i colori che venivano impiegati nel giardino riflettevano così l'importanza della famiglia e dello spazio privato; gli oggetti rappresentavano sì l'agiatezza ma dovevano anche avere uno scopo pratico; le pareti non erano coperte da carta da parati ma erano ingentilite da dipinti, specchi e mappe; tutto l'insieme esprimeva così una destinazione d'uso intima e privata. La cucina con il caminetto era la stanza più grande e più importante: era fortemente decorata, e ciò rende evidente il ruolo predominante della donna in casa e lo sviluppo di un senso di domesticità e dell'abitazione come regno femminile; la dimora poteva anche includere una stanza dove il marito poteva fumare per preservarne il resto degli ambienti dall'odore, o potevano esserci delle clausole *no-smoking* nel contratto matrimoniale. Le suppellettili erano poche, in modo da poter tenere sempre in ordine e pulito l'ambiente, prima di entrare in casa c'era l'abitudine di togliersi le scarpe e le strade erano pavimentate, oltre al fatto che spettava al proprietario pulire il pezzo di strada adiacente alla sua casa; «la pulizia finiva per simboleggiare la libertà» (Sarti 1999: 129) e, come nei dipinti di Pieter de Hooch<sup>21</sup>, «the “house” is primarily a moral house. As the abode of virtues it is strictly demarcated from the chaotic, dangerous world outside» (de Mare 1999: 30).

Il senso di domesticità e di privacy si espanse nel XVIII anche nel resto d'Europa: la casa non era più anche un luogo di lavoro ed era diventata più piccola e meno pubblica; l'intimità era rafforzata dalla presenza dei bambini e si esprimeva attraverso la famiglia, una nuova unità sociale: «the house was becoming a home» (Rybczynski 1986: 77). L'uomo borghese

---

<sup>21</sup> Per citare solo una delle sue opere: Pieter de Hooch, *A Mother's Duty* (1658-60 ca.), Courtesy of the Rijksmuseum, Amsterdam, olio su tela, 52.5x61 cm (fig.13).



Fig.10: Stefano Boeri Architetti, progetto di *West Residences*, Tirana, Albania



Fig.11: Stefano Boeri Architetti, Bosco Verticale di Milano



Fig.12: Vincent Callebaut, Agorà Garden di Taipei, Taiwan



contrapponeva uno spazio più ridotto e la separazione del luogo della vita privata da quello pubblico alle architetture di magniloquente rappresentanza, rapporti sociali e potere dell'aristocrazia. Si stava diffondendo anche l'idea di comfort e una differenziazione delle stanze per funzione, che si rifletteva sulla grande varietà di oggetti e mobili creati appositamente per un particolare uso, come sedie o tavoli specifici; le stanze di dimensioni più ridotte non comunicavano più per *enfilade* ma più casualmente, in modo da poter raggiungerne un'altra senza doverle attraversare tutte, avviandosi anche verso una separazione sempre maggiore tra pubblico e privato. L'imporsi del corridoio e delle scale di servizio, con il perfezionamento del sistema di funi e campanelli, fu successivo, otto-novecentesco, esprimendo un'accentuazione del senso del pudore e diminuendo la possibilità di incontri fortuiti. Citando Victor Hugo ne *I Miserabili*:

Egli occupava un vecchio e vasto appartamento al primo piano, tra la strada e i giardini, tappezzato fino al soffitto da grandi Gobelins e Beauvais con scene pastorali; i motivi dei soffitti e degli arazzi si ripetevano in piccolo sulle poltrone. Avvolgeva il suo letto in un grande paravento a nove pannelli in lacca di Coromandel. Alle finestre erano appese grandi tende che formavano pieghe spezzate, dall'effetto magnifico. Il giardino che si stendeva subito sotto le finestre era accessibile dalla finestra d'angolo per mezzo di una scalinata di una quindicina di gradini per i quali il brav'uomo saliva e scendeva allegramente. Oltre alla biblioteca, contigua alla sua camera, c'era anche un *boudoir* al quale egli teneva moltissimo, un salottino elegante tutto tappezzato di rafia intessuta di fiordalisi e fiorellini, fabbricata sulle galere di Luigi XIV dai forzati (Hugo 2013: 634).

Possiamo notare quindi come questa fosse un'epoca di passaggio: il letto e la stanza del novantenne Gillenormand erano ancora al centro di un particolare sforzo teso alla decorazione e al comunicare grandiosità e magnificenza a chi entrava in quell'ambiente; ciò si coniugava

però anche con una maggiore attenzione alla sfera personale, rappresentata dal *boudoir* e dall'uso delle tende alle finestre, espressione di un nuovo senso del sé nello spazio. La casa, per accentuare la separazione tra famiglia e servitù, veniva spesso organizzata per ali o con una piccola stanza tra i due piani; Luigi XV stesso creò i suoi *Petits Appartements* con stanze di dimensione più piccola e passaggi segreti, alcove e scale nascoste. «L'essere umano assume l'aspetto non di una creatura le cui potenzialità evolutive sono riempite con strutture che *rappresentano* il mondo, ma piuttosto come un centro di coscienza e di intenzionalità i cui processi sono in *risonanza* con quelli dell'ambiente» (Ingold 2016: 70); ambiente circostante e individuo quindi si determinano e si formano a vicenda in una complessità di fattori che comprendono anche il sistema di credenze, le relazioni sociali, la struttura fisica dell'ambiente e le percezioni ed emozioni che essi suscitano. L'attenzione all'intimità e alla privacy era così iniziata, e per sottolinearla in Francia si impose il Rococò, il primo stile a essere sviluppato originariamente solo per gli interni, iniziando anche la distinzione tra decorazione interna e architettura. Jacques François Blondel, celebre architetto del tempo, semplificando la definizione di Vitruvio divideva le stanze di una casa in tre categorie: *appartements de parade*, cioè cerimoniali, *appartements de société* e *appartements de commodité*, quindi la praticità non aveva sostituito la formalità; apparirono inoltre dei miglioramenti notevoli della vita all'interno delle case più ricche, come la sostituzione delle tende alle finestre al posto di carta oleata, l'introduzione della stufa e innovazioni alla meccanica dei caminetti che portarono a un maggiore riscaldamento e l'aumento delle stanze da bagno, anche se ancora senza toilette. In Francia tuttavia l'informalità e intimità della borghesia veniva filtrata attraverso le introduzioni e le mode della corte, e i castelli in campagna non erano una dimora stabile ma temporanea, oppure simbolo di ristrettezze e del fatto di non potersi permettere di vivere a Parigi; al contrario in Inghilterra la corte influenzava ben poco i comportamenti della società e «they had houses

in London [...] but their homes are in the country» (Brignal Peel in Rybczynski 1986: 105). Questa preferenza per la campagna ebbe anche ripercussioni sia architettoniche, dove Palladio ebbe una grande influenza sullo stile inglese, sia sociali, con uno stile di vita più rilassato, dove molto tempo era passato a casa, si scambiavano visite tra vicini e si praticavano giochi al chiuso; tutto ciò fece acquisire alla casa un'importante posizione sociale. Qui l'abitazione era divisa in molte stanze comuni, a seconda che si dovesse mangiare, chiacchierare o da gioco, e anche stanze private per la famiglia al piano superiore; ognuno aveva la sua camera da letto e cresceva il senso dell'individualità, mentre al piano terra la consuetudine che dopo cena le donne si trasferissero in una stanza a parte portò al suo ampliamento e a delle decorazioni distintive, grazie anche al posizionamento di sedie e tavoli al centro della stanza e dei sofà ai lati. Nasceva il Romanticismo, e il suo entusiasmo per la natura e l'irregolarità favorì l'uso di stanze di differenti dimensioni e ampiezze a seconda del loro scopo, oltre che all'introduzione del corridoio per facilitare l'accesso alle lunghe ali degli edifici, fatto che aumentò la privacy. Se questa era la condizione delle classi più agiate, non bisogna dimenticare che continuava a persistere una massa di persone che non possedevano una casa, i più poveri che vagavano da un affitto all'altro; l'essere senza casa e senza famiglia spesso andavano di pari passo, come nel caso di donne rimaste vedove anche con bambini che, escluse dalla maggior parte dei mestieri, intrecciavano reti di solidarietà con altre nelle stesse condizioni in modo da poter condividere un alloggio, come nel caso delle prostitute: «tra povertà e disonore rischia sempre di crearsi un circolo vizioso» (Sarti 1999: 9).

Lungo il corso del XIX secolo ci furono numerose epidemie, di malaria, colera, febbre tifoidea, dovute all'urbanizzazione e al sovraffollamento dei centri; per combatterle si cambiò il design di città come Londra e Parigi con la creazione di boulevards ariosi contro i vicoli

ricettacoli di virus, mentre a livello di abitazioni private si pose l'accento sulla ventilazione delle stanze; questo ebbe conseguenze anche sul comfort domestico, con condotti d'aria e filtri:

the late nineteenth-century discovery of bacteria and other germs reinforced the dangerous image of public space by “infecting” these places with permanent impurity and fear of contamination [...] The domestic space was proclaimed to be the only safe and clean environment, guaranteed by the new professional reputation of housewives as “germ busters” (Cieraad 1999: 8).

Nel 1789 fu inventata la prima lampada ad olio che vide una rapida diffusione e numerosi miglioramenti; con la scoperta del petrolio nel 1859 invece si diede il la all'illuminazione artificiale, e successivamente «gaslight was strong enough to illuminate the entire room [...] a single gasolier was the equivalent of a dozen candles» (Rybczynski 1986: 142), ma rimaneva un privilegio della classe media. Tutto ciò però rappresentava l'inizio della meccanizzazione dell'ambiente domestico, che comportò cambiamenti sia nella decorazione degli interni sia nello stile di vita delle persone, diminuendo anche il bisogno della servitù; queste innovazioni erano disprezzate dalla nobiltà come arrivismo e grettezza della borghesia, la quale al contrario ne faceva ampio uso. Nuove comodità si unirono così anche a una maggiore autonomia della classe borghese dal punto di vista della spazialità: lo spazio chiuso della vita domestica rappresentava «una fortezza posta in difesa della socialità della vita intima familiare» (Rami Ceci 1996: 39), dove ogni individuo aveva i suoi compiti da eseguire e i rispettivi spazi per il loro svolgimento, ma dove soprattutto la casa rappresentava un rifugio in cui l'aspetto individuale poteva scindersi da quello pubblico, in un binomio interno-interiorità ma anche interno-celato da occhi estranei ben rappresentato dalla letteratura dell'epoca, ad esempio dal celebre romanzo di Robert Louis Stevenson *Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde*. Di lì a poco si diffusero l'elettricità per l'illuminazione e tutte le sue applicazioni all'interno

dell'abitazione: le macchine da cucire, le prime lavatrici, frigoriferi e lavastoviglie, il riscaldamento, il ferro da stiro. Si diffuse anche l'idea che fosse la donna a dover apportare dei cambiamenti alla residenza: mentre l'uomo ne aveva un'idea prevalentemente sedentaria, come un luogo dove ritirarsi dal mondo, «the feminine idea of the home was dynamic; it had to do with ease, but also with work» (Rybczynski 1986: 161); la donna infatti era considerata come un'estensione dell'abitazione e la sua educazione veniva incentrata sul suo ruolo di moglie e madre. L'idea di una casa piccola sembrava quindi ottimale, sia per risparmiare tempo e denaro sia perché «more comfortable than a larger one» (Rybczynski 1986: 162); questa era una concezione che tornava dopo molto tempo e riprendeva la visione olandese.

Se la dimora borghese era quindi codificata per avere al primo piano le sale da ricevimento, salotti e sale da pranzo, al secondo una maggiore privacy con camere da letto, stanze da bagno e *cabinet* e al terzo spazi per il servizio, con il nuovo secolo la famiglia tradizionale e i valori borghesi entrarono in crisi, data sia la presenza di nuove categorie che partecipavano alla vita della società, come i giovani, i bambini e la terza età, sia il formarsi di nuovi gruppi di aggregazione familiare, come ad esempio quelli composti da mogli separate con o senza partner e figli. Nuovi bisogni quindi comportarono anche nuovi stili di vita e di uso dell'abitazione, con la costruzione di monocali, appartamenti più piccoli e ristrutturazione degli ambienti precedenti secondo diverse destinazioni d'uso, con case d'affitto dove erano compresenti situazioni sociali diverse: «if space had a purpose, this was to encode and transmit cultural information» (Hanson 1998: 109). Instabilità e forze dispersive quindi si sostituiscono al solido baricentro borghese e vanno di pari passo con i cambiamenti sociali causati anche dalle due guerre mondiali di questo secolo, formando un nuovo orizzonte culturale. Infatti

da un lato, l'organizzazione dello spazio domestico è da considerarsi come espressione delle strutture sociali e delle caratteristiche materiali della società specifica, dall'altro, il modo

in cui l'individuo elabora lo spazio vissuto comunica all'esterno il proprio modo di concepire la realtà globalmente, i modelli culturali in base ai quali concepisce il proprio habitat e orienta, di conseguenza, le proprie azioni (Rami Ceci 1996: 35).

L'*Esprit Nouveau* produsse una rivoluzione anche nel modo di concepire l'arredamento degli interni: se prima le decorazioni dovevano rispettare un determinato periodo storico, come potevano esserlo il neo-rococò, neo-classico, neo-gotico, con la conseguente prerogativa di una simmetria anche nel numero e nella grandezza delle stanze per il neo-classico o con una riduzione della loro ampiezza e un'atmosfera malinconica per il neo-gotico, ora con l'*Esprit Nouveau* c'era il rifiuto di ogni ornamento caratteristico degli stili di revival: «decorative art is equipment» (Jeanneret in Rybczynski 1986: 189)<sup>22</sup>. Il tentativo di Le Corbusier era quello di fare della casa un luogo efficiente adatto alla vita di tutti i giorni, e non qualcosa di esoterico ed eccessivo. Lillian Gilbreth però fu veramente innovativa: nei suoi scritti a proposito dell'economia domestica ricordava continuamente alle sue lettrici che non esisteva una soluzione ideale ma che ogni modifica doveva essere adatta alla struttura di una persona, alla sua altezza, peso, possibilità di movimento e attività: «convenience, not convention» (Gilbreth in Rybczynski 1986: 191)<sup>23</sup>. Al contrario di Le Corbusier quindi, che pensava che i bisogni umani fossero universali e potessero essere uniformati, con delle conseguenti soluzioni-prototipo non personali, e che vedeva l'abitazione come un oggetto di massa, una macchina per l'uomo, dove doveva solo essere identificata la corretta soluzione, Gilbreth pensava che ogni famiglia dovesse decidere e modificare l'ambiente in base ai suoi propri bisogni ed esigenze, non vedendo alcun conflitto tra una decorazione tradizionale e un'efficiente gestione. Anche il tempo quindi diventava un materiale da costruzione: «ogni risparmio in termini di tempo

---

<sup>22</sup> C.-E. Jeanneret, *L'Art décoratif d'aujourd'hui*, Paris, Crès, 1925, p. 79.

<sup>23</sup> L. M. Gilbreth, O. M. Thomas e E. Clymer, *Management in the Home: Happier Living Through Saving Time and Energy*, New York, Dodd, Mead, 1954, p. 158.

assume un valore economico astratto» (Ábalos 2009: 200). Le Corbusier forse, quando pensava che una casa non dovesse solo essere ma dovesse anche apparire moderna, aveva sottovalutato l'importanza degli elettrodomestici e di tutte le innovazioni che vi erano state introdotte; «it was not the absence of wallpaper and ogee trim that made a house “modern”, it was the presence of central heating and convenient bathrooms, electric irons and washing machines» (Rybczynski 1986: 193). Nel 1908 Adolf Loos in *Ornament and Crime* accentuò la concezione di Le Corbusier ed, equiparando ogni decorazione ad un modo di essere primitivi, non la riteneva adatta a un mondo industrializzato e moderno: gli interni dovevano essere solo bianchi e il più austeri possibile, senza abbellimenti ma di intonaco e mattoni, con un attacco che si rivolgeva anche all'abitudine e alla tradizione e ben si adattava alle scarse possibilità economiche dopo la Prima Guerra Mondiale e della Grande Depressione; inoltre questo stile era considerato antifascista e antitotalitario, contrapponendosi al neo-classicismo favorito da Hitler e Mussolini. Si apriva il campo così all'architettura di avanguardia e di rottura con il passato di Walter Gropius e Ludwig Mies van der Rohe, con la ricostruzione dell'Europa e il boom economico del dopoguerra americano che richiedevano delle costruzioni di veloce attuazione e poco costose, adatte alla produzione di massa e all'industrializzazione; la casa era così concepita come un bene di consumo e le nuove costruzioni erano un'esperienza totale, quindi anche le decorazioni interne e ogni oggetto era pianificato dallo stesso architetto, comprese luci e porte. Nonostante si ammantasse di queste virtù morali però possedeva uno stile spoglio, e «to the man on the street it was just another unpleasant, but inevitable by-product of modern life, like traffic jams or plastic forks» (Rybczynski 1986: 203).

Le persone oggi ricercano un senso di intimità, un sentirsi a casa, un ambiente accogliente; cercano cioè il comfort e un senso di benessere, dove comfort è diverso da progresso tecnologico; per questo lo stile spoglio e moderno introdotto nel dopoguerra «it is a

rupture not because it does away with period styles, not because it eliminates ornament, and not because it stresses technology, but because it attacks the very idea of comfort itself. That is why people look to the past» (Rybczynski 1986: 214). Con i prodotti di massa e l'industrializzazione guardiamo cioè al comfort come a un diritto democratico e ai prodotti della mano umana come un lusso; i bisogni più sentiti sono delle stanze piccole e non gli open space, che siano adatte al range di attività che la vita moderna implica, un'atmosfera calda e confortevole, oggetti pratici con un'estetica che duri più di un manciata d'anni, posizionati vicino alle stanze dove possono servire e non occultati e difficili da raggiungere, con dei bagni che oggi devono prevedere anch'essi un insieme di funzioni che in passato venivano effettuate in altri luoghi, come ad esempio la cura per i bambini e neonati, con lo spazio necessario anche per armadi e lavatrici; far combaciare elettrodomestici e comfort quindi è un obiettivo che dev'essere pensato tralasciando il modernismo e sviluppando un «deeper and more genuine understanding of domestic comfort» (Rybczynski 1986: 224), in una casa che conservi e renda visibili le impronte dei suoi abitanti. L'idea di comfort è cambiata nel corso della storia, seguendo forze esterne di ordine sociale, economico e tecnologico: nel XVII secolo voleva dire privacy, che ha portato all'intimità e quindi al senso di domesticità; nel XVIII l'enfasi è stata spostata sul piacere e la facilità, mentre nel XIX sugli aiuti meccanici come luce e riscaldamento; nel XX ha significato efficienza e convenienza. Ogni strato si è aggiunto agli altri, per cui noi oggi vi aspiriamo come a un insieme di requisiti che migliorano la nostra vita: «comfort is difficult to explain and impossible to measure. But it does not make it any less real» (Rybczynski 1986: 232).



#### 4. Senso di familiarità<sup>24</sup>

«Penso che casa sia dove ti senti completamente a tuo agio, nel senso di un posto come un rifugio, dove torni.. un posto in cui sei sereno di essere te e che sia anche tuo in qualche modo, ci dev'essere questo senso di essere a proprio agio e di libertà e senso anche di appartenenza, sentire che un posto non ti è estraneo nel senso di familiarità con esso, quindi credo che ci voglia anche del tempo perché un posto diventi casa».

Abbiamo visto quindi come anche il comfort sia una caratteristica culturale nata in un determinato momento storico, sviluppatasi nel corso del tempo e prerogativa della nostra società. Altrove infatti una casa confortevole è considerata tale in risposta a diversi fattori, uno fra tutti il clima; in generale nelle aree calde e secche si scelgono materiali di costruzioni capaci di assorbire il calore durante il giorno e rilasciarlo durante la notte, come argilla, fango e pietre, si preferiscono dei raggruppamenti compatti che producano ombra reciprocamente, si cucina spesso fuori casa e l'interno può venire dipinto in toni chiari, e dove possibile si utilizzano piante ed acqua all'esterno per aiutare a percepire il luogo come vivibile; gli Ashanti ad esempio adottano muri molto spessi in zone particolarmente aride per abbattere il calore e isolare l'abitazione (fig.14), mentre in zone con meno variazione di temperatura sono meno spessi e misti a fango e fibre vegetali. Nelle aree umide caratterizzate da importanti piogge e poca variazione di temperature giornaliera o stagionale si riscontrano invece forme di abitazione allungate e ben separate le une dalle altre per favorire la massima ventilazione possibile, con un'apertura quasi totale che fa sì che spesso in queste culture il concetto di privacy sia estremamente diverso rispetto al nostro, con una maggiore tolleranza ai rumori o dove si

---

<sup>24</sup> Erica, colloquio a Rossano Veneto, 12/08/2020.

Erica è un'amica che conosco dal liceo, ha 24 anni, e durante il periodo del primo confinamento si è laureata in Scienze della formazione primaria, ambito nel quale oggi lavora. È una persona schietta e al tempo stesso dolce e sensibile, con una grande attenzione all'emotività degli altri. Le sono grata per avermi resa partecipe della sua vita in casa e delle difficoltà incontrate oltre che al racconto della sua esperienza Erasmus a Leuven.

sviluppa un controllo sociale particolarmente forte; nelle aree musulmane del Pakistan o del nord dell'India ad esempio il bisogno di privacy soprattutto per le donne doveva coordinarsi con il bisogno di circolazione dell'aria, e vennero così sviluppate le *jali* (fig.15), una specie di grata molto decorata, per mantenere in ombra e la riservatezza così socialmente importante. Bisogna però tenere presente come la risposta agli eventi climatici non sia sistematica, infatti i Maya vivevano in dimore di pietra senza finestre in un ambiente caldo e umido. In zone fredde determinante è l'uso del riscaldamento, con una conseguente disposizione della casa su un piano compatto dove sono esposte all'esterno il minimo di superfici possibili e l'utilizzo di materiali isolanti, come la neve, e colori scuri per catturare il massimo di radiazioni solari è privilegiato. Anche il vento è una condizione variabile, da apprezzare se in climi umidi ma da abolire in zone secche; per avvalorare questo concetto si può notare che sia l'igloo degli Inuit (fig.16) sia la iurta delle popolazioni mongoliche (fig.17), oltre a prestare particolarmente attenzione al sito dove costruire il riparo, hanno una forma emisferica, in modo da far scivolare via il vento, come si può vedere anche in Provenza, dove il freddo Maestrone che arriva da nord è molto forte (fig.18). «I saw many huts that the natives made. They were alla like, and they all worked. I came back with impressions of how clever was man who solved problems of sun, rain, wind» (Kahn in Rapoport 1969: 84).

Tutto ciò ci porta a riflettere su quale sia la nostra percezione di un ambiente definibile come *casa* e quali domande e prerogative debba avere per noi. Le abitazioni americane ad esempio sono pubblicizzate per il numero di bagni che posseggono, spesso eccedente al numero delle camere, fatto che ci fa riflettere sulla loro concezione standardizzata di *comfort* in chiave di cura del corpo, idea di salute, privacy e quelli che vengono assunti come bisogni di base; sempre negli Stati Uniti anche le recinzioni sono molto diffuse, ad indicare indipendenza, privacy e status symbol. La stessa posizione auspicata in un luogo naturale, isolato nello spazio,



Fig. 13: Pieter de Hooch, *A Mother's Duty* (1658-60), Courtesy of the Rijksmuseum, Amsterdam, olio su tela, 52.5x61 cm



Fig. 14: Spaccato di dimora ashanti, in Rapoport, *House form and culture*, pag. 92

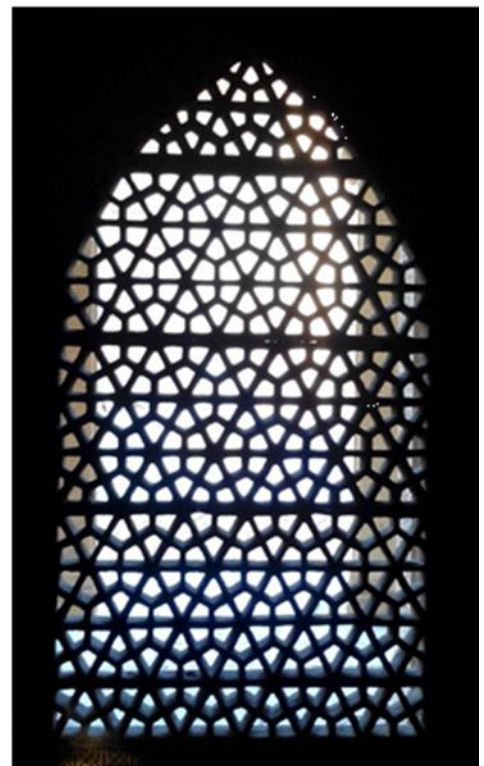


Fig. 15: Esempio di Jali a Makli, Sindh, Pakistan



Fig. 16: Sezione diagrammatica di un'igloo, in Rapoport, *House form and culture*, pag. 99

e il fatto che ci siano continuamente nuove tendenze e novità nella sua apparenza e design, ci fa ragionare sull'attuale importanza dei simboli e del contesto sociale che rimane ancora più forte dei vincoli fisici: «what finally decides the form of a dwelling, and moulds the spaces and their relationships, is the vision that people have of the ideal life» (Rapoport 1969: 47).

Interrogati su quali caratteristiche dovrebbe possedere la loro casa immaginaria, la maggior parte dei miei interlocutori non ha richiesto subito grandi spazi o molte stanze, ma che sia un luogo «semplice ma che fa casa, che *fa*<sup>25</sup> caldo»<sup>26</sup>. La sensazione di calore è stata pressoché unanime in tutti; sorprendentemente si tratta di una sensazione tattile e non visiva, quindi particolarmente forte se consideriamo che la nostra società si basa sugli stimoli visuali, anche a livello di consumi, e sembra che debba avvolgere come in un bozzolo gli abitanti; inoltre non si tratta di qualcosa di passivo ma di un'impressione che la casa, come se fosse una persona, deve produrre, deve *fare*: «houses are far away from being merely static material structures. They have animate qualities; they are endowed with spirits or souls, and are imaged in terms of the human body» (Carsten e Hugh-Jones 1995: 37). A volte questa percezione è stata accompagnata da aggettivi come “comoda” e “accogliente”, altre si ripresenta spesso accanto a oggetti o aspetti importanti dell'ambiente domestico: i toni di colore devono essere «caldi e non troppo accesi»<sup>27</sup> e le pareti in generale devono essere «un po' calde»<sup>28</sup>, il parquet ci dev'essere perché «il parquet chiaro *fa* più caldo»<sup>29</sup>, lo stesso caminetto, che subito potrebbe sembrare evidentemente collegato al calore, viene scelto e in moltissimi desidererebbero averlo

---

<sup>25</sup> Corsivo mio.

<sup>26</sup> Erica, colloquio a Rossano Veneto, 12/08/2020.

<sup>27</sup> Beatrice, colloquio a Belvedere di Tezze sul Brenta, 01/09/2020.

Beatrice ha 24 anni e anche lei è una mia amica dal liceo. È una persona determinata e solare, estremamente focalizzata sui suoi obiettivi e con una prospettiva disincantata. Durante il primo lockdown studiava Medicina e chirurgia e ha affiancato allo studio il lavoro da infermiera in ospedale, in particolare nel reparto adibito ai malati di Covid-19. È stata fondamentale quindi per questa ricerca, da un lato per avermi comunicato il suo punto di vista e l'esperienza vissuta a contatto con la sofferenza, dall'altro per avermi raccontata le sue esperienze di vita come fuorisede e a Sofia.

<sup>28</sup> Lucia, colloquio a Mussolente, 24/08/2020.

<sup>29</sup> Erica, colloquio a Rossano Veneto, 12/08/2020.

per l'aura che crea: «*fa caldo, fa inverno, fa atmosfera*»<sup>30</sup>. Il calore non è poi solo un attributo del sistema-casa ma ne è un valore fondante tanto che la viene a creare anche in un luogo estraneo, questa volta tramite oggetti, come delle foto appese sui muri: «possono aiutare a rendere un posto più caldo e più accogliente e quindi a essere un po' più casa»<sup>31</sup>, o che appartiene anche alla struttura e alla forma stessa degli edifici, e se viene a mancare viene subito percepito come qualcosa di freddo e di altro: «[...] abbastanza monotoni visti dall'esterno, moderni ma che ti davano anche l'idea di freddo rispetto a qua»<sup>32</sup>: «la casa, ancora più del paesaggio, è “uno stato d'animo”; anche riprodotta nel suo aspetto esterno, essa rivela un'intimità» (Bachelard 2011: 98). Il concetto di confortevole e rassicurante quindi racchiude una varia gamma di significati: dall'accogliente al comodo all'atmosfera che viene a creare; una sola parola ci apre così la strada a un sistema di pensiero e ad una presa di coscienza dei valori considerati importanti: «we use words not only to describe objects but also to express ideas, and the introduction of words into the language marks the simultaneous introduction of ideas into the consciousness» (Rybczynski 1986: 21).

Celebre è la frase pronunciata da Henri Matisse: «Quand j'ai compris que chaque matin je reverrais cette lumière, je ne pouvais croire à mon bonheur. Je décidai de ne pas quitter Nice, et j'y ai demeuré pratiquement tout mon existence»<sup>33</sup>. Un'altra caratteristica fondamentale infatti è considerata la luminosità, che si coniuga soprattutto con grandi e numerose finestre, in particolare con l'ideale di vetrate grandi come una parete «tante finestre, a me piacerebbe una bella vetrata in soggiorno»<sup>34</sup>, ma anche tramite il colore bianco alle pareti o luci artificiali che però non devono essere ottiche ma che, collegandosi alla sensazione di calore, si devono

---

<sup>30</sup> Marianna, colloquio a Bassano del Grappa, 29/07/2020.

<sup>31</sup> Erica, colloquio a Rossano Veneto, 12/08/2020.

<sup>32</sup> Lucia, colloquio a Mussolente, 24/08/2020.

<sup>33</sup> Henri Matisse, *Femme assise, le dos tourné vers la fenêtre ouverte* (1922), Musée des beaux-arts de Montréal, Canada, olio su tela, 38.1x31 cm (fig.19).

<sup>34</sup> Erica, colloquio a Rossano Veneto, 12/08/2020.

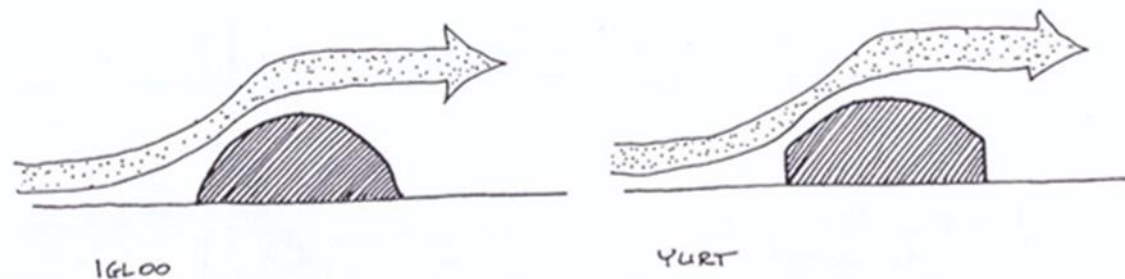


Fig.17: Vento sulle forme dell'igloo e della iurta, in Rapoport, *House form and culture*, pag. 98



Fig.18: Posizionamento delle case della Provenza per proteggersi dal vento proveniente da nord, in Rapoport, *House form and culture*, pag. 100



Fig.19: Henri Matisse, *Femme assise, le dos tourné vers la fenêtre ouverte* (1922), Musée des beaux-arts de Montréal, Canada, olio su tela, 38.1x31 cm

mantenere sul giallo «mi piacciono le luci abbastanza soft e calde, quindi non cose troppo bianche, troppo moderne»<sup>35</sup>. Nel caso delle lampadine, devono essere quindi di un giallo caldo, che comunica immediatamente il senso di intimità e familiarità che si vuole percepire nello spazio domestico; «la lampada della sera, sulla tavola familiare, è anche il centro di un mondo. La tavola rischiarata dalla lampada è, da sola, un piccolo mondo» (Bachelard 2011: 204). Come Mauss aveva notato, fra gli Inuit ogni tenda e ogni casa invernale aveva un posto preciso per la lampada che rappresentava una delle poche proprietà imprescindibili di ogni famiglia, fino ad essere la protagonista delle feste del solstizio d'inverno, il cui rito consisteva nello spegnere e nello riaccendere simultaneamente tutte le lampade della stazione, andando a costituire un culto del fuoco collettivo; così anche nelle nostre case la luce assume un'importanza non indifferente. «Più luce possibile»<sup>36</sup> insomma, dove quest'ultima si unisce al comfort producendo benessere: «mi è sembra piaciuta l'idea di una casa luminosa, perché secondo me è più accogliente»<sup>37</sup>. Quindi anche questa caratteristica apre la strada a molte sensazioni e a sorgenti diverse: che la luce provenga da finestre, colori o sia artificiale essa è indispensabile per sentirsi a casa ed è una caratteristica che spesso viene ricordata delle abitazioni passate: se si tratta di luoghi vissuti in maniera negativa ciò si trasforma in mancanza di luce e «la finestra era piccola»<sup>38</sup> o «la mia camera era molto piccola e aveva solo una finestra.. cioè in realtà erano due, ma molto

---

<sup>35</sup> Beatrice, colloquio a Belvedere di Tezze sul Brenta, 01/09/2020.

<sup>36</sup> Erica, colloquio a Rossano Veneto, 12/08/2020.

<sup>37</sup> Luca N., colloquio a Marostica, 10/09/2020.

Luca ha 29 anni, è un amico che ho conosciuto tramite Sonia. Lavora come programmatore informatico, ha una personalità allegra, sempre disponibile e al tempo stesso riservata. Parlare con lui mi ha reso possibile concentrarmi sulla tematica dello smart-working oltre a introdurmi alla vita di tutti i giorni, ai sentimenti e apprensioni di chi ha avuto un familiare malato di Covid-19.

<sup>38</sup> Sylvia, colloquio via Skype, 05/08/2020: «la fenêtre était petite».

Sylvia ha 23 anni ed è un'amica che ho conosciuto in Erasmus a Nizza. Durante il periodo di confinamento e ancora oggi studia Lingue straniere all'università. Ha un modo di fare estremamente aperto, solare e allegro, e non si è posta inibizioni o preoccupazioni di sorta nel raccontarmi il suo vissuto, fidandosi completamente. La ringrazio per aver ripercorso con lei la vita in casa sua da bambina, il periodo trascorso in Erasmus e, al suo rientro, la quarantena imposta di Covid-19 e tutte le difficoltà date dalle tensioni in famiglia e da una madre non totalmente indipendente per problemi di salute.

piccole»<sup>39</sup>, fondendo l'oscurità di occhi e di vissuto, mentre se i ricordi sono positivi viene immediatamente ricordato come «c'era anche una grande finestra panoramica per avere una bella vista sul lago»<sup>40</sup> e «avevo la finestra che dava sul giardino e si vedevano un sacco di bei tramonti»<sup>41</sup>. Nel futuro invece, che per definizione dev'essere luminoso, la casa avrà molte finestre «mi piacerebbe avere delle finestre molto grandi, veramente molto grandi, solo delle finestre in effetti»<sup>42</sup>, e proprio per questo risulterà accogliente e confortevole. La finestra viene quindi vista anche come una possibilità di sguardo all'esterno, quasi come una via di fuga o un momento di liberazione, che permette di mettersi in contatto con la natura e di trovare un momento di sollievo nel mondo lì fuori: «al mattino, aprendo la finestra, si vede il verde del giardino, il sole che sorge e l'ingresso della città» (Van Gogh 2017: 329). Per questo vengono richieste grandi vetrate e finestre, «farei tutte le stanze a vetrate se fosse per me»<sup>43</sup>, e se un elemento viene a frapporsi o ad ostacolare la visuale sorge subito un sentimento di repulsione e l'impressione di essere rinchiusi forzatamente: «non mi piaceva perché aveva le sbarre alle finestre, tutte le finestre essendo al piano zero erano sbarrate con le inferriate, e a me disturba tantissimo»<sup>44</sup>. La finestra è quindi allo stesso tempo sia una via di comunicazione con il mondo sia un elemento che ci ricorda di essere dentro casa e quindi sicuri e protetti: «con la luce che filtra da sopra, tutto con il legno, io sono là, si vedono dalle finestre le cose fuori, in un ambiente che idealmente per me è naturale [...] mi immagino la mia casa come rifugio più che come un

---

<sup>39</sup> Marianna, colloquio a Bassano del Grappa, 29/07/2020.

<sup>40</sup> Sylvia, colloquio via Skype, 05/08/2020: «il y avait aussi une grande fenêtre panoramique pour avoir une belle vue sur le lac».

<sup>41</sup> Erica, colloquio a Rossano Veneto, 12/08/2020.

<sup>42</sup> Blanka, colloquio via Skype, 28/07/2020: «j'aimerais avoir des fenêtres très grandes, vraiment très grandes, que des fenêtres en fait».

<sup>43</sup> Gowri, colloquio a Pordenone, 08/09/2020.

Gowri ha 24 anni, è un'amica dall'università e durante il primo confinamento si è laureata in Lavoro, cittadinanza sociale, interculturalità, ambito nel quale oggi lavora. Ha un modo di fare aperto, gentile, generoso e sempre estremamente attento agli altri. Il suo aiuto è stato prezioso sia per il racconto dell'esperienza di vita durante il confinamento sia per la sua conoscenza della situazione di migranti e richiedenti asilo nelle strutture di accoglienza e di come anche in quel caso il periodo di lockdown sia stato tutt'altro che semplice.

<sup>44</sup> Beatrice, colloquio a Belvedere di Tezze sul Brenta, 08/08/2020.



posto dove passare la mia esistenza»<sup>45</sup>. Come sostiene Bachelard, la casa rispecchia un mondo intimo e sicuro in cui i contrasti della vita di tutti i giorni vengono semplificati e traslati in un'ottica duale di bene e male, benessere e freddo, inscalfibile e vulnerabile, calore e inverno: «vuole un inverno canadese, un inverno russo, così il suo nido risulterà più caldo, più dolce, più amato» (Bachelard 2011: 66), dove la casa è il rifugio primordiale: «la nostra casa era per me una capanna. Mi ci vedevo al riparo dalla fame e dal freddo. Se tremavo, era solo di benessere» (Bachelin in Bachelard 2011: 58). Idealmente quindi non ci sono né angoli né parti oscure, tutto è avvolto dalla luce e consente il fluire della vita senza ostacoli né inceppi, come la vita per Van Gogh, che è «probabilmente rotonda» (Bachelard 2011: 267), e privacy, intimità e familiarità si contrappongono al mondo esterno sconosciuto e freddo nel quale non abbiamo riferimenti stabili: «scesi dunque dalla mia mansarda giù per quelle scale faticose in terra straniera» (Hesse 2015: 25). Le finestre così possono essere interpretate come «transparent borderlines between the inside and the outside, between the domestic interior and the outside world of the street and the neighborhood» (Cieraad 1999: 32), come nel caso della società olandese del XVII secolo, dove l'esterno dell'abitazione era regno dell'uomo e l'interno della donna, segnalato dal rituale di pulizia e di decorazione delle finestre; la postazione della padrona di casa al loro fianco serviva anche per monitorare chi accedeva all'abitazione e alla fine del secolo cominciò a comunicare anche lo status dei suoi abitanti, in quanto le donne di classe elevata erano solite delegare ad altri questo compito. L'introduzione delle finestre a ghigliottina e il loro espandersi in grandezza inoltre diede un aspetto di trasparenza e apertura alla dimora, e questo fu associato all'agiatazza della casata; furono quindi imposte nel secolo successivo delle tasse sul numero di finestre che si affacciavano alla strada determinando di conseguenza una loro riduzione di ampiezza. Nel Novecento quello che prima veniva

---

<sup>45</sup> Lucia, colloquio a Mussolente, 24/08/2020.

considerato status cominciò ad assimilarsi come una correttezza morale: vicino alla finestra infatti venivano a sedersi persone malate e anziani, mentre le giovani e le mogli risolvevano il problema dall'interno tramite un gioco di specchi o adottavano il pretesto di innaffiare piante in vaso, la cui collocazione portò alla diffusione della *bay window*, una finestra a pianta semipoligonale che recupera lo spazio abitabile grazie ad un'ampia sporgenza. Dopo la Seconda guerra mondiale infine la finestra negli odierni Paesi Bassi divenne simbolo di modernità, infatti, visto il bisogno di ricostruzione veloce, molti edifici erano predisposti con grandi aperture per finestre o con facciate prefabbricate con le stesse caratteristiche, e il vetro venne visto come rappresentante dell'abbattimento della barriera tra spazio pubblico e privato; unitamente all'ampiezza delle finestre però lo status era rispecchiato anche dal numero di strati di tende che le ricoprivano, dal tipo di materiale usato e dalla loro lavorazione: la luce naturale non penetrava in casa e l'atmosfera confortevole era realizzata con un gran numero di lampade, confermando «the solidification of the window as the borderline between private and public space» (Cieraad 1999: 47). La diffusione delle finestre non per questo si arrestò ma, grazie anche allo scemare dell'influenza francese, continuò ad essere coltivata fino a ricoprire negli anni '60 e '70 sia la facciata sia il retro delle abitazioni con un sempre minor impiego di tende, in modo particolare del salotto, risultando in una completa trasparenza, che successivamente qui fu accomunata alla liberalizzazione sessuale: «the prostitute's act of standing or sitting close to the window demonstrates the violation of the female boundary between honor and shame» (Cieraad 1999: 39), ma allo stesso tempo ammette la donna «into the public domain» (pag. 51).

In alcuni casi è stata messa in rilievo l'importanza della coerenza dell'abitazione: la casa cioè è pensata come un tutto unico, un insieme, un unicum armonioso in tutte le sue parti che nasce già completo: «bisogna che ci sia un insieme, un'armonia»<sup>46</sup>, «mi piacerebbe che avesse

---

<sup>46</sup> Luca D., colloquio a Marostica, 12/08/2020.

un senso tutto quello che c'è, non mi piace l'accozzaglia, ad esempio se dev'esserci il forno non voglio che venga preso dopo, dev'essere già compreso nell'*idea della casa*<sup>47</sup><sup>48</sup>. La casa viene quindi idealizzata come qualcosa di completo, in «equilibrio»<sup>49</sup> e definito che richiama anche l'idea di rifugio nella sua sicurezza e nel suo sfuggire alle dinamiche esterne che comportano instabilità, confusione e precarietà<sup>50</sup>. È anche per questo che le immagini delle case sventrate di Beirut, colpite dall'esplosione di due tonnellate di nitrato d'ammonio depositate nel porto del 4 agosto 2020 ci impressionano con tutta la loro forza (fig.20). Trecentomila persone erano rimaste senza casa, e il governatore Marwan Abboud aveva dichiarato come anche le restanti strutture non fossero sicure e di fatto inabitabili; ma non servivano le parole del governatore per farcene rendere conto, le sole foto ci comunicano tutta la disperazione degli abitanti, molti dei quali non volevano abbandonare le loro dimore. Le stanze sventrate, le mura divelte, gli oggetti frantumati ma, peggio ancora, esposti allo sguardo di chiunque passasse per la strada, ci fanno rendere conto di come la casa sia un ambiente intimo e privato, e del fatto che non riusciamo a guardare queste immagini senza provare un forte imbarazzo e avere l'impressione di invadere in modo inopportuno il più profondo della vita altrui senza averne avuto il permesso. Allo stesso modo ci turbano le foto delle case in fiamme in California (fig.21), in una zona devastata dagli incendi gli ultimi dei quali risalgono alla fine di settembre che, con le parole del governatore Gavin Newsom, «dimostrano che il dibattito sul

---

Luca ha 31 anni ed è ingegnere civile in uno studio, e ho fatto la sua conoscenza tramite Enrico. Ha una personalità introversa e riservata, anche se sempre disponibile, fatto che lo ha portato a non aprirsi completamente ai colloqui dove è stato usato il registratore. Il suo racconto mi è stato prezioso in maniera particolare per il suo lavoro in smart-working durante il periodo di confinamento.

<sup>47</sup> Corsivo mio.

<sup>48</sup> Sonia, colloquio a Bassano del Grappa, 19/08/2020.

<sup>49</sup> Marianna, colloquio a Bassano del Grappa, 29/07/2020.

<sup>50</sup> Le parti della casa che ci danno sensazioni di comfort e benessere sono ben chiare, ma sono costruite in una realtà che non ha niente a che fare con il periodo di confinamento e che anzi vi si oppone; vedremo invece che gli spazi che ci risultano più ostili e verso cui siano insofferenti sono invece totalmente condizionati dal periodo passato in quarantena, come indagherò più a fondo nel capitolo secondo.

cambiamento climatico è finito» (Riccardi 2020)<sup>51</sup>. Le abitazioni avvolte dalle fiamme ci danno l'idea che qualcosa di sicuro e inarrivabile sia stato violato, così come le case divelte o accartocciate su se stesse dopo il passaggio dell'uragano Laura in Louisiana (fig.22); i nostri punti di riferimento del quotidiano sono messi in discussione e il privato diventa pubblico, generando una sensazione di vertigine.

##### 5. Giusta proprio solo per me<sup>52</sup>

«Mi piacerebbe che ogni stanza tenesse più che i rumori gli odori»<sup>53</sup>. Questo è un altro aspetto che in alcuni casi è stato considerato rilevante per uno stato di benessere in casa; anche se non sempre ho riscontrato questa impressione, per buona parte delle persone un odore è considerato fastidioso certamente per il tipo di pietanza o di esperienza che evoca, ma anche quando travalica il confine assegnato: è considerato cioè molto indiscreto se sfugge all'ambiente della cucina ed entra nel privato della camera «la cucina [dev'essere] ben divisa con porte perché non deve far andare in giro odori»<sup>54</sup>. Qui gli odori relativi al cibo non sono ammessi, al massimo è gradevole un sentore di pulito, ma gli altri devono restarne fuori, per non avere l'impressione che si impregnino nei vestiti e nei mobili e di non riuscire più a liberarsene. Al contrario, se relegato nel giusto spazio, anche un odore può essere accogliente: ad esempio quello di «dolci, perché mi dà l'idea di una cosa amevole, che ti coccola»<sup>55</sup>, «il profumo dei dolci, tipo quando torni a casa»<sup>56</sup>. Il campo delle sensazioni anche non prettamente

---

<sup>51</sup> La Repubblica, *Usa, il governatore Newsom: "Venite in California e guardate bene gli incendi. Tutta colpa del cambiamento climatico"*, <[https://www.repubblica.it/esteri/2020/09/12/news/usa\\_incendi\\_costa\\_ovest\\_oregon\\_california-267000836/](https://www.repubblica.it/esteri/2020/09/12/news/usa_incendi_costa_ovest_oregon_california-267000836/)>, data di ultima consultazione 17/02/2021.

<sup>52</sup> Blanka, colloquio via Skype, 28/07/2020: «Juste assez pour moi».

<sup>53</sup> Sonia, colloquio a Bassano del Grappa, 19/08/2020.

<sup>54</sup> Marianna, colloquio a Bassano del Grappa, 29/07/2020.

<sup>55</sup> Sonia, colloquio a Bassano del Grappa, 19/08/2020.

<sup>56</sup> Erica, colloquio a Rossano Veneto, 12/08/2020.



Fig.20: Un palazzo di Beirut dopo l'esplosione



Fig.20: Un appartamento distrutto a Beirut



Fig.21: Una casa va a fuoco durante l'incendio in California

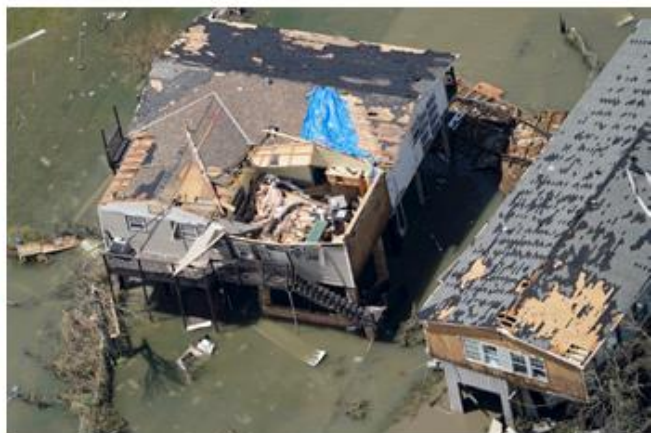


Fig.22: Lake Charles, Louisiana, dopo il passaggio dell'uragano Laura

visive infatti è «una modalità di espressione culturale» (Gusman 2013: 34), un apprendimento di tipo diverso e meno evidente rispetto a quello considerato consueto, e la priorità in base a cui esse vengono filtrate e a cui viene attribuita più importanza varia secondo le esperienze pregresse e l'educazione ricevuta, in cui agisce anche una componente individuale, e così variano anche le corrispondenti reazioni; a causa dell'oculocentrismo della nostra società però la rilevanza degli altri modi di percepire viene sottovalutata, anche per la difficoltà della loro verbalizzazione e la mancanza di un loro lessico specifico, e quindi di una loro presa di coscienza. L'ambito dei profumi e degli odori è molto importante sia per la memoria, che immediatamente apre la porta a una serie di sensazioni e istituisce collegamenti, come la «tristezza dall'odore di ananas» di J. Superville (Bachelard 2011: 236, 237), sia per il riconoscimento degli spazi, come può esserlo l'odore di casa. Sull'effetto placebo degli odori per calmare e lenire stati d'animo, sulla loro forza e aspetto primordiale della memoria è ancora in corso il dibattito, ma già gli Inglesi durante i bombardamenti di Londra della Seconda guerra mondiale ne avevano sfruttato il potenziale: spruzzavano cioè lavanda nei rifugi sia per lenire l'acutezza degli odori presenti sia per calmare le persone: «l'odore della lavanda riportava a un ambiente domestico, pulito e rassicurante, esattamente il contrario della situazione di cui erano vittime» (Barbara e Perliss 2006: 93, 94).

Uno spazio ideale in cui vivere non deve poi essere troppo grande, perché verrebbe accomunato sia con una sensazione di dispersione, senza poterlo controllare e senza poterne gestire i punti di riferimento, sia con il freddo; nonostante, come vedremo, gli ambienti debbano essere separati secondo le loro funzioni e le attività che vi si devono svolgere e pertanto possedere un'ampiezza che sia confortevole nell'uso, non è diffusa l'idea di una casa grande, e «a room does not necessarily have to be large to be pleasant, but it needs to provide opportunities for people to do the things they want to do» (Pennartz 1999: 104): «la cosa

positiva della mia casa è che non c'è neanche una stanza che non venga sfruttata, e allo stesso modo nessuno sente il bisogno che ci sia un'altra stanza in più»<sup>57</sup> e «non voglio una casa grande, questo è sicuro, perché se una casa è troppo grande non puoi sentirci a tuo agio, sentirti bene.. quindi mi piacerebbe avere una casa o un appartamento che è giusto solo per me»<sup>58</sup>, e quando invece queste aspettative non vengono rispettate ciò viene percepito come una nota stonata nell'ambiente, come una fonte di malessere; quando gli spazi non sono sfruttati appieno comunicano un senso di vuoto e solitudine: «ci si consola nel sapere di essere al sicuro in uno spazio ristretto. Rilke realizza intimamente - nello spazio del dentro - tale ristrettezza, nella quale tutto è alla misura dell'essere intimo» (Bachelard 2011: 265).

«Houses are a compromise between family needs, resources and structures» (Rasson, Stevanović e al. 1999: 167), e le direttive governative hanno un grande potere nell'orientarne le tendenze. Nel caso della Serbia e in particolare della sua capitale Belgrado, il modo di vivere di molte persone che risiedevano in appartamenti di proprietà statale e lavoravano in un contesto industriale, ma che mantenevano le abitudini tramandate dai loro contesti contadini, è stato ridirezionato sia a livello sociale che politico ed economico grazie a una regolamentazione nell'accesso alla residenza, a un cambiamento nella disposizione fisica e dimensione degli ambienti e nelle dinamiche interne alle famiglie. Un grande salto nella società serba si è verificato con la produzione industriale che, sotto il comunismo in seguito alla Seconda guerra mondiale, aveva sostituito l'agricoltura diffusa, con il passaggio quindi da un tipo di società contadina ad una industriale e di città in via di sviluppo, dividendo anche la tradizionale *zadruga* [«a household composed of two or more biological or small-families, closely related by blood or adoption, owning its means of production communally, producing and consuming the means

---

<sup>57</sup> Marianna, colloquio a Bassano del Grappa, 29/07/2020.

<sup>58</sup> Blanka, colloquio via Skype, 28/07/2020: «je veux pas une grande maison, ça c'est sûr, parce que si la maison est trop grande tu peux pas te sentir à l'aise, te sentir confortable.. donc j'aimerais bien avoir une maison ou un appartement qui est vraiment juste assez pour moi».

of its livelihood jointly, and regulating the control of its property, labor, and livelihood communally» (Mosely in Rasson, Stevanovič e al. 1999: 181)] in unità familiari più piccole dove la casa era separata dal luogo di lavoro. Ciò aveva comportato un cambiamento relativo alla sistemazione e quindi percezione dello spazio nella casa: dal piano libero delle dimore dei villaggi si era approdati a stabili con molti appartamenti in cui ogni stanza era divisa dalle altre, influenzando anche le relazioni tra le diverse famiglie. Lo spazio architettonico quindi impediva la tradizionale comunicazione con i membri non strettamente familiari, i vicini erano assegnati casualmente, vi era un taglio netto delle attività sociali da quelle giornaliere lavorative, lo spazio a disposizione era definito per legge in base alla grandezza della famiglia e queste abitazioni venivano assegnate dando la precedenza ai lavoratori più anziani con figli. Un senso maggiore di privacy era imposto addirittura dentro l'appartamento stesso: le stanze ad uso personale venivano ancora più separate da quelle di uso più pubblico per ricevere gli ospiti, e le persone più anziane non potevano più vivere insieme ai figli, andando ad alimentare il senso di «daily deprivation from social contacts through isolation in the urban apartment» (Rasson, Stevanovič e al. 1999: 195). Se consideriamo poi gli istituzionalizzati ideali marxisti di uguaglianza tra uomo e donna e i nuovi diritti di accesso a beni e servizi quali cure sanitarie, alloggio ed educazione, ci rendiamo conto di quanto ampio fosse lo scarto rispetto al mondo e modo di vita precedenti; la *zadruga* con la sua enfasi sulla cooperazione economica e sociale anche tra non strettamente parenti, sull'unità di terra, costruzioni, oggetti e altre proprietà, con cucine adatte a molte funzioni nelle quali si poteva anche dormire e dove *kuća* non era solo la casa ma «an extended family in which two to three generations of kućana (house members) live together» (Rasson, Stevanovič e al. 1999: 181) era ormai lontana. Gli abitanti sono così intervenuti sugli ambienti imposti seguendo i loro modelli di vita: alcuni cambiamenti usuali erano chiudere il balcone per farlo diventare uno spazio interno, usare il soggiorno per dormire, riducendo così



la privacy che era stata pianificata, o usare cucina e salotto per ancora altre funzioni in base agli oggetti che vi venivano spostati; tutto ciò aiutava le persone a percepire quello spazio come domestico. «People strove to preserve some of the traditional social values associated with the use of domestic space at the same time that they coped with the highly structured legal constraints governing urban housing» (Rasson, Stevanovič e al. 1999: 199).

Le case che mi sono state descritte come l'ideale da possedere avevano poi in comune un altro aspetto: partivano tutte dal tipo di abitazione dove ognuno ha vissuto la propria infanzia. Non mi sono mai stati descritti cioè come fondamentali spazi o ambienti di case altrui che potevano essere rimasti impressi o elementi particolarmente moderni o tecnologici, ma il punto di riferimento era sempre la casa che per molto tempo ha fatto, e in ogni caso fa ancora parte, del proprio vissuto. Molto spesso le stanze che venivano considerate come indispensabili per una qualità di vita accettabile corrispondevano alle stesse componenti della propria abitazione, e durante i colloqui alcuni miei interlocutori ne prendevano coscienza: «ho un po' descritto casa mia»<sup>59</sup> o «più o meno le stanze che vorrei sono quelle di questa casa»<sup>60</sup>, mentre in altri questa consapevolezza non veniva esplicitata; anche nei casi in cui la relazione con lo spazio domestico era più conflittuale c'era sempre un appoggio su alcune caratteristiche del luogo, come la posizione di tranquillità nella natura o la vista dalle finestre, con alcuni aspetti che ricalcavano perfettamente le abitudini apprese e altri che al contrario, per antitesi ma sempre in riferimento a quella realtà, se ne distaccavano in maniera diametralmente opposta. Lo spazio della casa si configura quindi come un importante punto di riferimento e di appoggio per il nostro essere e benessere, tanto che l'architetto Renzo Piano ha sviluppato all'interno della sezione femminile del carcere di Rebibbia uno spazio che richiami nella sua conformazione la domesticità: si tratta della “casa dell'affettività”, «un prefabbricato in legno di abete di 28 metri quadri, con tanto di

---

<sup>59</sup> Luca N., colloquio a Marostica, 10/09/2020.

<sup>60</sup> Lucia, colloquio a Mussolente, 24/08/2020.

soggiorno, angolo cottura e zona pranzo, dove le detenute potranno incontrare i propri familiari e condividere con loro un pasto frugale, seduti intorno a un tavolo» (Barbuscia 2019)<sup>61</sup>. L'area, strutturata come una dimora privata, dispone di un giardino e richiama così l'idea di normalità che permette anche di mantenere un legame più disteso con la famiglia. I codici che si intrecciano alla struttura di un'abitazione così sono profondi e ci sostengono nella nostra quotidianità: «a dispetto di tutti, la casa ci aiuta a dire: sarò un abitante del mondo, malgrado il mondo» (Bachelard 2011: 73).

## 6. Non assomigliavano a nessun'altro albero<sup>62</sup>

Cosa ci ricordiamo delle case in cui abbiamo vissuto? Cosa si è fermato nella nostra memoria e perché è stato così importante per noi? La memoria è un flusso di pensieri in continuo cambiamento che modifica gli eventi passati, non li ritrae mai esattamente come si sono verificati, ma il punto scatenante di questo fiume è sempre un evento particolarmente significativo. Con le parole di Ingold, gli spazi in cui si è abitato rappresentano «un simultaneo emergere di mente e mondo nella storia dello sviluppo dell'organismo all'interno del proprio ambiente di vita» (Ingold 2000: 25). I ricordi infatti non costituiscono solo un punto nel nostro passato ma fanno da ponte e collegamento a ciò che noi siamo e alla nostra relazione con il mondo che ci circonda, aprono la porta a una serie di percezioni, abitudini, attività, pratiche, progetti che generano la nostra cultura e che ci identificano come persone; la dimora cioè è una struttura complessa in cui si intessono socialità, credenze ed emozioni, è un

---

<sup>61</sup> La Repubblica, *Nasce a Rebibbia la casa degli affetti di Renzo Piano*, <[https://roma.repubblica.it/cronaca/2019/12/10/news/nasce\\_a\\_rebibbia\\_la\\_casa\\_degli\\_affetti\\_di\\_renzo\\_piano-243091681](https://roma.repubblica.it/cronaca/2019/12/10/news/nasce_a_rebibbia_la_casa_degli_affetti_di_renzo_piano-243091681)>, data di ultima consultazione 17/02/2021.

<sup>62</sup> Blanka, colloquio via Skype, 28/07/2020: «They weren't like any kind of other tree».

locus of memory and sociability a complex artifact of material “life supports” structuring home life [...] Dwelling is at the core of how people situate themselves in the world. The boundary of the home is still the most culturally significant spatial demarcation, and the way in which homemaking is elaborated through life stages provides key terms for ordering one's past, present, and future (Putnam 1999: 144).

Nel nostro caso molto spesso quello che viene ricordato non è la struttura globale della casa o il numero di stanze, ma un particolare oggetto o mobile che porta con sé una innumerevole serie di implicazioni e che, attraverso la sua forma, ci riporta alla mente un vortice di azioni che ci sembra fossimo soliti fare e che sono grandemente rappresentative del nostro passato e della nostra vita in quella casa. «Nella camera dei miei c'era la cassetiera, il letto, e io bambina spericolata salivo in piedi sulla cassetiera e mi buttavo sul letto»<sup>63</sup> o «io e mio fratello giocavamo spesso a calcio dentro casa con cose completamente improvvisate, a casa mia ad esempio c'è una porta che divide il corridoio dal salotto e una specie di archetto che divide la zona giorno dalla zona notte, e noi le usavamo come fossero porte per giocare a calcio»<sup>64</sup> e ancora «quando andavamo a letto spesso spostavamo le assi in legno sotto il materasso [del letto a castello], così potevamo fare uno scivolo con il materasso.. penso che quando eravamo bambini siamo stati bene insieme»<sup>65</sup>. Lo spazio domestico è allo stesso tempo un luogo di sedimentazione e memoria, in cui una persona si muove nel presente ed è affiancata anche dalle sue esperienze passate; «i ricordi del mondo esterno non potranno mai vantare la stessa tonalità dei ricordi della casa. Evocando questi ultimi, aggiungiamo valori di sogno» (Bachelard 2011: 34). Ciò che con il tempo acquista importanza quindi sono dei punti di

---

<sup>63</sup> Marianna, colloquio a Bassano del Grappa, 29/07/2020.

<sup>64</sup> Luca N., colloquio a Marostica, 10/09/2020.

<sup>65</sup> Sylvia, colloquio via Skype, 27/08/2020: «quand on allait au lit souvent on déplaçait les trucs en bois par-dessous du matelas haut, comme ça on pouvait faire une glissière avec le matelas.. je crois que quand on était enfant on a passé un bon temps ensemble».

riferimento nello spazio che rappresentavano lo specchio della nostra vita; quegli aspetti considerati speciali e che la facevano sentire come nostra, unica: che distinguevano la sua identità da tutte le altre, e di conseguenza anche quello che si faceva in essa o che ne era in qualche modo implicato diventava eccezionale:

mi piaceva molto la visuale dal soggiorno, mi ricordo che c'era.. si poteva vedere una collina e, sono ancora là, due alberi alla sommità del campo, e mi ricordo che le forme degli alberi erano così particolari, non assomigliavano a nessun'altro albero<sup>66</sup> (fig.23).

I ricordi che abbiamo delle case in cui eravamo bambini sono quindi avvolti da una sorta di magia, e gli oggetti non sono ricordati in sé ma in funzione di quello che rappresentavano; un muro su cui si poteva disegnare appariva straordinario, il divano un castello per i giochi e i libri del fratello un oggetto da spiare.

A volte le case passate rimangono chiuse nella nostra memoria e in noi, ma altre volte possiamo tornare a visitarle anche concretamente perché diventano “seconde case” o “case di famiglia”. È questo il caso soprattutto della Francia in seguito alla spopolamento delle campagne dopo la Prima guerra mondiale ed accentuato dopo la Seconda, che però non ha intaccato l'ideale di possessione e appartenenza alla terra: «their link to the countryside is close in terms of family history, placing the family residence at the core of their identity» (Chevalier 1999: 85). Spesso queste abitazioni si trasmettono da una generazione all'altra e rappresentano la famiglia, e da quanto più tempo una residenza appartiene a uno stesso gruppo familiare, tanto più sarà alto il suo valore affettivo e sarà considerata inestricabile ed economicamente non oggettivabile; quindi nel caso che sia marito che moglie ne posseggano una, essere costretti a

---

<sup>66</sup> Blanka, colloquio via Skype, 28/07/2020: «j'ai beaucoup aimé la view quand on était dans la salle de séjour, je me souviens qu'il y avait... on pouvait voir une colline et, il sont encore là, deux arbres on the top of that campfield, et je me souviens que the shapes of the trees were so particular, they weren't like any kind of other tree».

venderla diventa penoso come perdere parte della propria identità, mentre inversamente acquistarla vuol dire creare un ancoramento al passato: «to buy an intended family residence is to create an anchorage for “the family”, a meeting point for all the members of the lineage» (Chevalier 1999: 85). Il legame con i ricordi e la memoria aiuta così a costruire un rapporto più intimo e familiare con l’abitazione, e contribuisce a rappresentare se stessi e il proprio modo di abitare con l’immagine heideggeriana del ponte tra passato e futuro: «il soggetto della casa esistenzialista eredita dai genitori proprietà e beni, e con prudenza li amministra per lasciarli ai figli: costruisce cioè se stesso come *ponte*» (Ábalos 2009: 55).

Ciò a cui attribuiamo importanza attraverso i ricordi provoca in noi una speranza di quello che vorremmo ritrovare nella nostra casa futura, che non è la stessa identica attività che potevamo fare da bambini, ma quella sensazione, di benessere, pace o sorpresa. Non è la volontà di ricreare una situazione che appartiene già al passato, ma di provare nuovamente una sensazione altrettanto forte in un luogo amato:

quando ero piccola mi piaceva tanto lo sgabuzzino, perché c’erano tutti i libri e tutte le cose di quando ero ancora più piccola, e mi piaceva stare là a scartabellare le cose, e anche adesso ha un suo fascino, però penso di averlo un po’ perso nel tempo perché una volta lo vedevo come una stanza esotica<sup>67</sup>.

Se si ritorna in un luogo che da bambini avevamo amato si scopre infatti come ora appaia diverso, «le finestre si sono allargate» (Tranströmer 2011: 89), gli spazi non sono più percepiti nello stesso modo; ciò indica sia la forza delle sensazioni che si erano provate allora, che hanno fatto sì che si ricordasse un luogo in una certa maniera, sia il potere trasformativo della memoria che enfatizza e traduce in strutture le nostre percezioni. Con le parole di Bachelard, questo ricordo e questa aspirazione al ritrovare quell’impressione è un *retentissement*, una risonanza o

---

<sup>67</sup> Lucia, colloquio a Mussolente, 24/08/2020.

un'eco del nostro essere che ci spinge a richiamare alla mente quei momenti e a viverli nuovamente; «soltanto dopo il *retentissement* potremo provare risonanze, ripercussioni sentimentali, richiami del nostro passato. L'immagine è giunta in profondità prima di smuovere la superficie» (Bachelard 2011: 13). La forza dei ricordi e del sogno che avvolgono le case dove vivevamo da bambini si ripresenta anche in quelle abitazioni dove abbiamo trascorso le nostre giornate da adulti; anche qui infatti ciò che viene ricordato non sono le percezioni che ne abbiamo avuto nel momento in cui le abbiamo sentite, ma la loro rielaborazione attraverso sia un prisma che raccoglie la nostra esperienza in un'unità generale, sia attraverso la selezione di ciò che vogliamo ricordare e, non meno importante, di ciò che vogliamo dimenticare. A questo proposito ho avuto a fortuna di condividere un'esperienza di soggiorno all'estero con un'amica che abitava in un appartamento di 9m<sup>2</sup>; nonostante durante quel periodo si lamentasse di come quella fosse una stanza troppo piccola per riuscire a passarci solo più di qualche ora consecutiva, e di come fosse impossibile pretendere di raggruppare letto, scrivania, scaffali, frigo e bagno in quest'unico locale, una volta chiestole che cosa si ricordasse di quel monolocale mi ha risposto: «ho solo dei bei ricordi.. quando eravate là.. mi ricordo che eravamo veramente così [gomito a gomito], ma mi ricordo quando abbiamo condiviso le pizze, quando abbiamo organizzato la nostra escursione in montagna, eravamo tutte da me»<sup>68</sup>: «un tempo, potevamo forse trovare la mansarda troppo stretta, fredda d'inverno o calda d'estate, ora, tuttavia, nel ricordo ritrovato dalla *rêverie*, non sappiamo per mezzo di quale sincretismo, la mansarda è piccola e grande, calda e fresca, sempre confortante» (Bachelard 2011: 38). L'importanza invece dell'oblio e dei silenzi si manifesta quando il rapporto con la vita all'interno della casa non è disteso, ma al

---

<sup>68</sup> Blanka, colloquio via Skype, 28/07/2020: «j'ai que de bons souvenirs.. quand vous étiez là.. je me souviens qu'on était vraiment comme ça, mais je me souviens quand on a partagé des pizzas, quand on a organisé notre randonnée, on était toutes chez moi».

contrario problematico e conflittuale; in questo caso quindi la volontà è quella di dimenticare o di parlare il meno possibile di quel tempo:

non mi viene in mente niente, se non che ho vissuto sempre tanto in cucina, perché il salotto è stata l'ultima stanza che abbiamo arredato, quindi in realtà il tempo lo passavo in cucina.. mi ricordo quella stanza perché le camere noi non le viviamo.. sono sempre stata nella zona giorno, quindi non mi viene in mente niente di particolare, a parte che tutto quello che facevo sicuramente era in cucina.. stavo in cucina<sup>69</sup>.

Il lasciar andare e non ancorarsi al passato può essere così un aiuto per vivere con più serenità la propria vita, ma quello spazio vuoto non per questo deve essere meno indicativo dell'importanza di quanto si è vissuto. Anche quando non si è rimosso, il raccontare quelle situazioni è molto difficile e penoso e si tende a evitarlo, come se quegli episodi agissero ancora sul presente: «le immagini della casa procedono nei due sensi; esse sono in noi così come noi siamo in esse» (Bachelard 2011: 28).

#### 7. Se si entra si vede ancora il soffitto<sup>70</sup>

Anche il trasferimento, dove è stato vissuto, lascia delle tracce profonde nelle nostre memorie; con esso il nostro mondo traballa e ciò che era considerato sicuro si rivela instabile e inaffidabile. I riferimenti quotidiani delle nostre giornate vacillano, il corridoio tanto conosciuto e amico non è più al suo posto; questo provoca un senso di spaesamento e una necessità di cominciare nuovamente il lungo lavoro di entrare in confidenza con i luoghi; una casa cresce

---

<sup>69</sup> Sonia, colloquio a Bassano del Grappa, 19/08/2020.

<sup>70</sup> Tiziano, colloquio a Marostica, 07/09/2020.

Tiziano ha 57 anni ed è un amico di famiglia; lavora come agente d'affari e ha un modo di fare aperto, alla mano e cordiale. Lo ringrazio per aver condiviso con me i ricordi della sua casa d'infanzia e le problematiche che ha avuto nel vivere il brusco passaggio da una vita sempre in movimento ad essere costretto a rimanere in casa.

con noi in un procedimento lento ed esteso simile a quello rapidissimo che mettiamo in atto in momenti di particolare tensione o stress. In questi casi infatti sfoghiamo la nostra insicurezza sull'ambiente circostante: almeno lì ci dev'essere qualcosa di ordinato e stabile che ci porti conforto e che non muti al girare del vento e delle occasioni: «in generale prima degli esami sposto i mobili o pulisco di più»<sup>71</sup>, «non ho voglia di sistemare tutta la mia camera, ma sulla scrivania dove mi metto a studiare dev'esserci ordine.. riesco a concentrarmi di più se c'è ordine, se c'è confusione mi dà fastidio, mi sento più pressata»<sup>72</sup> o «quando sono in una situazione mentale non tranquilla mi sono messa a riordinare la stanza per avere una sensazione di controllo sulla situazione.. mettere in ordine è cercare di mettere in ordine anche la mia vita in qualche modo»<sup>73</sup>; l'ordine insomma è «indispensabile all'uomo [...] l'operare umano è un “mettere in ordine”» (Le Corbusier in Rami Ceci 1996: 22). Invece quando ci trasferiamo è come se ci trovassimo in un mondo a noi estraneo, in cui tutte le microazioni quotidiane che si sono accumulate per anni vengono a cadere, e gli spazi non ci sono familiari ma, anche se già ammobiliati, ci fissano come sconosciuti: «mi ricordo che mi piaceva molto vivere là e quando ci siamo trasferiti ero un po' triste.. prima ero in camera con mio fratello, quindi dividevamo la camera, e qui in questa casa ho una camera solo per me e mi va molto bene, ma mi ricordo che all'inizio lui mi mancava»<sup>74</sup>. Una casa quindi continua a vivere nel nostro ricordo e nella nostra persona, anche attraverso ciò che di lei è restato: «nei ricordi di ognuno la casa è una delle figure più elementari a cui tornare, la nostra storia e insieme la nostra memoria familiare» (Molinari 2016: 34). Anche se infatti il trasferimento è stato vissuto molto tempo prima del cambiamento, nel momento in cui stanze, mobili e arredamento vengono modificati, anche se

---

<sup>71</sup> Marianna, colloquio a Marostica, 02/08/2020.

<sup>72</sup> Erica, colloquio a Rossano Veneto, 12/08/2020.

<sup>73</sup> Lucia, colloquio a Mussolente, 24/08/2020.

<sup>74</sup> Blanka, colloquio via Skype, 28/07/2020: «Je me souviens que j'ai beaucoup aimé vivre là-bas et quand on a déménagé j'étais un peu triste.. avant j'étais dans une chambre avec mon frère, donc on a partagé une chambre, et ici dans cette maison j'ai ma chambre à moi et c'est très bien, mais je me souviens qu'au début il m'a manqué».



essa in quel momento appartiene a nuovi proprietari, l'intensità con cui questo ci colpisce non cambia, essa è sempre *nostra*, è un universo che viene improvvisamente scompaginato e nel quale non siamo più capaci di orientarci:

mi è dispiaciuto, la casa era fatta così per restare così, poi naturalmente le necessità..

l'hanno risistemata, l'hanno snaturata.. un architetto mi aveva detto che le case non sono fatte con i muri di gomma che si possono allungare, le case sono fatte così, una volta fatte così sono<sup>75</sup>,

e qualsiasi cosa ne rimanga, vi ci appoggiamo come a un caro amico che ci ha accompagnato in un lungo viaggio e che continua ad esserci vicino: «però se si entra si vede ancora il soffitto»<sup>76</sup>.

L'esperienza e il trauma dovuti al trasferimento sono ampliati se, oltre al cambiare abitazione, anche il contesto che la circonda viene stravolto; ci ritroviamo così a essere estranei sia rispetto alla parte intima della casa e ad una nostra interiorità, sia rispetto all'esteriorità e alla vita sociale e formale. La casa originaria in questi casi ci si presenta alla mente come sede e cristallizzazione di valori duraturi e saldi, anche se la dimora di residenza, per poter assimilarsi al nuovo territorio e ai suoi abitanti, subisce uno spacchettamento verso una forma di vita transculturale dove i cambiamenti riguardano non solo il suo metodo di costruzione e i suoi spazi ma anche il suo uso sociale, quindi le sue caratteristiche economiche, culturali e politiche. Ne è un esempio il caso dello spostamento di alcune comunità ebraiche dal nord Africa in Francia, in seguito all'occidentalizzazione e all'emancipazione economica che portò nel 1870 all'acquisizione collettiva della cittadinanza francese da parte delle comunità algerine; questo voleva dire una volontaria *frenchification* (Bahloul 1999: 241), che si tradusse anche nei problemi di assimilazione e con gli standard del sistema scolastico francese, che furono

---

<sup>75</sup> Tiziano, colloquio a Marostica, 07/09/2020.

<sup>76</sup> Ibidem.

particolarmente acuti verso le donne, introducendo grandi cambiamenti e tensioni nella vita domestica, nel sistema di parentela e in una dissociazione rispetto alla cultura e alla lingua di origine, e che d'altro canto portarono alla creazione di barriere culturali e sociali attraverso l'elaborazione di narrative e rituali di memoria. La memoria della casa originale e della peregrinazione che ha portato alla Francia si configura così quasi come un racconto epico, e l'abitazione stessa funge da centro centripeto mnemonico, diventando spesso «the frequent topic of many nostalgic and joyous family reunions» (Bahloul 1999: 242). Questo topos letterario della cultura maghrebina rappresenta così un modo per interpretare il passato e guidare il futuro: la casa di ieri diventa un locus etico e morale.

#### 8. Case in prestito<sup>77</sup>: mi ricordo un thermos<sup>78</sup>

«C'è tanta differenza con la casa di prima.. la casa da questo punto di vista dei ricordi è anche data dall'età secondo me.. nella casa prima ero bambina, dopo ero adolescente.. quindi diciamo che anche gli spazi della casa sono stati vissuti in modo diverso in relazione a questo»<sup>79</sup>. Una casa infatti cresce e si modifica insieme a noi, fa parte del nostro ambiente su cui agiamo e di cui subiamo l'influenza; con l'età e le diverse esigenze si trasforma al nostro fianco per rispondere e aderire ai nostri bisogni, e anche noi ne siamo condizionati. Nella situazione attuale però si moltiplicano sempre più i luoghi dove abbiamo vissuto, molto spesso appartamenti a carattere temporaneo, «case in prestito»<sup>80</sup>, che non recepiamo più né come nostre in tutto e per tutto né quindi luoghi che possiamo modificare, adattare alle nostre

---

<sup>77</sup> Enrico, colloquio a Marostica, 04/09/2020.

<sup>78</sup> Lucia, colloquio a Mussolente, 24/08/2020.

<sup>79</sup> Marianna, colloquio a Bassano del Grappa, 29/07/2020.

<sup>80</sup> Enrico, colloquio a Marostica, 04/09/2020.

Enrico è un amico conosciuto all'università, ha 29 anni e studia Fisica. Ha una personalità allegra, pratica, sempre disponibile e al tempo stesso introversa, fatto che si è acuito nei colloqui dove ho usato il registratore. La sua voce mi è stata fondamentale per indagare sia le difficoltà del confinamento sia la vita da fuorisede.

personalità o su cui possiamo fare affidamento in un più ampio raggio, ma come realtà verso cui rivolgersi con cautela e che non possiamo chiamare fino in fondo *casa*:

houses have memories too. They hide them under their windowsills, tuck them in layers of paint and sometimes whisper them to birds passing by. I wonder whose memories these houses will keep. I live here but I am unable to leave a trace. I try to attach myself to the walls, dirty them, mark them... but I fail. They are constantly cleaned, watched, and protected<sup>81</sup>.

Se da un lato quindi vi è una frammentarietà delle case vissute e si abitano sempre più le abitudini e non gli spazi, dall'altro questa precarietà influenza nella quotidianità le nostre azioni e i nostri pensieri. Anche nei ricordi esse non si affacciano spesso come momenti di serenità, ma ne ricordiamo i lati che hanno ostacolato il loro definirsi come un porto sicuro. In quanto «disegni che non devono essere esatti, basta soltanto che siano intonati al nostro spazio interiore» (Bachelard 2011: 40), essi emergono come luoghi spesso scoraggianti o distanti da noi:

La mia casa non era un luogo in cui avevo voglia di ritornare, perchè non era un posto in cui mi sentivo a moi agio, e oltretutto il fatto che sapessi che sarebbe stato solo per un certo periodo.. non ho comperato delle cose per potermi sentire veramente a casa<sup>82</sup>,

e i ricordi ne vengono offuscati e anneriti: «non ne sono sicura al 100% ma credo che anche la finestra fosse rivolta a nord, quindi non c'era luce sufficiente.. la finestra era più piccola di quella che ho adesso da me o da mia mamma»<sup>83</sup>. Anche l'orientamento nello spazio assume quindi un ruolo specifico; se l'entrata della tenda touareg è sempre esposta a sud e l'uomo deve

---

<sup>81</sup> Rawane Nassif, *Turtles Are Always Home*, 2016, Lebanon, 12min, Arabic with English Subtitles.

<sup>82</sup> Sylvia, colloquio via Skype, 05/08/2020: «ma maison c'était pas quelque chose où j'avais envie de retourner, parce que c'était pas un endroit où je me sentais confortable, et en plus le fait que je savais que ça aurait été seulement pour un certain période.. j'ai pas acheté de choses pour me sentir vraiment à la maison».

<sup>83</sup> Ibidem: «là je suis pas sure au 100% mais je crois que la fenêtre c'était aussi au Nord, donc il n'y avait pas suffisamment de lumière.. la fenêtre c'était plus petite de celle que j'ai maintenant chez moi et chez ma mère».

risiedere nella parte est al contrario della donna che sta nell'ovest, e come abbiamo visto l'angolo sacro nella casa russa è a nord o sud-est, nella nostra quotidianità, a parte qualche appassionato di feng shui, la disposizione seguendo i punti cardinali sembra aver perso di importanza simbolica avendo invece mantenuto quella in relazione alla luminosità delle stanze: «the modern house orients itself to the view, beach, sun, and sky, and that this orientation, and the picture window, replace the religious, symbolic orientation of the past» (Rapoport 1969: 132)<sup>84</sup>. Gli ambienti della zona giorno quindi devono ricevere il massimo di luce possibile, dove luce e benessere sono accomunati nella nostra percezione<sup>85</sup>; la sua mancanza è invece vissuta in maniera negativa, tanto che anche i ricordi spiacevoli vengono associati a un'atmosfera oscura. Questi ultimi quindi si trasformano in luoghi non da vivere ma da frequentare solo per dormire «credo che spesso vi ritornassi veramente solo per dormire»<sup>86</sup>, e in cui non ci si può sentire a proprio agio. Anche questo quindi influenza la nostra percezione di quel periodo, riusciamo a ricordarne solo pochi aspetti che ci sono rimasti impressi e non il flusso generale della vita con le sue emozioni, ma tendiamo a limitare anche gli stessi ricordi a uno spazio preciso e limitato nella nostra memoria: «lo spazio, nei suoi mille alveoli, racchiude e comprime il tempo» (Bachelard 2011: 36); «ho sempre vissuto là tranne a Trento ma non so se conta, a Trento ho cambiato quattro case.. mi ricordo principalmente la gente con cui ero, le ho sempre vissute come case in prestito, mai come casa mia.. non ero mai a casa»<sup>87</sup> o «tornavo a casa giusto all'ora di cena.. un angolo che non mi piaceva era la mia camera perché era molto molto piccola.. io la chiamavo il loculo.. e non aveva un buon odore perché dava su una piccola veranda, ed essendo molto vecchia come struttura secondo me aveva un po' di muffa o

---

<sup>84</sup> Per l'importanza della collocazione della casa in uno spazio naturale si veda il capitolo secondo.

<sup>85</sup> L'importanza della luminosità è stata approfondita nel paragrafo 4. *Senso di familiarità*.

<sup>86</sup> Sylvia, colloquio via Skype, 05/08/2020: «je crois souvent j'y retournais vraiment seulement pour dormir».

<sup>87</sup> Enrico, colloquio a Marostica, 04/09/2020.

similari»<sup>88</sup>. L'instabilità diventa quindi quotidiana e coinvolge molti aspetti della propria vita, fino a renderci assuefatti a questa precarietà, ma non per questo meno destabilizzati da essa e con un senso di disagio interiore; nell'esperienza di Lucia infatti si può riconoscere come la mancanza di appoggi stabili possa penetrare fin nel profondo delle azioni quotidiane, fino ad autodefinirsi «fuori controllo»:

mi ricordo un thermos, perché alcuni giorni mi prendevo così in ritardo.. preparavo il caffè e dovevo prendere il treno, dovevo uscire di casa ad un orario preciso per riuscire a prendere l'ultimo treno utile per arrivare in orario a lezione, io dovevo solo scendere le scale e fare un sottopassaggio per arrivare in stazione e questo mi portava a essere spesso in ritardo.. quindi preparavo il caffè ma non riuscivo a fare colazione, per cui mettevo il caffè nel thermos, mettevo già il latte, lo chiudevo, mi portavo via il pacco di biscotti nello zaino e facevo colazione in treno, poi ho iniziato a portarmi anche lo spazzolino e mi lavavo i denti direttamente in università, proprio fuori controllo<sup>89</sup>.

Lo stesso fatto di possedere molti ricordi relativi a uno spazio identifica il luogo come casa, ce lo rende familiare, più vicino a noi; tempo e spazio si intrecciano indissolubilmente e si ricreano l'un l'altro generando un sentimento di appartenenza, che si esprime anche solo quando posiamo lo sguardo sugli oggetti che sono serviti da palcoscenico per quel particolare episodio o che ci richiamano alla memoria una persona o una sensazione: «senso anche di appartenenza, sentire che un posto non ti è estraneo nel senso di familiarità con esso, quindi credo che ci voglia anche del tempo perché un posto diventi casa»<sup>90</sup>, «diventa qualcosa di tuo, che ti appartiene, in cui cresci, vivi la tua vita e quindi hai dei ricordi e ti legghi in modo affettivo a una stanza, a un episodio che è successo o a un momento»<sup>91</sup>, «credo che un luogo anche non

---

<sup>88</sup> Marianna, colloquio a Bassano del Grappa, 29/07/2020.

<sup>89</sup> Lucia, colloquio a Mussolente, 24/08/2020.

<sup>90</sup> Ibidem.

<sup>91</sup> Gowri, colloquio a Pordenone, 08/09/2020.

fisico si possa definire casa, perché ci hai vissuto delle esperienze che nel bene e nel male ti hanno segnato, hai imparato qualcosa, hai vissuto lì.. hai dei ricordi anche legati a quei luoghi»<sup>92</sup>.

Se è vero quindi che «ricordandoci delle “case” e delle “camere” noi impariamo a dimorare in noi stessi» (Bachelard 2011: 28), a maggior ragione dovremmo poter riuscire a pensare a dei luoghi da considerare come *casa* per poter costruire una personalità definita, e non essere continuamente in balia di insicurezze e frammenti scollegati di eventi.

#### 9. Aveva l'armonium a pedali e suonava<sup>93</sup>

Ascoltando i ricordi dell'infanzia degli anni '60 in campagna di Luisa sembra di tuffarsi in un'altra epoca, lontanissima da quella di oggi, un «Medioevo»<sup>94</sup> dove sul pavimento della cucina si metteva la segatura, mancava l'acqua corrente in casa e per la distribuzione del cibo durante i pasti c'era una precisa gerarchia che si manifestava anche nei posti da tenere a tavola: gli uomini avevano una postazione fissa, mentre le donne e i bambini «restavano negli angoli o dovevano alzarsi in continuazione.. non c'era il posto per le donne»<sup>95</sup>. Questo, come sostiene Rami Ceci, è molto indicativo sia dal punto di vista delle relazioni interfamiliari sia dei valori della società:

Il cibo deve essere considerato un mezzo attraverso il quale si esprime un sistema di rapporti all'interno di un *sistema* più ampio che è quello *familiare*: esso è la rappresentazione

---

<sup>92</sup> Erica, colloquio a Rossano Veneto, 12/08/2020.

<sup>93</sup> Tiziano, colloquio a Marostica, 07/09/2020.

<sup>94</sup> Luisa, colloquio ad Asiago, 16/08/2020.

Luisa ha 62 anni, è un'amica di famiglia e un'insegnante della scuola primaria in pensione. Ha un modo di fare aperto, dinamico e sicuro di sé, e mi ha reso partecipe senza particolari remore dei suoi ricordi della vita difficile che ha trascorso in casa da bambina. La ringrazio anche per le riflessioni che mi ha regalato sulla situazione critica dovuta al confinamento degli alunni.

<sup>95</sup> Ibidem.

concreta di relazioni simboliche operanti nel tessuto sociale abitativo esattamente come lo sono la *cura del corpo*, il *sistema di riposo*, la *manutenzione* delle suppellettili, la *pulizia* e conservazione del vestiario (Rami Ceci 1996: 132).

Nei Paesi Baschi e in tutta Europa in età moderna infatti donne e bambini consumavano il pasto in piedi e a volte solo dopo che gli uomini avevano terminato il loro, mentre alla metà del Seicento nella zona italiana e francese nelle cucine si trovavano solo uomini di alta estrazione sociale, perché dovevano poter essere destinatari di assoluta fiducia.

Tornando al nostro caso la giornata si svolgeva prevalentemente all'esterno nel lavoro dei campi, seguendo le variazioni stagionali ad esempio di vendemmia, ciliegie e pannocchie, a cui partecipavano anche i bambini, con le conseguenti problematiche: non di rado si verificavano mancamenti dovuti al caldo, alla polvere e alla mancanza d'aria durante la raccolta del mais, e durante i periodi scolastici bisogna riuscire a combinare compiti e lavoro, che si estendeva fino a tarda sera; i neonati invece venivano lasciati fasciati nelle stanze al primo piano per tutta la giornata, mentre quando erano più grandi venivano posti dentro grandi casse al piano terra insieme alla legna e le sue schegge. La vita in casa era comunitaria, con una famiglia convivente che comprendeva marito e moglie, quattro figli, padre e madre del marito e due fratelli del padre; oltre a ciò «passava sempre tanta gente, la casa era sempre aperta, c'era sempre qualcuno.. non si chiudevano mai a chiave le porte durante il giorno»<sup>96</sup>: l'ambiente era cioè frequentato da una moltitudine di persone, chi comperava frumento o vino, inviati di sacerdote e cappellano o frati per la questua, straccivendoli, mediatori di commercio per vendere i maiali, oltre agli aiutanti annuali in occasione dell'uccisione del maiale o della trebbiatura del grano. In tutto questo la nuora nella casa del marito era relegata a un piano subordinato, dovendosi occupare sia del lavoro nei campi sia delle faccende domestiche, come riscaldare il letto della

---

<sup>96</sup> Luisa, colloquio ad Asiago, 16/08/2020.

madre del marito, pulizia degli ambienti, lavare e cucire, mentre la cucina era una zona soggetta al solo dominio della suocera. Come sostiene Ingold «places do not have locations but histories» (Ingold 2000: 219); i ricordi che rimangono impressi infatti sono quelli delle esperienze e delle sensazioni che sono state percepite e che si sono vissute, «it is so difficult to free from subjectivities and occasions, immediate perceptions and instant cases» (Geertz 1996: 259), e il ripensare a un solo luogo apre il flusso di una serie di racconti e narrazioni di situazioni che ci hanno formato; la figlia minore ricorda così la cassetiera chiusa a chiave della camera da letto in cui dormiva con la nonna, il fatto di non aver posseduto niente in quella stanza e che non avesse nessuno con cui parlare. La casa viene quindi percepita come un luogo soffocante dal quale allontanarsi: «secondo me non c'era un posto della casa dove si poteva dire di stare bene perché si era liberi, non c'era niente»<sup>97</sup>, e questa sensazione rimarrà presente anche in età adulta: «i nostri ricordi più personali possono venire ad abitarci» (Bachelard 2011: 67). Quello che rimane impresso è la grande differenza della quotidianità vissuta rispetto ai coetanei, e i ricordi sono profondamente marcati da un'atmosfera in cui le pareti delle stanze sono annerite, le assi in legno del pavimento sono dissestate, mancanza di finestre ed aria, ragnatele e polvere, ci sono scale ma che disorientano, come quelle rappresentate nelle opere di Maurits Cornelis Escher<sup>98</sup> (fig.24), al punto di non sapere se fossero per scendere o per salire, in un senso di vertigine: «sono ricordi negativi, io non so dire di aver avuto ricordi positivi»<sup>99, 100</sup>.

---

<sup>97</sup> Lia, colloquio ad Asiago, 16/08/2020.

Lia è un'amica di famiglia di 54 anni e un'insegnante alla scuola primaria. Ha un modo di fare diretto, sensibile e delicato, e mi è stata molto d'aiuto nel capire le difficoltà legate alla didattica a distanza per quanto riguarda i bambini, legate alle problematiche familiari.

<sup>98</sup> Un'opera fra tutte è: Maurits Cornelis Escher, *Relativity* (1953), The M.C. Escher Company, Netherlands, litografia, 27.7x29.2 cm.

<sup>99</sup> Luisa, colloquio ad Asiago, 16/08/2020.

<sup>100</sup> L'ironia ha svolto una parte molto importante in questi racconti: più i momenti erano difficili e penosi da esprimere più le mie interlocutrici li hanno raccontati con leggerezza; questo mi fa riflettere sull'uso dell'ironia come una strategia retorica, che da un lato mette in luce l'energia e la forza del loro carattere, e al contempo dà modo di relazionarsi in maniera più distaccata con i ricordi.





Fig 23: Questa immagine è particolarmente significativa per due principali motivi: da un lato dimostra come i ricordi delle case in cui si ha vissuto siano particolarmente cari e impressi nella memoria, fino a ricordare anche le forme degli alberi che si vedevano dalla finestra come un aspetto straordinario; dall'altro ci dimostra come dopo la quarantena l'attenzione delle persone si sia spostata verso l'esterno della casa, tanto da influenzare e selezionare in questo particolare momento anche le parti da ricordare come più care.

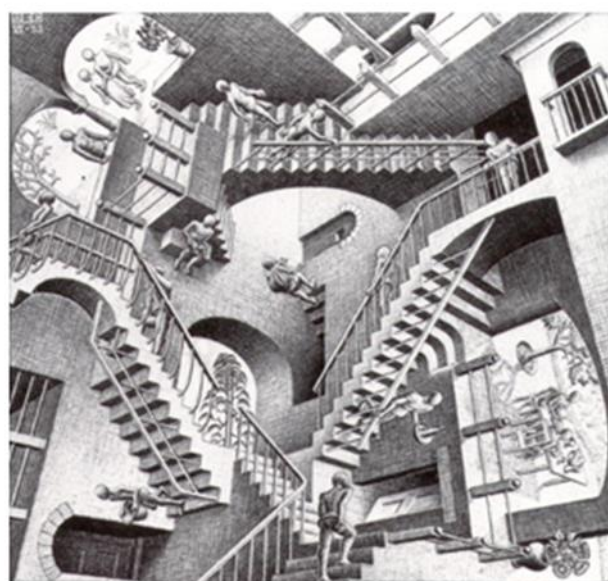


Fig 24: M. C. Escher, *Relativity* (1953), The M.C. Escher Company, Netherlands, litografia, 27.7 cmx29.2 cm

Altrove infatti la normalità negli stessi anni è considerata come una cucina bianca in compensato lamellare e mobili prefabbricati, e il tempo viene passato sempre fuori casa ma a giocare per strada e sui prati. La vita era diversa, compresente sempre a un flusso di persone che però in questo caso scorreva tra bar e negozio, con personale che aiutava in casa nei lavori domestici; i ricordi qui si soffermano soprattutto su una cantina scavata come una grotta alla base del pendio e su una cabina telefonica, che aveva il fascino di non far passare alcun rumore: «vedevi fuori tutti che parlavano e facevano confusione e là non si sentiva niente»<sup>101</sup>. In paese infatti questo era l'unico telefono che fungeva da centralino pubblico, e quando arrivava una chiamata i ragazzi dovevano occuparsi di riferire al destinatario di presentarsi ad un orario specifico per poterla ricevere. La casa dove veniva passato il periodo estivo invece si collega immediatamente al nonno che portava le caramelle e che aveva insegnato ad andare in bicicletta, allo zio, che essendo cieco aveva bisogno di aiuto nello spostarsi e che suonava l'armonium a pedali, alle esplorazioni in soffitta e alla galleria, «allora mi sembrava grande»<sup>102</sup>, scavata sottoterra per riporre il latte del caseificio. Dopo l'ampliamento e quindi in età già più matura quello che viene ricordato dell'abitazione principale è lo studio, che con i suoi mobiletti bassi e poltroncine è il luogo dove si ascolta la musica con il giradischi e ci sono i libri, «la casa continua a essere nei nostri cuori un luogo magico» (Molinari 2016: 35), e si contrappone alla struttura generale grande e non molto calda. L'abitazione è quindi un universo dinamico che cambia anche nella memoria ma che viene percepito come un modo di affermare se stessi e il proprio posto nel mondo; è anche per questo che «tornare periodicamente nella casa d'origine, frequentare abitualmente le case dei genitori, significa mantenere saldo il legame con le tradizioni familiari e con le regole di un sistema consolidato e perciò sicuro, certo» (Rami Ceci 1996: 186), ci fornisce insomma un modello sicuro di vita, una condivisione di significati che

---

<sup>101</sup> Tiziano, colloquio a Marostica, 07/09/2020.

<sup>102</sup> Tiziano, colloquio a Marostica, 07/09/2020.

ci conforta e ci ripara nella nostra quotidianità, ci rende capaci di affrontare l'imprevedibilità di ogni giorno.

«Le modalità percettive e effettive vengono continuamente saldate da una terza modalità: quella *affettiva*, per cui un determinato paesaggio domestico è anche il prodotto di sentimenti, ricordi, storie, leggende, esperienze passate» (Ligi 2003: 278). I ricordi sono una parte importante del nostro essere e del nostro percepire l'ambiente domestico, dividiamo con loro la vita di ogni giorno e ci si presentano sotto diverse forme: il pensiero di case passate e di azioni che vi si svolgevano che hanno formato quello che siamo, avvenimenti significativi che trasformano anche il nostro modo di rapportarci agli spazi presenti. Il nostro essere collega oggetti e spazi alle esperienze che vi abbiamo vissuto e alle persone che erano solite abitarci e, anche dopo la loro partenza, quel luogo rimane avvolto dal loro profumo e dalla loro essenza; come nella poesia di Montale «ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale/ e ora che non ci sei è il vuoto ad ogni gradino»<sup>103</sup> (Montale 1971), le sensazioni restano vive e il nostro microcosmo viene formato da una miriade di frammenti diversi. Le stanze in cui ci muoviamo ora sono anch'esse immagine del flusso di eventi e pensieri che ci occupano ogni giorno, simbolo di nuove relazioni o di ricordi vissuti altrove che determinano il nostro rapporto con gli ambienti e gli oggetti di oggi; ognuno di questi aspetti influenza poi il futuro, le nostre aspirazioni e zone di oblio che verremo a creare e che ci sostengono: «l'immaginazione, la memoria, la percezione si scambiano di funzione: l'immagine si stabilisce in una cooperazione del reale e dell'irreale» (Bachelard 2011: 86).

---

<sup>103</sup> Eugenio Montale, *Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale*, in Satura 1962-70, Milano, Mondadori 1971: "Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale/ e ora che non ci sei è il vuoto ad ogni gradino./ Anche così è stato breve il nostro lungo viaggio./ Il mio dura tuttora, né più mi occorrono/ le coincidenze, le prenotazioni,/ le trappole, gli scorni di chi crede/ che la realtà sia quella che si vede./ Ho sceso milioni di scale dandoti il braccio/ non già perché con quattr'occhi forse si vede di più./ Con te le ho scese perché sapevo che di noi due/ le sole vere pupille, sebbene tanto offuscate,/ erano le tue."

## 10. Muoversi al buio<sup>104</sup>

Stringendo poi la prospettiva verso aspetti più particolari, come le stanze in cui ci si sente più a nostro agio, sono emerse situazioni differenti che, come vedremo in seguito, hanno risentito soprattutto dell'influenza della forzata quarantena. Nonostante ciò i luoghi più apprezzati sono emersi essere quelli di condivisione di momenti in famiglia o di attività svolte insieme nella tranquillità di tutti i giorni, che però spiccano come speciali rispetto alla quotidianità e allo stesso tempo rimangono all'interno del gruppo familiare; può esserne un esempio il salotto, con «la parte con il tavolo (fig.25) dove quando ci sono i momenti più importanti mangiamo» o «ci mettiamo tutti sul divano (fig.26) anche se non ci stiamo, per terra, e mangiamo sul tavolino del salotto tutti insieme»<sup>105</sup>, una parte di giardino in cui «andavamo molto spesso a bere il caffè dopo mangiato»<sup>106</sup> o ancora il salotto che «è la stanza della convivialità, perché il divano, la poltrona, il televisore.. le cose si commentano lì, magari guardando le notizie [...] gli spunti di dibattito di solito arrivano dalle notizie del tg, e quindi la vedo come.. il focolare domestico per me è lì (fig.27)»<sup>107</sup>. Emerge quindi sia l'importanza del condividere i momenti con gli altri, al contrario delle stanze in cui mi è stato detto di sentirsi meno a proprio agio perché vengono usate «molto poco quindi la sento anche meno mia, meno clima, meno tutto»<sup>108</sup>, sia come i luoghi siano legati inestricabilmente alle azioni che vi si compiono, le influenzino e ne siano influenzati e contribuiscano a creare la vita che vi scorre. Ogni oggetto di una determinata stanza acquista così importanza proprio perché ha visto quegli istanti accadere e vi ha partecipato; che sia un quadro, uno specchio o una libreria, essi hanno segnato un punto specifico nel tempo e da lì sono sempre stati presenti costituendo un'abitudine.

---

<sup>104</sup> Enrico, colloquio a Marostica, 04/09/2020.

<sup>105</sup> Gowri, colloquio a Pordenone, 08/09/2020.

<sup>106</sup> Marianna, colloquio a Bassano del Grappa, 29/07/2020.

<sup>107</sup> Beatrice, colloquio a Belvedere di Tezze sul Brenta, 08/08/2020.

<sup>108</sup> Gowri, colloquio a Pordenone, 08/09/2020.



Fig.25: Particolare del salone di Gowri con la tavola usata per le occasioni speciali, la luminosità della finestra e le foto dei viaggi in India sul muro.



Fig.26: Divano nel salotto di Gowri



Fig.27: Salotto di Beatrice, luogo di ritrovo e di condivisione della famiglia.

Ci volle un po' di tempo prima che io, diciamo così, familiarizzassi con questi mobili sconosciuti, ma fu un tempo breve. La scrivania fu la cosa più difficile da incorporare e rendere mia perché lì probabilmente era stato seduto per una generazione, con i suoi protocolli, il defunto consigliere. Ha lasciato il segno del suo terribile inchiostro blu cianuro che io odio; il suo braccio destro ha consumato la lacca sulla destra, e sulla sinistra ha incollato un disco tondo di un'orribile incerata giallastra per la lampada. Questa cosa mi affligge parecchio (Strindberg 1992: 35).

Ogni oggetto quindi reca l'impronta del suo proprietario e stabilisce con lui un legame particolare; come fra gli Inuit dell'Alaska, i quali possiedono pochi beni di proprietà individuale, ma a cui sono collegati in una maniera magico-religiosa: li contrassegnano e o vi vengono seppelliti insieme o, in caso di vendita o baratto, ne staccano un pezzo o li leccano prima di separarsene, in modo tale che chi li riceve non possa ritorcersi contro il proprietario (Mauss 1905). Gli oggetti ai quali ci si sente più legati sono quelli che rappresentano un valore sentimentale e un ricordo sia della persona che li ha donati sia della vita che si ha condiviso con lei. Essi sembrano possedere un'anima intrinseca e un valore che trascende quello commerciale; un singolo oggetto infatti apre la via a tutta una serie di avvenimenti, ricordi, aspirazioni, relazioni, la sua potenza e il suo valore non si concludono nella sua forma esteriore, ma essa è solo la prima via di accesso al campo dell'interiorità ed è come un ponte tra passato, futuro, rielaborazione e immaginazione: «Chi non ha visto la carta del nuovo continente in qualche linea che appare su un soffitto?» (Bachelard 2011: 175).

Se alcuni oggetti e parti della casa sono stati usati nel corso della storia per esternare aspetti pubblici, rafforzare la propria immagine di potere e inarrivabile, arringare folle ed evidenziare una superiorità rispetto alle persone comuni, come nel caso del balcone (fig.28), usato da dittatori a regnanti fino ai rivoluzionari, ci sono anche altre strutture usate ogni giorno



1917  
Rivoluzionari  
bolsevicchi, San  
Pietroburgo



1918  
Lenin, Mosca



1939  
Mussolini, Roma



1970  
Imperatore  
Hirohito, Tokyo



1973  
Nixon con Brežnev,  
Mosca



1989  
Havel, Praga



2018  
Regina Elisabetta,  
Buckingham Palace



2020  
Trump, Casa  
Bianca,  
Washington

Fig. 28: Il balcone nella storia

nella vita comune che però comunicano fin da subito la loro alterità rispetto allo spazio privato della casa e una dimensione pubblica delle azioni:

L'idea di avere un ascensore mi fa strano, l'ascensore lo penso sempre come una cosa di una struttura pubblica, e quelle persone che devono prendere l'ascensore per salire a casa.. mi sembra una cosa così strana, io non sono mai stata abituata, e non mi piacerebbe, l'idea dello spazio comune.. pensare che è casa mia ma che ci sono degli spazi comuni che non sono solo miei<sup>109</sup>.

Al contrario le merci e i prodotti di consumo che a prima vista potrebbero sembrare i più anonimi e di massa diventano all'interno delle nostre case strategie di relazione con il mondo e persino simboli affettivi. Secondo la prospettiva di Daniel Miller questi ultimi, in contrapposizione al dono che si scopre una «rappresentazione delle relazioni sociali in termini monetari» (Miller 2011: 59), sono dei beni inalienabili proprio perché fuori dal circuito dello scambio e dentro la logica del consumo, implicando così non solo un modo per comunicare il proprio status, ruolo e priorità, la propria appartenenza o volontà di appartenere a una certa cultura o a un'immagine che di essa ci si è fatta «ho pensato di rappresentare un po' di più la mia cultura nella mia casa o nella mia camera, o con una scultura o con un dipinto, qualcosa che rappresenti il mio Paese o l'Africa»<sup>110</sup>, ma anche una dimensione emozionale. La scelta dei vestiti, dei cibi e del loro stoccaggio sono così volti a creare un ambiente piacevole e confortevole per i familiari e seguono costantemente i cambiamenti dei modi di vivere dei loro consumatori, non sono né statici né predefiniti, contribuendo anche a costruire l'identità sociale e la posizione di chi li utilizza, mentre l'acquisto di una determinata marca di detersivo può

---

<sup>109</sup> Sonia, colloquio a Bassano del Grappa, 19/08/2020.

<sup>110</sup> Sylvia, colloquio via Skype, 05/08/2020: «j'ai pensé à représenter un peu plus ma culture dans ma maison ou dans ma chambre, soit avec une sculpture ou une peinture, quelque chose qui représente mon Pays ou l'Afrique».



rappresentare un legame generazionale e sentimentale. Gli oggetti quindi «pretendono in maniera concreta tempo e spazio, riempiendo ancora la nostra coscienza di dubbi sulla scelta o il rifiuto, l'uso e l'usura, l'acquisto e lo scarto» (Löfgren 2011: 90), hanno una loro *agency*, sono dei punti di riferimento nelle nostre storie di vita, si fanno voce di persone «due quadri in salotto che mi piacciono molto, che mio nonno ci ha regalato qualche anno dopo che ci siamo trasferiti in quella casa»<sup>111</sup>, eco di eventi, scelte, esperienze e stati d'animo passati: «oggetti e ninoli assolvono, in una logica proustiana, anche al ruolo di “grilletti della memoria” personale e familiare che attivano catene di evocazioni, rafforzando il senso di stabilità e appartenenza alle stanze della casa» (Sartoretti 2014: 28). Nel suo piccolo il valore di una collezione può spiegare questo processo; essa non è importante per il proprietario tanto per il suo valore monetario quanto per quello di affermazione sociale o affettivo, e le proprietà messe in mostra ne sono le varie tappe superate per ottenere un determinato pezzo, la sua origine, i precedenti proprietari e così via: «un'importanza sorprendente riveste per il collezionista non solo l'oggetto ma la sua “storia”» (Rami Ceci 1996: 67).

Ma consideri ognuno quanto valore, quanto significato è racchiuso anche nelle più piccole nostre abitudini quotidiane, nei cento oggetti nostri che il più umile mendicante possiede: un fazzoletto, una vecchia lettera, la fotografia di una persona cara. Queste cose sono parte di noi, quasi come membra del nostro corpo; ne è pensabile di venirne privati, nel nostro mondo, ché subito ne ritroveremmo altri a sostituire i vecchi, altri oggetti che sono nostri in quanto custodi e suscitatori di memorie nostre (Levi 2002: 24, 25).

L'importanza che vi si attribuisce è quindi qualcosa che va oltre l'aspetto fisico delle cose: «io sono molto legata ai bigliettini che mi scrivono, mi tengo tutto, però non è una cosa materiale, cioè è materiale però.. magari sono dei biglietti dentro un cassetto, quindi non è una

---

<sup>111</sup> Marianna, colloquio a Bassano del Grappa, 29/07/2020.

cosa evidente fuori»<sup>112</sup>; alcuni particolari oggetti acquistano così non solo una forte carica relativa alla nostra identità in rapporto con gli altri, «ci proteggono e ci ricordano chi siamo e da dove veniamo» (Molinari 2016: 39), ma anche una collocazione specifica, privata, e non vengono, se portatori di memorie particolarmente care e personali, esposti in pubblico, ma accuratamente conservati in spazi che per la loro stessa natura diventano simbolo di privacy: «in camera mia ho le mie cose, ho il poster che mi hanno regalato i miei amici, ho qualcosa degli scout, ma quelle sono cose mie non della casa»<sup>113</sup>. L'importanza degli oggetti nella nostra vita e nella nostra relazione con lo spazio domestico è un aspetto chiave della nostra esistenza: «alcuni beni diventano simbolicamente densi – così densi di significati e di valori che diventa difficile separarli dai loro proprietari» (Weiner 2011: 46). Non solo sono in uno stretto rapporto con la memoria, stimolandola, attraverso anche ad esempio una collocazione nello spazio e nelle varie stanze per classificare e contestualizzare i ricordi, modificandola o favorendone l'oblio con la loro rimozione, ma in aggiunta si trasformano seguendo il flusso del quotidiano, influenzando i nostri movimenti e percezioni sensoriali, seguono le nostre abitudini «mi mancava la presenza dello specchio (fig.29) che avevo nella parte vuota fra la cucina e il salotto, vicino alla porta.. non avere quello specchio mi ha destabilizzato»<sup>114</sup> e si «ricaricano continuamente attraverso il rapporto con chi li possiede, li utilizza, li osserva» (Löfgren 2011: 99); cambiano proprietario, acquisiscono nuovi usi e cambiano di senso. Non sono quindi solo i protagonisti di ready-made, installazioni e pratiche artistiche contemporanee, ma si radicano nel profondo della nostra identità in trasformazione, dialogano con i nostri modi di vita, rispondono all'habitus e possono

---

<sup>112</sup> Erica, colloquio a Rossano Veneto, 12/08/2020.

<sup>113</sup> Enrico, colloquio a Marostica, 04/09/2020.

<sup>114</sup> Beatrice, colloquio a Belvedere di Tezze sul Brenta, 08/08/2020.

produrre senso, possedere un potere di rappresentazione e agire sui processi cognitivi. Più che rispondere a bisogni materiali e tecnici, l'oggetto significa dei valori complessi, marca le identità degli individui e dei gruppi ed evoca delle idee astratte destinate a nutrire il pensiero (Turgeon 2011: 110).

La dimensione del tempo è emersa come un aspetto chiave di relazione ai luoghi: è importante «avere dei ricordi dentro la casa»<sup>115</sup>, meglio se condivisi, «credo che ci voglia anche del tempo perché un posto diventi casa»<sup>116</sup>, creando così quell'«addomesticamento del tempo e dello spazio» (Leroi-Gourhan 1977: 364), «ciò che fa sì che quella gente resti ferma sul posto è il senso della casa, *l'aspetto rassicurante e familiare delle cose*» (Van Gogh 2017: 340), che rende un luogo vicino e caro e che rende possibile il processo di adattamento reciproco. La temporalità rende possibile l'entrare stesso in relazione con gli spazi e gli ambienti, il farli propri tramite un'abitudine e una frequentazione continua, in un mutuo scambio: «tu ti adatti alla casa e la casa si adatta a te, allora diventa tua [...] la vivi un po' alla volta, cresce con te [...] a un certo punto sai sempre dove sono le cose, sai sempre cosa fare.. ti muovi al buio»<sup>117</sup>.

#### 11. Potevo sedermi e leggere quello che non avevo mai letto<sup>118</sup>

Dai colloqui con i miei interlocutori ho notato come fosse posto un particolare accento verso la sedia; se in un primo momento avevo sottovalutato questo aspetto, pensando che fosse una conseguenza scontata del periodo di quarantena e dell'obbligo di rimanere chiusi in casa, a mano a mano che le interviste aperte si ampliavano la mia attenzione era sempre più reattiva a questi accenni e ho cominciato a porre degli interrogativi a loro e a me stessa in merito. Così

---

<sup>115</sup> Gowri, colloquio a Pordenone, 08/09/2020.

<sup>116</sup> Lucia, colloquio a Mussolente, 24/08/2020.

<sup>117</sup> Enrico, colloquio a Marostica, 04/09/2020.

<sup>118</sup> Erica, colloquio a Rossano Veneto, 12/08/2020.

quello che a prima vista può sembrare un tema banale rappresenta in realtà una condensazione della nostra società e del nostro modo di vivere: spaziando dalla *Frank Lloyd Wright chair* (fig.30) alla sedia del conducente di un'auto o a quella con il nome del regista, possiamo ripercorrere tutto lo spettro delle sue differenti accezioni e legami con il passato nella nostra società.

All human culture is artificial, cooking no less than music, furniture no less than painting [...] the answer is that makes life richer, more interesting, and more pleasurable [...] sitting is artificial, and like other artificial activities, although less obviously than cooking, instrumental music, or painting, it introduces art into living (Rybczynski 1986: 80).

La sedia rappresenta l'ennesima testimonianza di un prodotto socio-culturale specifico di una determinata epoca; ci sono culture che non ne sentono il bisogno, come i nativi Ayoreo della regione del Gran Chaco del Paraguay, che usano una banda per tenere le gambe incrociate in posizione, con una specie di cintura che passa attorno alle ginocchia e dietro la schiena, diventando loro stessi una sedia (fig.31)<sup>119</sup>, o gli Indiani, abituati a tenere le gambe incrociate, a sedersi sul pavimento e a mantenere la stessa posizione anche quando si spostano in moto a Delhi, sentendosi perfettamente a proprio agio. La sua importanza nella nostra specifica cultura tende a essere sottovalutata perché essa è presente nella nostra vita di tutti i giorni e assimilata in modo spontaneo al nostro modo di vivere, ma proprio per questa sua onnipresenza e adattabilità è l'espressione di un approccio particolare a un problema specifico. Ogni sedia è un artefatto storico indicativo dell'epoca in cui è stata ideata e prodotta, delle

---

<sup>119</sup> Questo prototipo è stato sviluppato dall'architetto Alejandro Aravena, che ha presentato al Salone Internazionale del Mobile di Milano 2010 il prodotto *Chairless* (fig.32). Si tratta di una cintura in tessuto di 25 cm di lunghezza e 5 cm di altezza che pesa meno di 85 grammi e può essere fatta passare intorno alle ginocchia e dietro la schiena per stabilizzare il corpo e rilasciare la tensione in una posizione seduta; viene promossa come un'alternativa alla sedia abituale, da poter usare in situazioni in cui quest'ultima non è disponibile, da eventi ricreativi all'esterno ad aeroporti o treni.

tecniche di produzione usate e dei suoi utilizzatori: «you can recognise and understand an era – its social structures, its materials, techniques and fashions – by its chairs. I would go as far as to say that no other everyday object is so multi-faceted»<sup>120</sup>.

Si conosce l'uso della sedia già nell'antico Egitto da parte dei faraoni e nell'antica Grecia (fig.33), da dove fu introdotta nell'Impero Romano e da lì in tutta Europa. Dopo il collasso dell'Impero però viene dimenticata, così nel Medioevo la postura diventa «a casual affair» (Rybczynski 1986: 25): per sedersi vengono usate indiscriminatamente ceste, panche, letti o il suolo.

Nel XV secolo comincia ad essere usata nuovamente ma non per la vita di tutti i giorni bensì, con origine monastica e religiosa (fig.34), come simbolo di autorità e di status sociale, mentre le persone comuni continuavano a sedere su panche; la sua funzione era quindi cerimoniale, si imponeva al pubblico e con il suo schienale dritto e alto e il sedile piatto era pensata più per essere decorativa che comoda. Ne troviamo un richiamo anche nella *Mackintosh chair* del 1904 (fig.35), dove lo schienale alto esprime tutta la sua gravitas e la fa somigliare a un trono.

Anche alla corte di Francia di Luigi XIV la sedia veniva considerata un oggetto d'arte e parte integrante della decorazione degli interni, ed era usata per enfatizzare l'architettura della stanza; essa svolgeva un ruolo importante nell'etichetta di corte, differenziandosi in base allo status, alla posizione sociale e all'influenza dei suoi membri: in alcune stanze nessuno tranne il re poteva sedersi, e a lui spettava l'esclusiva delle sedie con braccioli; seguiva una stretta

---

<sup>120</sup> Rolf Fehlbaum, Chairman Emeritus of Vitra, *Chair Times* – Heinz Butler, <<https://www.vitra.com/en-it/chair-times>>

*Chair Times*, directed by Heinz Bütler, HOOK Film & Kultur Produktion GmbH in cooperation with the Vitra Design Museum, 2018.

*Chair Times* è un documentario focalizzato su 125 oggetti della collezione del Vitra Design Museum ed illustra lo sviluppo del design delle sedie dal 1807 all'odierna stampa in 3D; il film coinvolge numerose personalità esperte in questo campo, designer, architetti, collezionisti, direttori e curatori fra i quali Hella Jongerius, Antonio Citterio, Ronan Bouroullec, Arthur Rüegg, Ruggero Tropeano, David Chipperfield, Peter Noever, Mateo Kries, Amelie Klein, Jochen Eisenbrand e Serge Mauduit.

gerarchia, che si strutturava in sedie senza braccioli per l'entourage reale, senza schienale per alcuni membri eletti della nobiltà e senza imbottitura per la nobiltà meno elevata. A Versailles quindi nel Seicento l'uso di una sedia piuttosto che un'altra indicava un'enorme differenza di rango, che si riflette nel fatto che ci fossero solo 1.325 sedie per una popolazione giornaliera di varie migliaia di persone.

Con il successore Luigi XV invece, per la prima volta dopo la sedia pensata dai Greci, questo strumento cominciò a trasformarsi in un oggetto confortevole, con un uso meno rituale ma più adatto alla posizione del corpo e con più varietà rispetto al passato. Si svilupparono sedute differenti per varie attività che si diffusero anche tra la nobiltà: dall'ascoltare musica al giocare a carte al fare conversazione, adatte ad una postura con la schiena all'indietro e le gambe incrociate per gli uomini e reclinata in avanti per le donne; varietà *ottomane* (fig.36), *sultane*, *turquoise* o *chaise longue*, sedie per due o per tenere i piedi sollevati, ce n'erano anche ad uso specifico delle signore, nominate *bergère* (fig.37) e *voyeuse* (fig.38). Rimaneva l'uso di *sièges meublants* come parte integrante fissa e permanente della decorazione della stanza al pari dei dipinti, ma a queste si affiancavano i *sièges courants*, da tutti i giorni, spostabili da una posizione all'altra e più leggeri, che interpretavano così, nella loro grande differenziazione e specializzazione, un altro modo per comunicare la ricchezza e il potere del padrone.

La sua introduzione nei caffè dell'800 segna una rottura ancor più grande rispetto alla mentalità precedente: ciò significa infatti l'emergere della classe media e di una società che poteva permettersi di passare del tempo in luoghi di socializzazione pubblici, quindi sia di un cambiamento dello stile di vita sia una presa di coscienza del loro diritto di discutere e partecipare alla dimensione pubblica. Tutto ciò apre la strada alle innovazioni portate dall'Arts and Crafts, con la riforma delle arti applicate e i suoi disegni floreali pensati per essere alla portata di tutti, e via via al design che si farà sempre più leggero e industriale.



Fig.29: Specchio di Beatrice



Fig.30: Frank Lloyd Wright chair  
1949



Fig.31: Metodo tipico dei nativi Ayoreo della regione del Gran Chaco del Paraguay, basato sul tenere unite le gambe scaricando al contempo la muscolatura



Fig.32: Metodo per sedersi sviluppato in base al precedente dall'architetto Alejandro Aravena



Fig.33: Klismos su stele di Santippo, Atene, 430-420a. C. ca.



Fig.34: Sedia gestatoria papale

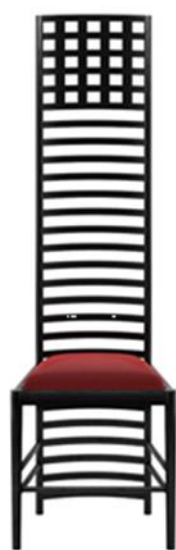


Fig.35: Mackintosh chair  
1904



Fig.36: Sedia ottomane, XVIII secolo

Il periodo del dopoguerra con le difficoltà economiche e la Grande Depressione accentua una visione poco costosa dei materiali e non ornamentale della Bauhaus, anche considerata la presa di posizione contro il totalitarismo di Hitler e Mussolini che privilegiavano il neoclassicismo, e in seguito privilegiata per il bisogno di rapidità per la ricostruzione. Assistiamo così dagli anni '20 del 900 in poi a una serie di sedie di design, fra le quali spiccano la *Rietveld red-blue chair* del 1917 (fig.39) e la sua estrema semplificazione, con un messaggio di non voler essere comodi ma nuovi, moderni e la *Wassily armchair Breuer* del 1925 (fig.40), leggera e realizzata con materiali industriali, senza ornamenti e che sembra intoccata dalle mani dell'uomo, quasi fosse una macchina; quest'ultima è specchio anche di una funzione sociale, cioè permette il linguaggio del corpo, in quanto «the human body is not designed to stay in one position for extended periods» (Rybczynski 1986: 205): in essa infatti si possono prendere una varietà di posizioni, dallo stare seduti in modo rilassato, al leggere, conversare, cullare i bambini, girarsi e cambiare una quantità di posture. Permettendo cioè la motilità la *Wassily chair* rappresenta uno scarto rispetto alla sedia tradizionale che al massimo poteva essere spostata o fabbricata in diverse misure; questa è una sedia universale, ma non per questo diventa aggiustabile secondo le proprie esigenze o comoda: le nuove sedie infatti, come anche la sedia *Barcelona* (fig.41), rappresentano un credo ottimista nella tecnologia e in un uso efficiente dei materiali, in ognuna c'è uno sforzo teso a creare un unico e nuovo paradigma, «concepito, collocato ed utilizzato come un'opera d'arte» (Ábalos 2009: 38), ma non verso la comodità o al migliorare le possibilità già state offerte in nuce dagli altri esempi precedenti. Anche ai giorni nostri tutto questo si traduce in quello che Allan Greenberg definisce «cult of originality» (Rybczynski 1986: 210): un nuovo modo di ricercare e comunicare il proprio status, producendole o acquistandole per esporle in casa propria; come l'ascoltare una certa musica





Fig.36: In sequenza: duchesse, marquise, bergère, XVIII secolo



Fig.37, 38: In sequenza: chauffeuse, voyeuse, fauteuil à reine, XVIII secolo



Fig.39: Rietveld red-blue chair del 1917



Fig.40: Wassily armchair Breuer del 1925



Fig.41: Poltrona Barcelona 1929

infatti, anche possedere un certo oggetto significa appartenere a una certa cultura o subcultura: «the Rococo chair invites conversation, and the Victorian chair invites after-dinner naps, but the Modern chair is all business» (Rybczynski 1986: 212). Wegner invece riesce a coniugare l'abilità artigianale con il design contemporaneo: la sua *Round chair* (fig.42) nasce contemporaneamente da un'idea innovativa e da un'attenzione alla sua utilità e collocazione in un ambiente domestico. Ciò marca una generale tendenza riscontrabile anche nella casa verso due tipi di culture: una per le élites e una per il popolo; è infatti evidente come i grandi architetti cerchino l'originale, il nuovo e lo stupore, mentre «the houses they buy reflect popular values and goals more closely than do those of the design subculture» (Rapoport 1969: 127); forme elaborate vengono utilizzate per comunicare status e prestigio a discapito di chiari vantaggi sociali e climatici, come l'adozione in Ghana dello slogan *one family-one house*, dove la struttura della famiglia è molto diversa da quella europea.

Se ci guardiamo intorno infatti nelle nostre case non sono comunemente presenti sedie di particolare design; il valore che viene loro attribuito risiede nella loro quotidianità o in un particolare ricordo affettivo. Non ricerchiamo infatti l'eccezionale e lo straordinario in un ambiente che rappresenta la familiarità e l'intimità: sarebbe come attirare un'attenzione indiscreta tramite degli stendardi su un gruppo che è già molto importante senza dover essere esposto «if department stores or home-decorating magazines are any indication, most people's first choice would be to live in rooms that resemble, as much as their budgets permit, those of their grandparents» (Rybczynski 1986: 213). Fra le sedie adibite per mangiare, per raccogliere montagne di vestiti o per studiare ne spiccano alcune: «la mia sedia a dondolo, con cui ho un legame affettivo perché me l'ha regalata mia nonna, concretamente non la uso tantissimo però mi piace»<sup>121</sup> (fig.43) o «il pouf perché lo posso piazzare dove voglio e quel posto diventa subito

---

<sup>121</sup> Marianna, colloquio a Bassano del Grappa, 29/07/2020.

agibile per me»<sup>122</sup> (fig.44), quindi dei punti di riferimento che aiutano a creare un clima disteso e un ambiente conosciuto: «some people find their place by reference to household objects» (Hanson 1998 : 45). Dialogano bene con quest'idea di sedia le opere di Van Gogh; *La sedia di Vincent* (fig.45)<sup>123</sup> è fin da subito familiare: le sue tonalità calde unite al materiale semplice ed essenziale della paglia di cui è costituito il sedile ci portano in un'atmosfera domestica, rafforzata dalle mattonelle in cotto rosso e dalle connotazioni personali: la pipa e i girasoli nella cassa sullo sfondo che porta il suo nome. Questa quindi non è una semplice sedia ma rappresenta Van Gogh stesso: la sua anima che non aveva nulla di pretenzioso e che desiderava essere amata, la semplicità della sua vita quotidiana e di ciò che considerava importante e la sfumatura del colore della luce del sud della Francia. Allo stesso modo anche *La sedia di Gauguin* (fig.46)<sup>124</sup> dà voce alla sua persona: qui troviamo un uomo più raffinato, dedito alla lettura, la cui vita necessita di una forma elegante, di gambe arcuate e di un cuscino verde imbottito; il momento scelto però è indubbiamente la sera, i colori sono freddi e scuri e spicca l'assenza di chi se ne è già andato da Arles e con cui Van Gogh non potrà più condividere le sue giornate, costretto ora alla solitudine.

La sedia gioca un ruolo così costante nelle nostre vite da poterla definire il simbolo anche della quarantena: in una situazione in cui ci si è dovuti confrontare in permanenza e a fondo con stanze e oggetti che prima potevamo sfruttare solo *en passant*, essa è venuta ad occupare necessariamente un posto privilegiato nel corso delle nostre giornate. Molti interlocutori vi hanno sviluppato un'insofferenza e un'avversione: «c'erano delle giornate in cui avevo l'impressione di non essermi nemmeno mosso.. stavo tutta la giornata su questa sedia e alla fine

---

<sup>122</sup> Lucia, colloquio a Mussolente, 24/08/2020.

<sup>123</sup> Vincent Van Gogh, *Vincent's chair* (1888), National Gallery, Londra, olio su tela, 93x73.5 cm.

<sup>124</sup> Vincent Van Gogh, *Gauguin's chair* (1888), Van Gogh Museum, Amsterdam, olio su tela, 90.5x72.5 cm.

della giornata ero completamente morta»<sup>125</sup> (fig.47), considerandola uno specchio dell'essere costretti a rimanere sempre nello stesso luogo e quindi nello stesso stato. In molti casi il sentimento emerso è stato quello di frustrazione, per il fatto di dover stare molte ore seduti «quando ci stai seduta tutto il pomeriggio è super scomoda e ogni tanto la cambiavo»<sup>126</sup> (fig.48),

le aule studio io le sceglievo in base alla comodità della sedia, la luce giusta eccetera.. io a casa invece avevo una sedia scomoda, e ho tutt'ora una sedia scomoda [...] la mia sedia sostanzialmente è una sedia da cucina adattata alla mia scrivania, quindi è molto scomoda, e in previsione di una quarantena futura me ne comprerò un'altra<sup>127</sup> (fig.49).

In questa situazione quindi la nostra relazione con gli oggetti più comuni si è trasformata, fino in alcuni casi a rendere estranei riferimenti e significati prima abituali, insinuando l'incertezza nelle pieghe della normalità.

Al contempo però il contatto costante con la casa ha permesso di riscoprire angoli che prima non venivano sfruttati e di ritagliarsi dei momenti di serenità: «mi piace molto stare in giardino, ci sono delle sedie che si muovono, non sono posate a terra, mi piace passare del tempo là»<sup>128</sup>, «la miglior parte delle mie giornate era quando andavo fuori a leggere, perché era proprio rilassante buttarsi sul dondolo e stare là tranquilla»<sup>129</sup> (fig.50), quindi luoghi della casa, che corrispondono a mobili differenti, esprimono sensazioni completamente diverse: da «questo per me era un brutto luogo perché sedersi voleva dire fare tanto»<sup>130</sup> a «uscivo dalle responsabilità, e potevo sedermi e leggere quello che non avevo mai letto»<sup>131</sup>. Una sola sedia

---

<sup>125</sup> Blanka, colloquio via Skype, 28/07/2020: «j'avais des journées dans lesquelles j'avais le sentiment que je ne m'étais même pas bougée.. j'étais toute la journée dans cette chaise et à la fin de la journée j'étais complètement morte»

<sup>126</sup> Erica, colloquio a Rossano Veneto, 12/08/2020.

<sup>127</sup> Marianna, colloquio a Bassano del Grappa, 29/07/2020.

<sup>128</sup> Blanka, colloquio via Skype, 28/07/2020: «j'aime bien être dans le jardin, il y a des chaises qui bougent, elles sont pas posées sur terre, j'aime passer du temps là».

<sup>129</sup> Erica, colloquio a Rossano Veneto, 12/08/2020.

<sup>130</sup> Ibidem.

<sup>131</sup> Ibidem.



Fig.42: Round chair 1949



Fig.43: Sedia di Marianna



Fig.44: Pouf di Lucia



Fig.45: Vincent Van Gogh, *Vincent's chair* (1888), National Gallery, Londra, olio su tela, 93x73.5 cm



Fig.46: Vincent Van Gogh, *Gauguin's chair* (1888), Van Gogh Museum, Amsterdam, olio su tela, 90.5x72.5 cm



Fig.47: Sedia di Blanka



Fig.48: Sedia di Erica



Fig.49: Sedia di Marianna



Fig.50: dondolo di Erica

quindi, l'oggetto che a prima vista potrebbe sembrare il più umile e trascurabile, può rappresentare una miriade di significati, condensando gli aspetti del nostro vivere più intimo e quotidiano.

## 12. È tutto più buio<sup>132</sup>

Iniziamo a intravedere quindi come il periodo di confinamento abbia portato con sé un cambiamento nel modo di relazionarci e percepire ambienti, oggetti, persone e situazioni, insinuandosi in ciò che prima veniva considerato quotidiano, immutabile e sicuro.

Molte personalità si sono interrogate sulle conseguenze che avrebbe lasciato questa fase, come ad esempio alcuni architetti. Se archistar come Stefano Boeri o Mario Cucinella avevano previsto un flusso di migrazione verso le località interne dopo le fasi acute della pandemia, dove il distanziamento sociale sarebbe stato maggiore, visto che l'aumento dell'utilizzo della tecnologia avrebbe permesso un innescare degli effetti benefici sulle piccole realtà a svantaggio delle grandi metropoli, Carlo Ratti invece si pronuncia contro una tale prospettiva; le grandi città rimarranno poli attrattivi e le infrastrutture e i mezzi di trasporto pubblico saranno migliorati, mentre quello che sarà ripensato saranno gli spazi interni della casa. Gli spazi percepiti come minimi infatti saranno costretti a dilatarsi, perché durante il lockdown ci si è resi conto dell'esigenza di possederne molteplici per funzioni diverse: lavoro, palestra, parco, ma anche mantenere stanze adatte all'intrattenimento degli ospiti senza che lo stesso ambiente debba essere contemporaneamente adibito ad ufficio. L'estetica cambierà, prediligendo i colori freddi che diano un'idea di pulito e asettico e saranno sempre più valorizzati terrazze, balconi e tetti piani, fondendo sempre più pulizia fisica e morale: «non ci sono più angoli sporchi e bui.

---

<sup>132</sup> Ibidem.

Tutto è mostrato così com'è. Poi arriva la pulizia interiore» (Le Corbusier 1925: 82). Le nostre abitudini di igiene stanno cambiando, e questa trasformazione sarà seguita dagli spazi in cui abitiamo; ingresso e bagno in particolare saranno quindi ripensati. Quest'ultimo in modo particolare è solitamente posizionato nella zona della casa con meno luce naturale e confinato, ma dopo la pandemia la pulizia sarà centrale, e questo ambiente sarà caratterizzato da microcemento, resina e piastrelle in gres maxi e «superfici facili da pulire, uniformi, non porose e con pochi dettagli. L'essenziale è la parola d'ordine: pochi elementi, stipetti dove chiudere asciugamani, suppellettili» (Carreras 2020)<sup>133</sup>; alcuni architetti pensano che lavabo, water e doccia diventeranno ambienti separati e saranno distribuiti in diverse zone della casa per far fronte alla necessità di lavarsi ripetutamente le mani, privilegiando quindi il lavandino soprattutto nelle parti comuni dei condomini, negli ingressi e nei vestiboli. Già nel 1933 in Finlandia erano stati promossi sanatori come *Paimio* di Alvar Aalto, dove l'architettura curativa privilegiava ampie finestre, balconi e terrazze per garantire luce e aria. Questo ideale era già stato promosso da Le Corbusier e applicato all'abitazione privata nella villa Savoye (fig.51), caratterizzata da una serie di principi che distinguevano l'architettura moderna, come il *plan libre*, i *pilotis*, le finestre a nastro, la facciata indipendente dalla struttura e la terrazza- giardino; i suoi abitanti però non ne furono altrettanto soddisfatti, tanto da abbandonarla in seguito alle problematiche di infiltrazioni d'acqua dal tetto e d'aria dalle finestre non isolate, formazione di condensa per l'umidità e invivibilità degli ambienti senza separazioni. Se luminosità e aria sono quindi un beneficio indiscusso, bisogna però prestare attenzione agli estremi e alle ricadute troppo brusche del piano estetico su quello funzionale; «le case sono fatte per viverci, e non per guardarle: perciò l'utilità sia preferita alla simmetria» (Bacon in Sarti 1999: 155), dove

---

<sup>133</sup> Houzz, *Come il Coronavirus potrebbe cambiare i nostri bagni*, <<https://www.houzz.it/magazine/come-il-coronavirus-potrebbe-cambiare-i-nostri-bagni-stsetivw-vs~135328174>>, data di ultima consultazione 17/02/2021.

possiamo sostituire “simmetria” con un’apparenza fredda e impersonale costellata da igienizzanti che ha il rischio di far percepire le case come laboratori e non come sede di vita. Gli open space ne sono già un esempio: rappresentano un *trompe d’oeil* tra ideale e pratica, senso di partecipazione e le tensioni che in realtà provocano; se sono auspicati dagli architetti sia da un punto di vista simbolico, perché rappresentano l’unità del nucleo familiare e l’equità di ogni membro posto sullo stesso piano con la rimozione di ogni barriera e gerarchia, sia funzionale, consentendo una maggiore aereazione degli ambienti, luminosità e apertura, molti dei miei interlocutori hanno evidenziato i loro limiti nel caso del confinamento, quando ognuno doveva poter disporre dei propri spazi senza essere disturbato da rumori, odori e movimenti di altre persone; l’open space diventava quindi «the stage for petty social drama just as easily as it can express an egalitarian domestic harmony» (Hanson 1998: 154). I soli casi in cui si sarebbe voluto un open space sarebbe stato per poter disporre di una zona più ampia di quella che si possedeva dove poter passare del tempo comodamente, e non per un’effettiva esigenza di commistione di funzioni: «a me piacciono tutte le zone belle ampie che anche se è una casa piccola, il fatto di averla aperta da un’idea di grande e accogliente, tipo “vieni ci stai”»<sup>134</sup>. Nel post confinamento quindi gli open space diventano impraticabili non solo nelle abitazioni ma anche nei luoghi di lavoro, dove per evitare assembramenti sarà necessario frapporre schermi e pareti mobili.

Le case già esistenti invece vedranno pochi cambiamenti, la maggior parte dei quali saranno agiti sull’arredamento ed alcuni angoli saranno adibiti al lavoro; lo studio di Giuseppe Tortato sta già elaborando dei nidi componibili, delle strutture in legno o bamboo modulari da poter collocare ad esempio in salotto per poter isolarsi e lavorare in riservatezza e con il dovuto comfort acustico. Chi già adesso dispone di spazi e mezzi adeguati quindi potrebbe intervenire

---

<sup>134</sup> Gowri, colloquio a Pordenone, 08/09/2020.



sui propri ambienti ampliandoli o ricavando delle separazioni con dei tramezzi, agevolato in tutto questo dagli incentivi statali, potendo intervenire anche sull'efficienza energetica e idrometrica della casa, per prevenire un altro lockdown che porterebbe con sé l'esigenza di passare molto tempo all'interno e quindi di usare notevolmente anche il riscaldamento; gli interventi che si potrebbero effettuare sono combinati anche con una maggiore sostenibilità ambientale, ad esempio «cappotti esterni o tetti ventilati o cappotti sul tetto, cambiare gli infissi, rifare gli impianti di riscaldamento, utilizzare pompe di calore per il raffrescamento estivo, solare o fotovoltaico.. ci sono tante possibilità, ma dipende sempre se si può farlo»<sup>135</sup>. Oltre ai vincoli di equazioni urbanistiche e regolamenti edilizi infatti ci sono da considerare le disponibilità economiche e la fattibilità degli interventi: chi abita in un appartamento condominiale, in monolocali o bilocali, non può nemmeno pensare di poter apportare delle modifiche o migliorare la propria situazione; la pandemia e le conseguenze che ha lasciato rischiano di andare a pesare su quelli che già prima erano le fasce più deboli e ad accentuare le difficoltà e le problematiche che già in precedenza si verificavano, anche se a un livello meno macroscopico.

Anche il mercato edilizio potrà vedere dei mutamenti: ora infatti le case con più metratura costano evidentemente anche di più, ma bisogna fare attenzione a come verrà modificato lo standard e a quale sarà considerato il minimo di vivibilità: il confinamento cioè potrebbe portare anche a una ridefinizione del nostro modo di pensare e di concepire gli spazi. Il mercato ha già risentito di una contrazione, soprattutto per quanto riguarda i settori dell'*hospitality*, del *leisure*, dello *student housing* e dei centri commerciali; la fiducia dei consumatori e quindi degli investitori si è affievolita, contraendo anche «il tasso di rendimento atteso per la locazione e le

---

<sup>135</sup> Luca D., colloquio a Marostica, 12/08/2020.

nuove costruzioni» (Pronestì 2020)<sup>136</sup>. Cresce invece l'attenzione per gli immobili con spazi flessibili e sistemi energetici efficienti destinabili anche allo smart-working, immobili cioè ad alta qualità che permettano un luogo di vita e di lavoro efficiente e sano, con un'attenzione conseguente anche alla sostenibilità del proprio impatto ambientale. Il settore Real Estate, a fronte di una produzione degli edifici di un terzo delle emissioni globali di gas serra e del loro consumo del 40% dell'energia mondiale, deve diventare più flessibile di fronte alle esigenze di clienti e investitori e concentrare l'attenzione su interventi sostenibili, lasciandosi modellare e modellando a sua volta le abitudini sociali; sarà infatti sempre più soggetto a mutamenti vista l'interconnessione di cambiamenti climatici e pandemie, che determinano crisi non lineari né stazionarie.

L'aumento della temperatura crea i presupposti affinché la sempre più frequente migrazione delle specie animali aumenti il rischio di trasmissione di agenti patogeni tra gli animali e l'uomo. Di conseguenza, le pandemie diventeranno più frequenti in futuro, se non si adottano immediatamente misure rigorose per limitare il cambiamento climatico (Pronestì 2020).

La prospettiva di sempre più pandemie favorita dalla crisi climatica ci deve far riflettere al modo con cui potervi far fronte; risulta necessario migliorare le problematiche che erano già presenti prima della diffusione del Covid-19 ma che da esso sono state accentuate e portate a una gravità tangibile. Una fra queste è la questione dell'edilizia pubblica popolare, i cui abitanti ne sono stati duramente colpiti e ne portano ancora le conseguenze.

La tematica della riqualificazione di aree periferiche ad alta densità di popolazione è stata affrontata in passato da numerosi architetti che hanno provato a risanare quartieri degradati

---

<sup>136</sup> ISPI Istituto per gli studi di politica internazionale, *Real Estate: Immobili più sostenibili cercansi*, <<https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/real-estate-immobili-piu-sostenibili-cercansi-26909>>, data di ultima consultazione 17/02/2021.

mediante interventi strutturali. Un esempio ne sono le Vele di Scampia (fig.52), oggi abbattute, che nel progetto di Francesco Di Salvo volevano richiamare l'*Unité d'habitation* di Le Corbusier riducendo lo spazio per l'unità abitativa del singolo nucleo familiare al minimo indispensabile, con l'aggiunta nell'idea originale di spazi comuni mai realizzati interamente. Questa costruzione esponente del Brutalismo, fatta di cemento armato, ballatoi e rampe di scale, con moduli standardizzati e prefabbricati, non ha creato però il senso di comunità sperato ma un ghetto, in cui episodi di delinquenza, abusivismo e malavita hanno pervaso la vita di chi vi abitava. Problematiche simili a quelle presenti nel quartiere *Ariane* di Nizza est, inquadrato tra autostrada e un centro d'incenerimento, marginalizzato fino a essere escluso dalla linea di tram che collega il resto della città, dove il tasso di disoccupazione è altissimo e viene stigmatizzato dai media come terreno fertile per il terrorismo islamico. Viene reso evidente quindi come

architects and designers can also claim to have a more practical and immediate interest in the way people live, in that they study houses and homes in order to intervene in the housing process, either by modifying existing dwellings or by the design of new ones. This places a particular responsibility on architects to understand the social nature and significance of the phenomena they create (Hanson 1998: 312).

Esempi più virtuosi li troviamo nel complesso residenziale progettato da Giancarlo de Carlo per l'isola di Mazzorbo a Venezia (fig.53), che prevede 36 alloggi con servizi ed aree verdi. In questo caso è stata effettuata un'indagine preliminare per valutare l'inserimento della struttura nel paesaggio e delle necessità della popolazione, con una progettazione partecipata che è sfociata in una divisione in «nuclei “mazzorbini” e “buranelli” a seconda delle esigenze e del luogo di provenienza degli abitanti» (De Carlo 1997)<sup>137</sup>; i volumi sono differenziati da

---

<sup>137</sup> Zaquadrato, *Edilizia residenziale a Mazzorbo (IACP)*, <<https://zaquadrato.com/complesso-residenziale-mazzorbo-giancarlo-de-carlo>>, data di ultima consultazione 17/02/2021.

accenti cromatici diversi che si uniformano alla tradizione veneziana e gli spazi interstiziali degli edifici sono sfruttati come luoghi comuni. Anche Álvaro Siza ha sempre posto particolare attenzione al dialogo con gli abitanti dei suoi edifici residenziali; da Berlino al Portogallo alla Giudecca ha sempre messo in atto una progettazione partecipata con le persone del luogo, volta a soddisfarne le esigenze e focalizzarne i bisogni. A Bouça la contiguità degli appartamenti in schiere e il loro formato duplex non esclude spazi ampi e luminosi tra le strutture, cortili verdi ed aree comuni, e si coniuga con elementi tratti dall'architettura locale, come le scale che portano agli appartamenti che si affacciano sul cortile (fig.54). La sua edilizia sociale si basa su uno scambio attivo con le persone e rispecchia lo «stretto rapporto dell'architetto con gli abitanti delle “sue” case» (Curzi 2016)<sup>138</sup>; questo metodo di partecipazione però non rispecchia più la consuetudine attuale, dove data la grande varietà di abitazioni singole a nostra disposizione e la ricerca di originalità, le forme dell'abitare sono influenzate da media, film e viaggi e sono «designed for the popular taste, not by it» (Rapoport 1969: 7), fatto che si rispecchia nell'utilizzo di un linguaggio specializzato proprio di una categoria di esperti.

La quarantena è tornata a mettere un accento su queste realtà a carattere popolare; chi risiedeva negli spazi limitati determinati dall'edilizia sociale infatti si è trovato a vivere una situazione estremamente difficile e problematica essendo costretto a trascorrere intere giornate in ambienti stretti e angusti: «we may aspire to participate in a society where a comfortable, acceptable and affordable house can be obtained by everyone who requires one, but this goal seems as distant today as it ever was» (Hanson 1998: 312). Se è nata l'esigenza di poter abitare in ambienti più spaziosi, per il funzionamento stesso del mercato questi costeranno di più e saranno destinati quindi alle famiglie più benestanti, non facendo altro che aumentare il divario

---

<sup>138</sup> Domus, *Where Álvaro meets Aldo*, <[https://www.domusweb.it/it/architettura/2016/06/10/neighbourhood\\_where\\_alvaro\\_meets\\_aldo.html](https://www.domusweb.it/it/architettura/2016/06/10/neighbourhood_where_alvaro_meets_aldo.html)>, data di ultima consultazione 17/02/2021.

della qualità della vita; la necessità è quella di un piano di investimenti che renda l'abitare una pratica economicamente accessibile, sostenibile, funzionale ed umana per tutti. Ancora una volta ci si rende conto di come quest'emergenza non abbia fatto altro che accentuare disparità che erano già soggiacenti alla nostra società, e che risultano nell'affossare sempre più i più poveri e deboli nell'indifferenza generale: «the impact of COVID-19 is and will continue to be fundamentally class based, gendered and racialised» (TheNewEthnographer: 2020)<sup>139</sup>. In questo modo si toglie loro non solo uno spazio in cui poter abitare ma, con le parole di Heidegger, «solo se abbiamo la capacità di abitare possiamo costruire» (Heidegger 1991: 107), dove per costruire non si intende solo formare una struttura fisica, ma dare vita a una serie di progetti, prospettive, percezioni e sensazioni che costituiscono il nostro mondo, il nostro esserci.

---

<sup>139</sup> The New Ethnographer *Fieldwork in the context of Covid-19*, <<https://www.thenewethnographer.org/the-new-ethnographer/fieldwork-in-the-context-of-Covid-19>>, data di ultima consultazione 17/02/2021.



Fig.51: Le Corbusier, Villa Savoye, Poissy, Francia



Fig.52: Francesco di Salvo, Vele di Scampia, Napoli



Fig.53: Giancarlo De Carlo, complesso residenziale Mazzorbo, Venezia



Fig.54: Álvaro Siza, edilizia sociale a Bouça, Porto, Portogallo

PARTE SECONDA

L'IMPATTO DEL VIRUS COVID-19: CONFINAMENTO E PROSPETTIVE

### 13. Oggi non c'è niente e domani c'è tutto<sup>1</sup>

Dal 10 marzo al 3 giugno 2020, in varie fasi e con misure più o meno stringenti, gli abitanti del territorio italiano sono stati costretti a rimanere dentro casa, esclusi i lavoratori nel campo dell'agroalimentare e della sanità, potendone uscire solo per esigenze di prima necessità come fare la spesa o recarsi in ospedale; il lockdown era iniziato già precedentemente da fine febbraio per alcuni comuni delle regioni di Veneto, Lombardia, Piemonte, Liguria, Emilia-Romagna e Friuli-Venezia-Giulia. L'emergenza data dal virus Covid-19 ha profondamente e radicalmente messo in discussione i nostri punti di riferimento e le nostre certezze sia esterne sia interne, obbligandoci a confrontarci con una realtà totalmente diversa da quella a cui eravamo abituati sia dentro le nostre abitazioni sia fuori. Se «la casa è uno dei luoghi universali da cui ripensare noi stessi e il mondo che abitiamo: è diventata, di fatto, un reale laboratorio di comprensione e trasformazione del mondo» (Molinari 2016: 12), con la pandemia anche questo suo ruolo è stato messo in discussione e il nostro rapporto dentro di essa è diventato conflittuale. Questo cambiamento ha scosso la nostra normalità ed è stato tanto più sentito e radicale quanto più ha toccato ciò che vi era di più semplice e normale: il vedersi, la distanza, la parola, il sorriso.

I provvedimenti adottati dal governo infatti prevedevano che, in quelle rare occasioni in cui si sarebbe usciti di casa, si sarebbe dovuta mantenere una distanza interpersonale che è variata da minimo un metro, poi a due e infine nuovamente ad uno; l'uso di mascherine era obbligatorio e in un primo momento anche quello dei guanti; non si poteva incontrarsi con alcun membro esterno al proprio nucleo familiare. Queste misure hanno causato reazioni differenti: da un lato il panico alla sola vista di un'altra persona, da un altro la totale indifferenza e sospetti di complottismo, che hanno messo a dura prova anche il mio atteggiamento di apertura e di

---

<sup>1</sup> Blanka, colloquio via Skype, 28/07/2020: «Aujourd'hui il y a rien et demain il y a tout».



ascolto verso l'altro, il cercare di comprendere il modo di pensare e i meccanismi di interpretazione della realtà altrui. Le strategie messe in campo per far fronte a una situazione sconosciuta e imprevedibile infatti sono state varie; seppur nel rispetto delle norme, ci sono state varie gradazioni di accettazione, di comprensione degli eventi e di percezione del rischio, manifestando le «razionalità multiple» (Ligi 2005: 161) che ho riscontrato anche all'interno di una stessa fascia sociale e di età; però la gravità diversa che ha avuto l'epidemia nei vari Stati nazionali può in parte spiegare questa discrepanza.

In Germania infatti la diffusione del virus si è limitata ad alcuni *länder*, in particolar modo Baviera, Baden-Württemberg, Renania-Settentrionale-Vestfalia e Renania-Palatinato, la gestione delle norme da adottare è stata lasciata in gran parte alla discrezione dei singoli stati federali e ha visto una fase acuta solo nel mese di aprile. Se da Francoforte si ha chiaro come le percezioni della pericolosità del virus siano state un insieme di paura, privazione di libertà e negazionismo, si riflette anche sulla differenza delle reazioni rispetto all'Italia, dovuta in parte al modo in cui sono state comunicate le notizie e i loro aggiornamenti tramite i media: «secondo me qua sono meno ansiosi e più tranquilli, la vivono meno come una tragedia, meno come una cosa che cambia il mondo»<sup>2</sup>, forse rassicurati anche dalla solidità del sistema sanitario «in generale sono meno spaventati.. e il sistema sanitario è buono e non credono che moriranno perché non c'è posto all'ospedale»<sup>3</sup>. D'altra parte però l'enorme differenza nella gestione e nei provvedimenti adottati dai singoli *länder* ha comportato che Sylvia, la mia interlocutrice residente prima nell'amministrazione dello Schleswig-Holstein e poi ad Amburgo, in primo luogo non sia stata circondata direttamente da una situazione emergenziale e, dato che

---

<sup>2</sup> Mario, colloquio via Skype, 27/08/2020. Mario ha 33 anni e lavora a Francoforte come analista finanziario; ho fatto la sua conoscenza tramite Luca. Ha un modo di comunicare la propria esperienza molto logico, pragmatico e al tempo stesso diretto; si è dimostrato interessato agli aspetti relativi a sentimenti e sensazioni, ma anche più riservato nel riferire la sua esperienza personale.

<sup>3</sup> Vanessa, colloquio via Skype, 27/08/2020. Vanessa ha 32 e ho fatto la sua conoscenza tramite Mario; abita anche lei a Francoforte dove lavora come ingegnere informatico. È una persona molto estroversa e solare, non ha avuto alcuna remora nel condividere con me sensazioni e problemi creatisi nel periodo di confinamento.

secondariamente ha interrotto una forma di informazione attiva usando solo alcuni social come Instagram e le stories che vi venivano pubblicate come ponte con il mondo, non abbia percepito la situazione come pericolosa. La percezione che ne emerge è quindi quella di un'estrema confusione e scetticismo oltre che di sentirsi manipolata, e tutto ciò mi fa interrogare anche su come sia stato gestito il flusso di informazioni e la comunicazione da parte dei media e del governo, infatti lei stessa dichiara di non sapere cosa pensare e di aver provato sensazioni contrastanti, che sono variate da un'estrema paura nei momenti iniziali in cui si temeva il peggio a una quasi indifferenza e minimizzazione successive:

Ho pensato sia che il Coronavirus non fosse così grave sia che il Covid fosse la peggior cosa possibile [...] io non avevo proprio per niente l'impressione che fosse una cosa così grave da chiudere le frontiere [...] ho avuto l'impressione che le regole fossero un po' assurde, perché i negozi con un certo numero di metri quadrati potevano aprire, ma altri non potevano, quindi in questo caso non capisco perché ci si toccava lo stesso, e anche nel treno [...] e ora credo che il virus sia ancora presente ma non se ne parla più molto, quindi credo che sia.. non è così presente, quindi non lo so, è come la guerra in un altro Paese, sappiamo che c'è ma non influenza troppo le nostre vite<sup>4</sup>.

In questo caso quindi ad una diffidenza anteriore si sono sommate le aperture nei mesi di giugno e luglio che hanno causato un ulteriore senso di inatteso e di non saper come reagire: vengono percepite come una mancanza di senso visto che il virus avrebbe dovuto essere ancora in circolazione, e tradotte in una ancor più grande sfiducia verso l'attendibilità dei media.

---

<sup>4</sup> Sylvia, colloquio via Skype, 05/08/2020: «j'ai pensé que le corona n'était pas si grave mais aussi que le Covid-19 était la pire chose [...] moi je n'avais pas du tout le sentiment que ça allait être un truc si grave pour qu'ils ferment les frontières [...] j'ai eu l'impression que le règlement c'était un peu n'importe quoi, parce que les magasins avec un nombre de mètres carrés pouvaient ouvrir, mais des autres pouvaient pas, donc là je ne comprends pas parce que on était quand même en train de se toucher, dans le train aussi [...] et maintenant je crois que c'est encore présente mais on parle plus vraiment de ça, donc je crois que c'est.. c'est pas si présente, donc je sais pas, c'est comme la guerre dans une autre pays, on sait que c'est présente mais ça n'infecte pas trop nos vies».

Ipotizzando che quindi non ci sia stata o non sia stata adeguatamente recepita l'informazione sul modo di diffusione del virus e le circostanze che potevano facilitare tutto ciò o meno, si è venuto a creare un gap di comprensione: la percezione sociale che quell'evento costituisse un pericolo è stata notevolmente indebolita e minimizzata, e così anche la percezione che quell'evento si verificasse davvero. La percezione del rischio ne è quindi risultata ai minimi livelli, tanto da sentirsi sicuri nel dichiarare che il pericolo era stato esagerato e che non si sarebbero rispettate le norme nel caso di nuove restrizioni: «se rafforzeranno la regola di non poter venire da più di due nuclei familiari diversi, io credo che io sarò una fra quelle che non la rispetterò, perché per me non ha senso»<sup>5</sup>. Ciò rende evidente il danno che potrebbe derivare a un sistema in cui tutti non rispettassero le direttive volte a limitare la diffusione dei contagi, mettendo sotto gli occhi di tutti come «il problema della definizione sociale dei criteri di accettabilità dei rischi determina quindi direttamente la vulnerabilità di un sistema sociale rispetto a certi tipi di disastro» (Ligi 2005: 162).

Nonostante inoltre nel *land* di Schleswig-Holstein e ad Amburgo non ci sia stato un lockdown imposto ma solo consigliato, «fortunatamente non abbiamo avuto una quarantena come da voi, era solamente consigliata, e non era nemmeno controllata così intensamente come da voi»<sup>6</sup>, che sia durato solo il mese di aprile<sup>7</sup>, e che la percezione sia stata tale da far dire che

---

<sup>5</sup> Ibidem: «s'ils vont renforcer le règlement qu'on peut pas être plus que deux famille différentes, je crois que moi je serai une parmi lesquelles qui vont pas respecter cette règle-là, parce que pour moi ça fait pas trop de sens».

<sup>6</sup> Ibidem: «heureusement on n'a pas eu une quarantaine comme chez vous, c'était seulement conseillé, et aussi ce n'était pas contrôlé si fort que chez vous».

<sup>7</sup> Le misure comunicate dal governo e messe in pratica dai singoli *länder* hanno visto una chiusura dei negozi con esclusione di supermercati, alimentari, farmacie, drogherie, distributori di benzina, banche, uffici postali, parrucchieri, edicole e qualche altra eccezione; chiusura di pub, bar, club, discoteche, teatri, opere, cinema, musei; restrizione dell'orario di apertura dei ristoranti, dalle 6 alle 18; blocco dei viaggi in autobus e divieto di pernottamenti in alberghi se non per viaggi di lavoro; divieto di cerimonie religiose in chiese, sinagoghe e moschee; chiusura di tutte le strutture sportive comprese palestre e piscine e dei parchi giochi; restrizioni nelle visite in ospedale; divieto per 30 giorni di ingresso in Germania per tutti i cittadini non facenti parte dell'Ue. Non è stato previsto un divieto di uscita di casa, anche se il governo ha invitato i cittadini a ridurre al massimo gli spostamenti e i contatti sociali.

non si rispetterebbero le norme se dovesse accadere di nuovo e che tutta la situazione sia stata esagerata dai media, che in ogni caso non vengono ritenuti affidabili, questa impressione si affianca con la certezza di aver vissuto qualcosa di straordinario non tanto per la virulenza del Covid-19, che abbiamo visto essere sottovalutata, quanto per l'incredulità di fronte al cambiamento delle abitudini «credo che sarà anche qualcosa che racconterò ai miei figli, che c'è stato un tempo.. è pazzesco credere o pensare che c'è stato un tempo in cui era proibito uscire o in cui i negozi erano chiusi»<sup>8</sup>. Un aspetto infatti che ha avvicinato chi percepiva la pericolosità dell'emergenza e chi la minimizzava è stato quello di aver visto in ogni caso stravolta la propria normalità, il proprio orizzonte di significati e le abitudini che si era soliti frequentare; anzi, probabilmente il pensiero di essere costretti in casa e di veder limitate le proprie libertà nel contesto di un allarme che si credeva esagerato, non ha fatto altro che esacerbare la situazione e l'insofferenza alle restrizioni.

La situazione dal punto di vista di Blanka che vive in Ungheria<sup>9</sup> per alcuni versi si è rivelata simile a quella di Amburgo: il lockdown è durato dal 28 marzo a metà maggio in un'accezione non troppo rigida<sup>10</sup>: «il periodo di quarantena veramente duro è durato qualcosa come un mese e mezzo credo, ma poi non siamo veramente usciti quindi in totale due mesi

---

Ambasciata d'Italia Berlino

<[https://ambberlino.esteri.it/ambasciata\\_berlino/it/in\\_linea\\_con\\_utente/Covid-19/misure-adottate-in-germania.html](https://ambberlino.esteri.it/ambasciata_berlino/it/in_linea_con_utente/Covid-19/misure-adottate-in-germania.html)>, data di ultima consultazione 17/02/2021.

<sup>8</sup> Sylvia, colloquio via Skype, 05/08/2020: «je crois aussi que ce sera quelque chose que je vais raconter à mes enfants qu'il y avait un temps.. c'est fou de croire ou de penser qu'il y avait un temps où c'était interdit de sortir ou que les magasins étaient fermés».

<sup>9</sup> Il picco massimo di casi di persone infettate dal Covid-19 dichiarato dagli stati è stato rispettivamente di 6.294 il 28 marzo in Germania su 281.000 casi totali, 247.000 guarigioni e 9.519 decessi; 6.557 il 21 marzo in Italia, su 304.000 casi totali, 222.000 guarigioni, 35.781 decessi; 210 il 10 aprile in Ungheria contro i 1.070 del 20 settembre su 22.127 casi totali, 4.945 guarigioni, 718 decessi. Questi dati si riferiscono al primo periodo di diffusione del Covid-19 e di confinamento, per cui sono aggiornati al 25/09/2020.

<sup>10</sup> Le misure adottate dal governo ungherese sono state: la concessione di uscire di casa solo per motivi di lavoro o necessità, l'apertura solo di negozi di generi alimentari, mercati e farmacie, il mantenimento di un distanziamento sociale nei luoghi pubblici di 1.5 metri, la restrizione per le persone anziane (over 65) che potevano visitare negozi di alimentari, farmacie e mercati solo dalle 9:00 a mezzogiorno mentre nessun altro poteva farlo in quella fascia oraria.

Ambasciata d'Italia Budapest <[https://ambbudapest.esteri.it/ambasciata\\_budapest/it/](https://ambbudapest.esteri.it/ambasciata_budapest/it/)>, data di ultima consultazione 17/02/2021.

credo, ma a parte questo non era così rigida, quindi potevamo fare delle attività in alcuni luoghi della città»<sup>11</sup>, e anche le restrizioni sono risultate inaspettate e molto forti: «prima non c'era quasi niente, nemmeno le mascherine.. e poi tutto è cambiato all'improvviso, quindi è stato veramente come oggi non c'è niente e domani c'è tutto»<sup>12</sup>. D'altra parte nel suo caso la percezione del pericolo è stata sicuramente più netta e definita, con una costante attenzione agli avvenimenti internazionali e con molte precauzioni prese anche sul territorio, nella sua città di Eger dove ha trascorso il periodo di confinamento. Il primo lockdown quindi è stato vissuto in maniera molto attenta e consapevole dei rischi nonostante la percentuale di popolazione colpita dal virus in Ungheria, o almeno dichiarata tale dal governo, sia stata decisamente inferiore agli Stati dell'Europa occidentale: «all'inizio tutti avevano paura [...] anche se qui in Ungheria non era così grave come in Italia.. ci sono degli amici e delle persone che conosco che avevano veramente paura, anche durante febbraio»<sup>13</sup>. Proprio per questa condizione dell'Ungheria, che era stata solamente sfiorata dal contagio, nei mesi di luglio e agosto Blanka si mostrava preoccupata per come la popolazione avrebbe reagito a delle nuove restrizioni:

Ora la situazione è veramente migliorata credo qui in Ungheria, ma tutti dicono che anche durante la prima ondata non è successo nulla.. credo che abbiamo avuto fortuna, ma non per questo non è nulla sai [...] credo che le persone non prenderanno i provvedimenti così seriamente come prima, perché visto che la situazione non è stata così grave in Ungheria credo che le persone dicano è assurdo, vado in giro comunque, non succederà nulla<sup>14</sup>.

---

<sup>11</sup> Blanka, colloquio via Skype, 28/07/2020: «la quarantaine qui était vraiment dure a durée quelque chose comme un mois et demi je crois, mais après on n'est pas sorti vraiment donc au total deux mois je crois.. mais après c'était pas si stricte, donc on pouvait faire des activités dans certains endroits de la ville».

<sup>12</sup> Ibidem: «avant il y avait presque rien, même pas les masques.. et après tout de suite tout a changé, donc c'était vraiment aujourd'hui il y a rien et demain il y a tout».

<sup>13</sup> Ibidem: «au début tout le monde avait peur [...] même si ici en Hongrie c'était pas si grave comme en Italie.. j'ai des amis et des gens que je connais qui avaient vraiment peur, même pendant février».

<sup>14</sup> Ibidem: «maintenant la situation s'est vraiment améliorée je crois ici en Hongrie, mais tout le monde dit que même dans la première vague rien s'est passé.. je crois qu'on avait la chance, mais quand même c'était pas rien tu vois [...] je crois que les gens vont pas prendre tous les trucs si sérieusement qu'avant, parce que vu que la

Esprimeva quindi la paura che la percezione che il pericolo potesse verificarsi fosse visibilmente cambiata; dopo il nuovo lockdown imposto da inizio settembre però è lei stessa ad affermare come in realtà non ci siano rischi e che la situazione non sia così grave come appare dai media. Va messo in chiaro però come quello dell'Ungheria sia un caso particolare: il presidente Erdogan durante il primo periodo di contagio infatti aveva chiesto e ottenuto dal Parlamento i pieni poteri motivandoli con lo stato di emergenza del Paese; ciò aveva suscitato molte proteste sia interne sia internazionali, e dagli ungheresi stessi tutto questo veniva visto come un'appropriazione indebita di potere volta ad agevolare i propri interessi, favorendo anche le limitazioni della libertà d'espressione:

è come una dittatura [...] mi fa paura perché la situazione ha cominciato a essere sempre più grave.. ora ci sono problemi anche con la mia università, hanno cominciato a privatizzarla ed è assurdo.. anche durante il virus è stato un po' strano perché il Ministero aveva un potere decisionale molto forte e potevano fare quello che volevano [...] dato il virus tutti erano occupati dal virus, il virus era dovunque: sui giornali, televisioni, davvero ovunque.. c'erano quindi alcune cose che poteva fare senza conseguenze.. c'è anche un giornale qui in Ungheria che si chiama Index e l'hanno completamente distrutto.. ora il governo possiede tutti i media.. non c'è libertà d'espressione<sup>15</sup>.

Se la situazione dell'Ungheria resta quindi poco chiara e fumosa, dopo la fine della prima quarantena c'era la percezione da un lato di un pericolo scampato, e proprio quest'impressione

---

situation n'était pas si grave en Hongrie je crois que les gens vont dire "c'est n'importe quoi, je vais sortir quand même, rien va se passer"»

<sup>15</sup> Blanka, colloquio via Skype, 28/07/2020: «c'est comme une dictature [...] ça me fait peur parce que la situation a commencé à être de plus en plus grave.. maintenant il y a un problème même avec mon université, ils ont commencé à la privatiser et c'est n'importe quoi.. même pendant le virus c'était un peu bizarre parce que le Ministère avait un pouvoir décisionnel très fort et ils pouvaient faire n'importe quoi [...] à cause du virus tout le monde était occupé avec le virus, le virus était partout: dans les journaux, les télévisions, vraiment partout.. il y avait donc des choses qu'il pouvait faire sans conséquences.. il y a aussi un journal ici en Hongrie qui s'appelle Index et ils l'ont complètement destroyed.. maintenant le gouvernement a tous les médias.. il n'y a pas de liberté d'expression».

di gravità ha forse aiutato a rendere più tollerabili le restrizioni: «è stato difficile restare tutto il tempo là con la nostra famiglia, ma dopo tutto mi sono detta molte volte che è stato un regalo aver avuto la fortuna di fare delle cose insieme»<sup>16</sup>; dall'altro però c'era anche una volontà di credere che il contagio non sarebbe più ritornato, quasi fosse un meccanismo di difesa: «forse sarà di nuovo grave.. ma non credo»<sup>17</sup>.

Il modello a razionalità multiple quindi continua ad essere confermato, con reazioni da parte della popolazione contrastanti e con un diverso grado di intensità e preoccupazione. Questo però non è un modello applicabile solo ai cittadini di altri stati, che potrebbero essere considerati lontani, con una mentalità diversa dalla nostra e anche arretrati; non si tratta di ripristinare la superata visione coloniale di primitivi e illuminati, ma di rendersi conto che anche nella nostra società ci sono vari livelli di comprensione e di reazione ad uno stesso evento: le percezioni differiscono e così anche i modi di agire, rappresentando tante increspature con differenti tonalità in un insieme di individui. Anche nella nostra realtà nazionale e locale infatti sono emersi vari atteggiamenti di risposta alla comunicazione dei media; in questo caso mi è stato prezioso l'aiuto di Sonia che, avendo lavorato in un supermercato, ha potuto rendersi conto di

tutte le gradazioni di grigio nel mezzo: ho visto una varietà umana impressionante in questo contesto, perché ci sono quelle persone che erano completamente menefreghiste, potevano anche venire senza mascherina e per loro non era un problema, e persone che erano completamente terrorizzate, stando ferma in cassa anche se solo stendevi il braccio per prendere

---

<sup>16</sup> Ibidem: «c'était difficile être tout le temps là avec notre famille, mais après tout je me suis dite beaucoup de fois que c'était un cadeau d'avoir eu la chance de faire des choses ensemble».

<sup>17</sup> Ibidem: «peut être ça va être à nouveau grave.. mais je crois pas».

una cosa loro si ritraevano.. e in mezzo poi c'erano vari gradi, da sono un po' più tranquillo a sono un po' più preoccupato, faccio attenzione<sup>18</sup>.

Le manovre governative messe in atto per affrontare l'emergenza da Covid-19 hanno quindi portato un cambiamento importante alle nostre vite; non da ultimo è stato quello relativo al nostro modo di rapportarci alla tecnologia, che in molti casi ha cominciato ad essere sfruttata anche per fare la spesa, e ai social, i quali, come abbiamo visto, in alcuni contesti sono stati l'unico mezzo di informazione sugli sviluppi esterni alle mura di casa.

#### 14. Essere là a fianco <sup>19</sup>

I dispositivi tecnologici erano già da prima del confinamento parte integrante delle nostre vite e, anche se favorivano il contatto con i meno vicini, contribuivano a determinare un maggiore isolamento delle nostre esperienze rispetto alla famiglia e all'ambiente circostante, favorendo anche i contrasti all'interno dei nuclei; a fronte di questa problematica le innovazioni si sono spinte sempre più verso una maggiore individualizzazione, «by promoting more individual devices and headphones and by integrating a muting switch into their designs» (Cieraad 1999: 24), con soluzioni che però, insieme a un'individualizzazione, aumentavano anche la mancanza di privacy, consentendoci di «osservare e vivere le vite degli altri che moltiplicano all'infinito ambienti abitati, oggetti, emozioni, viste e paesaggi rendendo la nostra casa un frammento della iperabitazione globale abitata da milioni di persone» (Molinari 2016: 71).

---

<sup>18</sup> Sonia, colloquio a Bassano del Grappa, 19/08/2020.

<sup>19</sup> Ibidem.



L'attenzione e l'uso dei media però nel periodo del lockdown è cambiato molto, e mai come in questo frangente ci siamo resi conto di quanto possano circolare liberamente e velocemente idee, emozioni e merci a differenza degli uomini: in un primo periodo per la maggior parte dei miei interlocutori seguire i notiziari del telegiornale e le conferenze stampa del presidente della regione Veneto Zaia erano non solo un appuntamento quotidiano, ma avveniva più volte al giorno o continuava per tutta la giornata. Da un lato infatti c'era molta apprensione verso quello che stava accadendo, e dall'altro si voleva conoscere cosa ci si sarebbe dovuti aspettare, a cosa si sarebbe andati incontro: a causa della novità del virus e del fatto che l'Italia fosse stato uno dei primi Paesi europei a dovervi far fronte non si conoscevano ancora i suoi sviluppi, e anche le misure da prendere erano precarie, fra le quali ricordiamo solo l'imposizione dell'utilizzo dei guanti poi ritirata o dell'uso della mascherina solo per i già contagiati. Le persone si muovevano così in un'atmosfera di incertezza e insicurezza quasi totali, e cercavano di fissare dei punti di riferimento al loro mondo, di creare una fiducia verso le autorità che però non era facile da costruire; da un lato quindi si è sviluppata una «dipendenza ossessiva nei confronti del telegiornale»<sup>20</sup>, che spesso però conviveva con un «ci dicono bugie, non è possibile che ci tengano a casa»<sup>21</sup>, quindi un rifiuto di credere che qualcosa di grave stesse accadendo, che in molti casi si trasformava in un rifiuto totale verso i canali di informazione «i primi giorni dopo un tot che sentivo il telegiornale andavo fuori di testa, ogni volta che c'era il tg e sentivo ripetere le ennesime cose chiedevo di cambiare canale e a volte sono uscita dalla stanza»<sup>22</sup>, un rifiuto di credere che la situazione fosse senza speranza:

All'inizio seguivo molte pagine su Internet ma anche su Instagram, e dopo qualche settimana ho smesso perché erano diventata un po' matta [...] era ogni giorno sempre peggio, e

---

<sup>20</sup> Lucia, colloquio a Mussolente, 24/08/2020.

<sup>21</sup> Ibidem.

<sup>22</sup> Ibidem.

io non sapevo cosa fare [...] quindi dopo un po' ho smesso di seguire quei messaggi perché non mi aiutavano per niente, aumentavano solo la mia percezione di paura.. e poi mi sono detta che dovevo smettere perché non andava bene per il mio stato mentale che il primo pensiero quando mi svegliavo fosse quante persone fossero morte o se ci fosse un nuovo record di infetti.. nella vita quotidiana bisogna pensare ad altre cose oltre al virus e alle persone che muoiono.. quindi ho smesso e mi sono detta che dovevo trovare altre cose<sup>23</sup>.

Ognuno cerca quindi di creare a suo modo un proprio rifugio mentale, una zona dove sentirsi sicuri e al riparo dai pericoli; che sia respingendo del tutto la situazione esterna o seguendola costantemente per tenersi pronti, ognuno di noi ha messo in atto i suoi meccanismi di difesa per poter continuare a vivere la propria quotidianità il più normalmente possibile: «ho smesso di guardare i giornali e ho cercato di trovare un'altra routine, fare una vita un po' più normale pur dovendo restare a casa, e sono stato meglio anche mentalmente»<sup>24</sup>. In generale la tendenza che si è andata sviluppando però ha condotto verso un disinteresse all'aggiornamento sulla diffusione del Covid-19 verso la metà e la fine della quarantena; probabilmente anche chi seguiva assiduamente le novità nella fase iniziale verso la fine non sentiva più il problema della gestione e del pericolo ma considerava che il contagio fosse diventato sotto controllo e che non ci fosse più il bisogno di tenersi pronti a possibili eventualità. Anche la strategia di difesa e di reazione “attiva” quindi veniva a cadere in un momento in cui non era più utile per lo scemare dei contagi:

---

<sup>23</sup> Sylvia, colloquio via Skype, 05/08/2020: «au début j'ai suivi beaucoup des pages sur Internet mais aussi sur Instagram, et après quelque semaine j'ai arrêté parce que j'étais devenue un peu folle [...] c'était toujours de pire en pire, et moi je savais pas quoi faire [...] donc après un certain temps j'ai arrêté de suivre ces messages parce que ça ne m'aidait pas du tout, c'était seulement pour augmenter mon impression d'avoir peur.. et après je me suis dite que j'allais arrêter parce que ce n'était pas bien pour mon état mental que la première pensée quand je me levais était combien des gens étaient mortes ou s'il y avait un nouveau record des gens infectés.. dans la vie quotidienne on doit penser à autre chose à part le virus et les gens qui meurent.. donc j'ai arrêté et je me suis dite que je devais trouver des autres choses».

<sup>24</sup> Mario, colloquio via Skype, 27/08/2020.

verso la fine della quarantena a un certo punto ho lasciato andare, magari guardavo ma con meno interesse di prima.. diciamo se prima guardavo facendomi tutti i miei calcoli, dicendo ma adesso cosa succederà, poi lo guardavo come presa di coscienza, cioè anche oggi ho guardato quanti infetti in più c'erano, però non ho pensato a cosa avrebbe fatto il Ministro, c'è un po' meno interesse forse<sup>25</sup>.

Se però in alcuni casi notiamo come i canali seguiti fossero stati «i canali ufficiali del Ministero della Salute, poi le pagine Internet delle riviste mediche»<sup>26</sup>, o per la maggior parte delle persone i telegiornali e le conferenze stampa del presidente di regione, in altri, soprattutto quelli in cui si era deciso di rifiutare l'informazione ufficiale, gli unici punti di accesso all'esterno erano rimasti pochi social come Instagram: «su Instagram vedo le persone a Nizza come vivono [...] vedo le storie, ci sono di nuovo le feste in spiaggia o per le vie»<sup>27</sup>, quindi la percezione del pericolo e conseguentemente del rischio ne risulta ulteriormente indebolita, perché si riesce a vedere solo ciò che gli altri scelgono di mostrare delle loro vite, che in linea di massima non corrisponde a un'immagine ansiosa del nostro quotidiano, ma combacia con l'epiteto di Instagram «social della perfezione» (Musso 2018)<sup>28</sup>.

Con il periodo di confinamento inoltre in molti hanno cominciato a usufruire della possibilità di videochiamarsi, che sia stato tramite Whatsapp, Skype, Zoom, Google Meet o altre piattaforme; per quanto riguarda l'ambito lavorativo questo sembra non aver rappresentato un problema, ma che anzi abbia aiutato nell'organizzazione dei propri tempi e nella scansione delle fasi della propria giornata. Lo smart-working infatti nei casi presi in considerazione ha

---

<sup>25</sup> Marianna, colloquio a Bassano del Grappa, 29/07/2020.

<sup>26</sup> Ibidem: «sur Instagram je vois les gens à Nice comme ils vivent [...] je vois les stories, il y a à nouveau des fêtes à la plage ou dans les rues».

<sup>27</sup> Sylvia, colloquio via Skype, 05/08/2020.

<sup>28</sup> La Repubblica, *Instagram, il social della perfezione che ci rende infelici*, <[https://www.repubblica.it/salute/medicina-e-ricerca/2018/09/21/news/instagram\\_il\\_social\\_della\\_perfezione\\_che\\_ci\\_rende\\_infelici-207005242/](https://www.repubblica.it/salute/medicina-e-ricerca/2018/09/21/news/instagram_il_social_della_perfezione_che_ci_rende_infelici-207005242/)>, data di ultima consultazione 17/02/2021.

permesso di gestire in autonomia spazi e tempi e di ottimizzare i punti morti, andando a migliorare le carenze presenti nel sistema precedente:

sono dovuto rientrare perché me l'hanno chiesto e passavo delle giornate senza dovermi confrontare con nessuno, e nessuno mi cercava.. quindi è solo una forma mentale, se uno sa organizzarsi.. secondo me è un modo molto intelligente di lavorare.. poi se ci sono delle urgenze per valutare il programma o perché non si riesce a risolvere una determinata cosa allora sì, però bisogna prevederle, nel senso che bisognerebbe farsi una scaletta delle cose che si è sicuri di riuscire a fare e delle cose su cui invece bisogna pensare, organizzarsi e dove si sa che ci potrebbero essere dei problemi.. per come l'ho vissuta io non è stato assolutamente un problema, si è liberi di fare come si crede senza problemi, sempre che si abbiano gli strumenti<sup>29</sup>.

Quello del lavorare da casa quindi, sempre nel contesto di lavori di ufficio, potrebbe rappresentare un miglioramento nell'organizzazione del lavoro e della giornata dei propri dipendenti, incidendo anche sul benessere delle persone e quindi sulla loro produttività: «potevo alzarmi più tardi rispetto al solito e avevo più libertà, nel senso che riuscivo a gestire meglio i tempi, riuscivo a gestire meglio il carico di lavoro, mi sembrava di essere comunque meno stressato, probabilmente anche per il fatto che ho mezz'ora di strada da fare la mattina e la sera»<sup>30</sup>, o «ho notato di aver ottenuto dei risultati anche prendendomi anche qualche pausa in più [...] se si deve iniziare un nuovo lavoro e le scadenze sono lunghe lavorare da casa è più rilassante sicuramente, e lo si fa anche quando si vuole, non ci si deve spostare per andare al lavoro»<sup>31</sup>. Questo scarto potrebbe inoltre essere l'occasione di sviluppare una forma di lavoro a distanza che veda i dipendenti risiedere in vari Stati europei senza essere vincolati dalla permanenza in una sede fisica, in un nuovo modo di concepire il lavoro che si mantenga da un

---

<sup>29</sup> Luca D., colloquio a Marostica, 12/08/2020.

<sup>30</sup> Luca N., colloquio a Marostica, 10/09/2020.

<sup>31</sup> Luca D., colloquio a Marostica, 12/08/2020.

lato al passo con la forte competitività del mercato, e dall'altro risolve i problemi di disoccupazione intrinseci di alcune specifiche aree: «questo vuol dire che posso lavorare da tutta Europa con il mio portatile, e questo per me è molto positivo per la mia vita»<sup>32</sup>. Il poter vivere le scadenze con più tranquillità e il poter lavorare in uno spazio familiare e confortevole quindi viene percepito di certo come un miglioramento nella qualità di vita, da combinare con dei colloqui plurali sulle piattaforme in caso di bisogno: «ci sentivamo anche spesso su Skype per capire come risolvere un problema insieme o per trovare una soluzione, per aiutarci»<sup>33</sup>; tutto questo potendo disporre degli strumenti necessari per una buona realizzazione e messa in pratica dei propri compiti, come una connessione Internet messa a disposizione dall'azienda, di un personal computer dotato delle licenze dei programmi di cui si ha bisogno e di eventuali stampati, hardware o software necessari al proprio lavoro. Se tutti questi sono aspetti che si potrebbero andare a garantire ai dipendenti in tempi abbastanza ridotti e con una relativa facilità, più complicato sarebbe intervenire in situazioni più svantaggiate in cui non ci fossero gli spazi adatti ad un lavoro in tranquillità; la prerogativa infatti è poter trovare la concentrazione in un ambiente favorevole al proprio lavoro, l'aver cioè la disponibilità di una stanza adibita a quello scopo (fig.1) o dei dispositivi che permettano l'insonorizzazione dai rumori circostanti. Per chi vive in un appartamento o non ha la disponibilità di grandi spazi, tutto questo resta un sogno e il lavoro da casa presenta certamente più difficoltà che facilitazioni. Se ben si adatta a un lavoro di ufficio, lo smart-working infatti diventa problematico nel caso in cui i lavori di gruppo svolgano una parte importante del proprio quotidiano o in cui le attività non siano strutturate rigidamente ma si sviluppino in connessione con altri seguendo un flusso non predeterminato; le difficoltà quindi si possono presentare sottoforma di incapacità di comunicare in modo completo ai colleghi il proprio operato o di

---

<sup>32</sup> Vanessa, colloquio via Skype, 27/08/2020.

<sup>33</sup> Luca N., colloquio a Marostica, 10/09/2020.

impossibilità di iniziare progetti nuovi: «tanti progetti nascono anche casualmente [...] tante idee nascono non perché si decide da zero, tanti progetti nascono da una discussione un po' informale, e questa parte è completamente sparita»<sup>34</sup>.

Anche chi doveva studiare e seguire corsi online in ambito scolastico e universitario si è trovato costretto a confrontarsi con un uso massiccio di piattaforme virtuali e postazioni di studio problematiche. Considerando in questo paragrafo solo il funzionamento della vita universitaria, corsi ed esami in quarantena<sup>35</sup>, possiamo mettere a fuoco invece come questa situazione non sia stata un aiuto né per gli studenti né per l'erogazione delle lezioni stesse: in molti casi infatti chi era abituato a vivere in un appartamento per studenti e quindi ad avere i propri spazi dedicati allo studio, sia in casa sia all'esterno con aule studio e biblioteche, si è trovato a dover gestire la concentrazione e i propri ritmi in un ambito familiare in cui spesso non c'era né una stanza o uno spazio fisso adibito a quello scopo né il clima per poter riuscire al meglio:

ero disturbata dal fatto di altre persone che lavoravano, che parlavano, eccetera, ero disturbata dal fatto di avere degli orari precisi che invece prima non avevo, ed ero disturbata dal fatto che comunque a casa ho più distrazioni [...] non avevo un posto comodo, io a casa avevo una sedia scomoda, e ho tutt'ora una sedia scomoda, una scrivania piccola e la luce non adeguata [...] la camera è molto piccola.. ha due finestre, però appunto ha la luce che ti arriva da di fianco<sup>36</sup>.

Le restrizioni e gli ostacoli sono stati diffusi su una serie di piani differenti: in primo luogo gli spazi, la mancanza di supporti adatti come scrivanie, luce o ambienti che permettevano

---

<sup>34</sup> Mario, colloquio via Skype, 27/08/2020.

<sup>35</sup> Per il rapporto dei minori con la scuola telematica e i suoi cambiamenti si veda il paragrafo 21. *Quelli che prima erano dei volti familiari erano diventati irriconoscibili.*

<sup>36</sup> Marianna, colloquio a Bassano del Grappa, 29/07/2020.

uno studio sui libri; questo si univa alla permeabilità delle stanze rispetto ai rumori esterni «mi ero presa i tappi per le orecchie»<sup>37</sup>, «la mia camera è attaccata al bagno, si sentiva tutto»<sup>38</sup> e alle abitudini consolidate da parte di eventuali parenti che entravano senza preavviso portando un disturbo costante «a volte succedeva che mio fratello entrasse in camera»<sup>39</sup>; non avere ambienti che potessero permettere lo svolgimento delle videochiamate «mi metteva in imbarazzo quando mi inquadravo e dietro c'erano tutte le mie foto, o sopra il mio letto c'è ancora il "bentornata" in legno»<sup>40</sup>, «in camera mia è il punto peggiore dove prende Internet»<sup>41</sup>. Oltre a tutto ciò si è presentato anche il fatto di rientrare in un meccanismo di vita in cui il proprio ruolo è consolidato e che di conseguenza si abbiano delle aspettative sulle nostre azioni e comportamenti nell'ambiente *casa*: ad esempio da Marianna, che era abituata a trascorrere la settimana da fuorisede e rientrare il weekend, ci si aspettava che come d'abitudine preparasse i pasti, creando degli sfasamenti nelle priorità: «dovevo coordinarmi con gli altri, quindi dovevo preparare il pranzo per mezzogiorno o per l'una a seconda di quello che mi dicevano e io magari a quell'ora avrei avuto lezione.. quindi magari mi è toccato saltare delle lezioni, diciamo per non creare problemi in famiglia». A tutto ciò quindi si sommavano anche le esigenze altrui, la convivenza con più persone che necessitavano di propri spazi, supporti materiali e banalmente connessione Internet: «noi non abbiamo Wifi a casa, e quindi ognuno si è dovuto arrangiare con l'hotspot del suo telefono [...] mia mamma non aveva abbastanza Internet e si è fatta una nuova promozione, però ha pagato di tasca sua quello che invece doveva offrirle la scuola, perché mia mamma è insegnante»<sup>42</sup>. Se a ciò va aggiungersi il fatto di non poter disporre di un ambiente di studio proprio e stabile, per il fatto di dover condividere gli spazi con altri membri della

---

<sup>37</sup> Ibidem.

<sup>38</sup> Erica, colloquio a Rossano Veneto, 12/08/2020.

<sup>39</sup> Ibidem.

<sup>40</sup> Ibidem.

<sup>41</sup> Lucia, colloquio a Mussolente, 24/08/2020.

<sup>42</sup> Marianna, colloquio a Bassano del Grappa, 29/07/2020.

famiglia, e quindi l'essere costretti a cambiare stanza più volte durante il giorno o a dover far fronte a interruzioni costanti o rumori di fondo, vediamo come questa esperienza anche solo relativamente alla parte telematica e di studio non possa essere stata che problematica:

In primo luogo secondo me da un punto di vista etico non è giusto, la quarantena in Italia è stata impostata in modo sbagliato, perché la gente era obbligata ad andare a lavorare ma non poteva in nessun modo fare qualsiasi altra cosa, quindi lo studio è stato visto in maniera secondaria, per il fatto che le scuole sono state chiuse, le università sono state chiuse e non è stata data nessuna garanzia dal punto di vista della qualità invece della scuola e dell'università, perché ognuno si è un po' arrangiato come poteva.. non dico che sarebbe stato possibile farlo, dare delle garanzie di qualità eccetera, però in prevenzione, in previsione di una futura quarantena, bisognerebbe fare un piano molto ben studiato, quindi fornire a chiunque una connessione Internet, fornire a chiunque un computer, fornire a chiunque dei dispositivi adatti.. mi viene in mente un esempio, io non avevo delle cuffiette, cioè avevo delle cuffiette di cui una funzionava e una no, e questo era un ostacolo per me, perché non avevo i mezzi giusti<sup>43</sup>.

L'uso della tecnologia infine non si è limitato all'informazione, all'ambito lavorativo e di studio, ma è entrato anche in una sfera più personale; si è diffusa moltissimo infatti l'abitudine di videochiamare amici e conoscenti, quindi di mantenere un rapporto con l'altro tramite una modalità nuova e inedita. Questo nuovo mezzo ha visto un exploit all'inizio della quarantena «all'inizio della quarantena erano molto più frequenti rispetto a dopo perché secondo me all'inizio era una novità»<sup>44</sup>, mentre è andato scemando nel corso del tempo, quando dopo l'entusiasmo generale ne sono emersi i punti critici e le difficoltà nel rendere la qualità della relazione. Molti infatti hanno notato come il fatto di potersi vedere sullo schermo non fosse in realtà un aiuto in ambito personale, ma un impedimento: in primo luogo distraeva

---

<sup>43</sup> Ibidem.

<sup>44</sup> Erica, colloquio a Rossano Veneto, 12/08/2020.



l'attenzione da quello che si stava dicendo e la faceva concentrare sullo sfondo dell'altro o sul proprio viso «preferivo le chiamate senza video perché ero molto più concentrata su quello che dicevo alla persona»<sup>45</sup>, e secondariamente aveva l'effetto di stancare molto di più i partecipanti rispetto anche solamente ad una chiamata di sola voce. La relazione così creata infatti, a differenza di quello che si potrebbe pensare, è molto diversa da una instaurata con la presenza fisica ma anche da quella vocale: qui non c'è la possibilità di fare altro nello stesso tempo, cosa evidente nelle chiamate “tradizionali” ma che è presente anche negli incontri di persona: dal giocherellare con una carta, al bere un caffè e all'essere seduti sulla sedia di un bar e avere un flusso di persone che ti scorre intorno, nella quotidianità di vita non confinata siamo stimolati da moltissimi input che agiscono su di noi e che ci rendono reattivi, mentre di fronte a uno schermo

Mi sentivo molto stanca, ed è strano perché all'inizio non ne sapevo il motivo, ma poi ho letto dei testi e degli articoli e ho capito che era il nostro spirito ad essere stanco, perché si facevo le attività veramente dallo stesso punto, tutte dallo stesso lato.. mi sono incontrata con i miei amici online, avevo dei corsi online, ho guardato dei film online, tutto era veramente o sul mio telefono o sul mio computer.. alla fine della giornata mi sentivo veramente come ok, adesso basta<sup>46</sup>.

Gli stimoli che ci venivano dall'ambiente circostante erano quindi limitati a sempre la stessa fonte, uno schermo, e tutte le nostre risorse venivano impiegate su uno stesso genere di supporto; è anche per questo che molti hanno abbandonato l'uso delle videochiamate e in alcuni casi preferivano ritrovarsi fra amici con delle attività da fare online insieme, come dei giochi

---

<sup>45</sup> Lucia, colloquio a Mussolente, 24/08/2020.

<sup>46</sup> Blanka, colloquio via Skype, 28/07/2020: «je me sentais très fatiguée, et c'est très bizarre parce qu'au début je savais pas pourquoi, mais après j'ai lu des textes et des articles et j'ai compris que c'était notre esprit à être fatigué, parce qu'on fait les activités vraiment one-sided, toutes du même côté.. je me suis rencontrée avec mes amis en ligne, j'avais des cours en ligne, j'ai regardé des films en ligne, c'était vraiment tout soit sur mon portable soit sur mon ordinateur.. à la fin de la journée j'étais vraiment comme “ok, ça suffit”».

virtuali: «abbiamo giocato sul pc, tipo a “Scribble”, nomi cose e città, quindi è stato divertente perché in qualche modo siamo riusciti a giocare insieme lo stesso e a sentirci»<sup>47</sup>, «fare videochiamate ti stanca, bisogna sempre raccontare qualcosa invece dal vivo le cose vanno avanti da sole.. infatti era meglio quando ci trovavamo per giocare online, allora si parlava lo stesso e si giocava e si sta in compagnia invece di vedersi costantemente in faccia»<sup>48</sup>. D’altro canto le chiamate vocali per alcuni sono diventate l’unico modo di tenere viva una relazione e di sentire la vicinanza dell’altra persona, sono diventate parte della routine e delle attività da eseguire con cadenza giornaliera allo stesso orario, un punto fisso e costante: «dopo pranzo di solito chiamavo Maria anche solo per fare due chiacchiere, però mi aiutava tanto nelle mie giornate avere qualcuno con cui parlare, poi a volte facevamo anche videochiamate di studio, però quella chiamata era proprio solo di voce [...] quando parlavamo a voce era molto più facile capirsi»<sup>49</sup>, dove l’essere “solo di voce” sembra quasi un sinonimo di “vera”, “reale”, “vicina”.

Chiamate vocali, videochiamate, giochi in rete però hanno solo servito da diversivo per una reale da mancanza, il non poter né vedere né essere accanto all’altra persona; quello che è stato ottenuto con i mezzi tecnologici è stato da un lato il poter restare in contatto con i propri cari, ma dall’altro rendere ancora più evidente che questa distanza non si poteva colmare con il tasto di un telefono: «Skype non è un incontro di persona sai, e non puoi rimpiazzare il contatto personale con una cosa qualsiasi»<sup>50</sup>, «essendo abituata a vedere una persona quasi ogni giorno per quanto poco ti manca vederla, starci vicino, banalmente anche il contatto, poi facevamo le videochiamate eccetera ma non era la stessa cosa di essere là a fianco»<sup>51</sup>.

---

<sup>47</sup> Gowri, colloquio a Pordenone, 08/09/2020.

<sup>48</sup> Enrico, colloquio a Marostica, 04/09/2020.

<sup>49</sup> Lucia, colloquio a Mussolente, 24/08/2020.

<sup>50</sup> Blanka, colloquio via Skype, 28/07/2020: «Skype c’est pas un rencontre personnel tu vois, et tu peux pas remplacer les contacts personnels avec n’importe quoi».

<sup>51</sup> Sonia, colloquio a Bassano del Grappa, 19/08/2020.

## 15. Tre mesi annullati<sup>52</sup>

Le videochiamate, se si sono dimostrate un mezzo limitate per supplire alle relazioni personali, si sono rivelate però un indizio importante nella loro mancanza; molto spesso infatti il non poter uscire dalla casa per vedere altre persone, l'insoddisfazione verso la realtà in cui si era costretti a vivere e la sensazione di non riuscire a comunicare veramente ed essere capiti dagli altri hanno portato molte persone a lasciarsi andare a uno stato di grande sofferenza, sprofondando in un senso di vuoto e di inutilità. Passata la fase iniziale della quarantena infatti, a cui molti avevano guardato con un senso di leggerezza e quasi di sollievo vista la sospensione dalla frenetica routine abituale, in tanti si sono trovati rinchiusi senza possibilità di far sentire la propria voce all'esterno, senza poter comunicare ai più cari e vicini il proprio stato d'animo, senza avere uno sfogo o qualcuno a cui potersi rivolgere. Le chiamate quindi si sono fatte sempre più rare, vista l'impossibilità di farsi capire, fino ad arrivare a troncarsi del tutto i rapporti con l'esterno. Se quando si parla con una persona i silenzi sono tanto importanti quanto le parole, possiamo dire che in questa situazione la mancanza di chiamate è stata davvero significativa e indizio di un equilibrio con se stessi e con il proprio quotidiano che si stava deteriorando:

la chiusura in me stessa un po' c'è stata a livello di messaggi, o più di comunicazione, ad esempio mi aspettavo che le persone parlassero a me ma io non parlavo di come stavo.. e quindi quel tipo di chiusura ce l'ho avuto, cioè evitare i contatti e vedere cosa sarebbe successo, se qualcuno se ne sarebbe accorto<sup>53</sup>.

Il ripiegamento su se stessi quindi è stato totale, il non aver alternative al restare chiusi in casa ha mandato in frantumi l'orizzonte di possibilità di ciascuno di noi e ha fatto precipitare

---

<sup>52</sup> Marianna, colloquio a Bassano del Grappa, 29/07/2020.

<sup>53</sup> Lucia, colloquio a Mussolente, 24/08/2020.

coloro che vivevano già prima della quarantena una situazione tesa in famiglia, o che vivono da soli, in una spirale di sconforto e senso di impotenza. Più passava il tempo e più la situazione rimaneva invariata ci si è trovati di fronte alla prospettiva di non poter reagire, di non poter fare niente, di essere stati lasciati soli e di non essere compresi da nessuno, ma peggio ancora, di non riuscire nemmeno a parlare con qualcuno in modo da farsi capire. Come in quegli incubi in cui si vorrebbe urlare ma ci si accorge che si è senza voce, così

Mi sono resa conto di essere depressa e che dovevo cambiare qualcosa a questo riguardo.. e là la soluzione più facile credo che sarebbe stata chiamare i miei amici, ma non lo volevo fare.. quindi anche se sapevo che mi stavo deprimendo, credo che in una o due settimane ho accettato il fatto di essere triste e non volevo cambiare nulla di questo aspetto [...] ho passato le mie giornate a casa nella mia camera o nel mio letto perché non sapevo cosa fare<sup>54</sup> ;

non si ha più la forza di rialzarsi e di reagire, si sprofonda e ci si isola sempre più anche da quel poco di contatto che si potrebbe ancora ottenere: «ci sono persone che ho sentito veramente poco, per il fatto che non avevo tanti argomenti.. ma non lo so, non avevo neanche tanta voglia.. per me sono stati tre mesi annullati.. e quindi non lo so, ero un po' demotivata a sentire le persone, come a fare tutto il resto»<sup>55</sup>.

I rapporti sociali sono andati così sgretolandosi e non si sono ripresi del tutto nemmeno dopo la fine del lockdown: se la parte più pesante è stata vissuta nella costrizione di rimanere rinchiusi in un unico ambiente o in un'unica stanza infatti, l'incidenza del non avere la fiducia di spostarsi liberamente ha continuato a manifestarsi anche successivamente: «anche adesso

---

<sup>54</sup> Sylvia, colloquio via Skype, 05/08/2020: «j'ai remarqué que j'étais déprimée et que je devais changer quelque chose par rapport de ça.. et là la solution plus facile je crois qu'aurait été appeler mes amis, mais je voulais pas le faire.. donc même si je savais que j'étais en train de me déprimer, je crois que dans une ou deux semaines j'ai accepté le fait que j'étais triste et je voulais rien changer par rapport de ça [...] j'ai passé mes journées à la maison dans ma chambre ou dans mon lit parce que je savais pas quoi faire».

<sup>55</sup> Marianna, colloquio a Bassano del Grappa, 29/07/2020.

non sono ripresi com'erano prima.. un po' per la distanza, per me tanti rapporti erano a Padova e quindi adesso che non sono più a Padova non ci sono più»<sup>56</sup>. In altri casi invece con la fine del confinamento i legami più importanti si sono riallacciati, ma il periodo di distacco ha messo in evidenza come fossero importanti nella vita di ognuno di noi; dal lasciarsi cadere in depressione al sentirne acutamente la mancanza, la parte migliore delle nostre vite è risultata essere i nostri affetti: non sono mancati gli eventi straordinari, ma i gesti semplici, «il vederlo, l'averlo là, starci vicino»<sup>57</sup>, «il contatto, il vedersi, stare insieme, passare del tempo insieme [...] il vedersi, chiacchierare, ridere un po' insieme, anche una cosa assurda tipo stare sul divano a guardare una serie insieme o cose del genere, che poi lei si addormenta e io mi addormento»<sup>58</sup>.

#### 16. Stavolta lo facevo perché lo volevo fare<sup>59</sup>

Inizialmente quando ascoltavo e parlavo con i miei interlocutori mi stupivo di come avessero avuto l'esigenza di trovare sempre qualcosa da fare nella loro giornata, di dover imperativamente occupare il proprio tempo a fare qualcosa, riempire fino all'orlo le proprie ore. Oggi, dopo aver compreso quanto in profondità può scavare il senso di inutilità e di sconforto, sento di poter capire chi ha fatto queste scelte: forse non hanno riflettuto sulla loro vita come incoraggiavano a fare i personaggi televisivi o non si sono dati del tempo per ragionare sulle loro priorità, ma credo che quella riflessione ognuno la possa fare in un suo particolare attimo di vita e che non debba essere imposta dalla celebrità del momento. Al contrario, in una situazione già notevolmente pesante dal punto di vista della propria serenità ed equilibrio, credo che invece in questo modo siano riusciti a trovare la chiave per andare avanti e non lasciarsi

---

<sup>56</sup> Ibidem.

<sup>57</sup> Sonia, colloquio a Bassano del Grappa, 19/08/2020.

<sup>58</sup> Luca N., colloquio a Marostica, 10/09/2020.

<sup>59</sup> Lucia, colloquio a Mussolente, 24/08/2020.

andare. Molti così si sono creati quante più scadenze potevano, hanno riempito le loro giornate, hanno cominciato a fare una miriade di nuove attività, chi in modo più equilibrato e chi meno; nonostante tutto hanno trovato delle risposte e hanno avuto il coraggio di agire e di crearsi da soli le proprie possibilità, fabbricare un senso alle proprie vite e ai luoghi che sembravano averlo perso: «sense of place is not just something that people know and feel, it is something people do» (Camus 1955: 88). Credo che cercare di comprendere l'altro prima di giudicarlo voglia dire anche questo, e non limitarsi a leggere le nozioni di relativismo culturale sui testi di scuola.

Molte persone hanno avuto così l'occasione di iniziare delle attività che avrebbero sempre voluto intraprendere ma che non hanno mai cominciato per mancanza di spazi temporali nella vita di ogni giorno, dando espressione al processo di creazione di senso dei luoghi: «non esiste alcuna autonomia dell'esperienza: questa si dà tramite l'interazione tra l'ambiente e i fatti della quotidianità» (Ábalos 2009: 190). In diversi hanno iniziato dei programmi di attività fisica e ginnastica, che davano loro una valvola di sfogo e permettevano di scaricare le energie, oltre a gratificarli con un senso di soddisfazione e accrescere la loro autostima per essere riusciti a finire una tabella di attività che magari precedentemente avevano iniziato più volte e non erano mai riusciti a portare a termine: «ho cominciato “Kayla” che per me era una gran cosa, e l'essere andata avanti sei settimane è stata una gran cosa lo stesso, perché ho un limite di due mesi, quindi mi sono sentita *proud* di me stessa»<sup>60</sup>,

ho pensato che fosse una buona occasione per farlo, sono stati belli quei particolari esercizi che facevo, perché penso che sia la terza o quarta volta che provo a farlo nella mia vita, molte volte l'ho iniziato e non l'ho mai finito, il massimo a cui ero arrivata era dieci settimane su dodici, per me è stato molto bello riuscire a finirlo, veramente una soddisfazione.. poi è stato

---

<sup>60</sup> Erica, colloquio a Rossano Veneto, 12/08/2020.

molto bello anche perché stavolta lo facevo perché lo volevo fare, e quando l'ho finito l'ho ricominciato e sono andata avanti fino a quando si poteva muoversi di nuovo tra le regioni<sup>61</sup>.

Si esplicita così l'interdipendenza tra azioni e idee, e nella ginnastica in questo caso c'è sia il lato di soddisfazione personale e di migliorarsi portando a termine un compito, sia di rilasciare la tensione e di riuscire a pulire la mente: «alla fine della giornata mi sentivo veramente come “ok, adesso basta”, è per questo che mi sentivo veramente bene ad uscire e andare in bici, questo mi ha aiutata molto, era come pulire un po' il mio corpo»<sup>62</sup>. Per fare questi esercizi, nella mancanza della possibilità di uscire di casa, spesso ci si è creati un angolo apposito nell'abitazione o si ha adibito un angolo di una stanza a questo particolare scopo, dove ad esempio si potevano radunare gli attrezzi utilizzati e che si poteva utilizzare anche in una certa scansione oraria per renderla fruibile da tutti: «la taverna era il luogo di svago»<sup>63</sup> (fig.2), «andare a correre sulla pedana, tutti quanti.. l'abbiamo usata ed era un anno o due che non la usavamo, ognuno quando aveva voglia ci andava, io facevo le gare, accelerare, velocità»<sup>64</sup>. Questo ha dato modo quindi sia di riscoprire e mettere in funzione oggetti che non si usavano da tempo sia di creare nuovi spazi nella casa; risulta evidente come l'abitazione sia in osmosi con i suoi abitati, come i due si modifichino a vicenda e come l'uno reagisca sull'altro: «the body and the house are the loci for dense web of signification and affect and serve as basic cognitive models used to structure, think and experience the world» (Carsten e Hugh-Jones 1995: 3). Gli spazi infatti «agiscono sulle persone perché le persone agiscono in essi» (Ligi 2003: 260), creando attraverso un tessuto di percezioni e pratiche il *taskscape* di Ingold; le pratiche dell'abitare rappresentano sia un legame culturale sia il nostro modo di agire sul mondo

---

<sup>61</sup> Lucia, colloquio a Mussolente, 24/08/2020.

<sup>62</sup> Blanka, colloquio via Skype, 28/07/2020: «à la fin de la journée j'étais vraiment comme “ok, ça suffit”, c'est à cause de ça que c'était vraiment un très bon sentiment de sortir et faire du vélo, ça m'a beaucoup aidé, c'était comme nettoyer un petit peu mon corps».

<sup>63</sup> Erica, colloquio a Rossano Veneto, 12/08/2020.

<sup>64</sup> Tiziano, colloquio a Marostica, 07/09/2020.

e di renderlo proprio e familiare, organizzando anche manualmente l'ambiente e costruendo così il senso dei luoghi. Le modalità di costruire tecniche sono *embedded*, imbricate nelle relazioni sociali, e non costituiscono un aspetto separato della nostra vita:

i *tasks* sono le azioni costitutive dell'abitare [...] la musica esiste solo nel momento in cui viene eseguita. Se il paesaggio e il *taskscape* presuppongono entrambi la presenza di un agente che osserva e ascolta, il *taskscape* deve essere popolato da esseri che sono essi stessi agenti e che reciprocamente interagiscono nel processo del loro abitare. In altre parole, il *taskscape* esiste non solo come attività, ma anche come interattività» (Ingold 2000: 199).

In un paio di casi si è provato a suonare la chitarra, si è avuta l'occasione di approfondire le materie di studio «avendo più tempo sono riuscita a cercarmi qualcosa in più da leggere al riguardo, o a fare più ricerca, o a guardare qualche articolo in più, cosa che sicuramente con i ritmi da pendolare non avrei mai fatto.. ho avuto più tempo per cercare di organizzarmi meglio.. ho anche partecipato a delle conferenze»<sup>65</sup>, ma un'altra attività che in molti hanno riscoperto è stata il leggere: la vita frenetica in molti casi aveva lasciato poche frazioni di tempo e poca energia per riuscire a concentrarsi sulla lettura, ma questa per molti è stata un'occasione di riprendere in mano libri che si desiderava da tempo leggere e di trovare quindi anche un po' di tempo per se stessi, per lasciarsi alle spalle una situazione tesa e instabile e immergersi in narrazioni che hanno dato sollievo a quelle insicurezze. Anche se non sembra altrettanto immediato che per gli esercizi di ginnastica, anche per la lettura molto spesso ci si ricavava il proprio angolo e la propria parte di tempo nella giornata; si riscoprivano oggetti e parti della casa oltre che se stessi:

---

<sup>65</sup> Erica, colloquio a Rossano Veneto, 12/08/2020.



ho ripreso a leggere i libri, questa era una cosa che mi mancava un sacco, quindi sono felice, questa è una delle cose che sono contenta di aver ripreso a fare [...] il giardino era il mio luogo preferito, in cui prendevo le mie ore d'aria.. uscivo da casa, uscivo dai libri di università, uscivo dalle responsabilità, e potevo sedermi e leggere quello che non avevo mai letto, prendevo un po' di sole, stavo un po' fuori, cambiavo aria, ricaricavo le energie [...] era veramente il mio luogo libero, adesso mi manca non uscire l'ora e leggere.. per fortuna c'era il dondolo<sup>66</sup> (fig.3);

come sostiene Pennartz infatti «it is not space in itself that creates atmosphere, but some kind of social action that takes place in the space» (Pennartz 1999: 103). Un libro dava inoltre modo di essere stimolati in maniera differente e di mantenere viva la nostra reattività ad input diversi; abbiamo visto infatti come la maggior parte della giornata per chi doveva studiare o lavorare, ma anche per mantenere il contatto con i conoscenti o la situazione esterna, fosse mediato da schermi e dall'uso della tecnologia. Questo affaticava molto chi li usava anche perché, come sostiene l'architetto Mario Cucinella, «i libri in carta e i dischi soddisfano quella parte tattile e fisica di cui sentiamo tutti il bisogno» (Scalise 2014)<sup>67</sup>, permettendoci così di darci un'altra prospettiva sulle cose. Inoltre ha permesso di recuperare sia la concentrazione sia di contribuire al processo di fiducia in se stessi: «riuscire a finire il libro, ho letto un libro di mille pagine, non mi era mai successo, quindi questa è stata una cosa positiva per me, di riuscire a finire le cose [...] era veramente tanto tempo che non leggevo, i primi giorni mi rendevo conto che dovevo guardare il telefono ogni tot, non riuscivo a stare concentrata»<sup>68</sup>.

Questo periodo di tempo ha quindi dato modo di riscoprire dei lati di sé e delle attività che non si credeva nemmeno di riuscire più a fare perché richiedono un approccio diverso ai

---

<sup>66</sup> Ibidem.

<sup>67</sup> La Repubblica, *Cucinella: "Pareti nude? No, grazie. C'è bisogno di fisicità"*, <[https://www.repubblica.it/cronaca/2014/06/06/news/cucinella\\_pareti\\_nude\\_no\\_grazie\\_c\\_bisogno\\_di\\_fisicit-88220152/](https://www.repubblica.it/cronaca/2014/06/06/news/cucinella_pareti_nude_no_grazie_c_bisogno_di_fisicit-88220152/)>, data di ultima consultazione 17/02/2021.

<sup>68</sup> Lucia, colloquio a Mussolente, 24/08/2020.



Fig. 1: Tavema di Luca: chi aveva spazi ampi ha vissuto meno difficoltà in quarantena; un altro aspetto è quello dello smart-working, che in alcuni casi ha evidenziato come questa possa essere una soluzione applicabile anche alla normalità, ottenendo buoni risultati con un'ottimizzazione dei tempi, sempre avendo a disposizione strumenti e spazi adeguati



Fig. 2: Tavema di Erica: chi ne ha avuto la possibilità ha creato in casa delle aree specifiche adibite ad attività ricreative o di ginnastica; in molti casi questo ha rappresentato anche un modo per migliorare la stima di se stessi, riuscendo a portare a termine il compito che ci era imposti



Fig. 3: Giardino di Erica: il giardino è lo spazio della libertà e il momento rigenerativo della giornata, ma può rappresentare anche una riscoperta di attività che il confinamento ha dato l'occasione di intraprendere nuovamente, in questo caso la lettura

modi di vivere; ha consentito anche di riscoprire in alcuni casi, anche se si tratta di situazioni privilegiate, i rapporti in famiglia: «the quality of atmosphere depends essentially on the quality of the interpersonal relations, more specifically on the degree to which people try to approach each other» (Pennartz 1999: 99). Grazie al fatto di dover restare a casa infatti, chi possedeva spazi sufficientemente grandi poteva scegliere sia la solitudine per poter svolgere attività lavorative o ricreative in tranquillità, sia di condividere determinati luoghi e momenti della giornata con il resto della famiglia: in alcuni casi si sono rinsaldati così i legami del nucleo familiare proprio per il tempo passato insieme «abbiamo imparato un po' a convivere, nel senso che all'inizio è stata una tragedia, poi piano piano è stato un po' come riscoprirsì.. ci si apprezza anche un po' di più sotto certi punti di vista»<sup>69</sup>,

è stato bello perché eravamo tutti quanti a casa, quindi riuscivi a parlare qualcosa in più, riuscivi a fare il discorso in più, cose che di solito non succedono [...] in realtà secondo me ci siamo un po' più legati, anche il semplice fatto di guardarsi le cose la sera insieme o i discorsi che abbiamo fatto, su cose di cui magari non parli tutti i giorni<sup>70</sup>

o per le attività condivise; se il lievito e la farina nei supermercati erano finiti infatti era perché molte persone si sono date anche alla cucina, coinvolgendo gli altri componenti in pasta fatta in casa, panzerotti fritti al forno e dolci. Si rende così evidente come «la forma di un'abitazione è strettamente legata ai diversi modi di organizzarsi del gruppo sociale che quella abitazione usa» (Coppola Pignatelli in Rami Ceci 1996: 29) e come pratiche, luoghi ed esperienze siano fortemente intrecciati. Anche in questo caso quindi si può notare come ci siano state varie sfumature di approccio a una situazione difficile, sicuramente influenzate dal fatto di avere a disposizione o meno spazi ampi e di aver creato già in precedenza dei buoni rapporti

---

<sup>69</sup> Beatrice, colloquio a Belvedere di Tezze sul Brenta, 08/08/2020.

<sup>70</sup> Erica, colloquio a Rossano Veneto, 12/08/2020.

con i conviventi, ma che si sono verificate anche in vari momenti della quarantena nelle stesse persone, passando tendenzialmente da uno stato iniziale in cui si pensava di dover sfruttare al meglio il proprio tempo e in cui non si percepiva ancora il confinamento come duraturo, in cui sono state fatte le attività più svariate mettendosi in gioco su vari ambiti, a uno stato di stagnazione e di successivo ripiegamento su se stessi dato dal fatto di non riuscire a vedere una via d'uscita dalle costrizioni.

Nella gran parte dei casi, da un estremo all'altro, da quelli che avevano cercato di riempire la propria giornata con più attività, perché «è quando non puoi fare nulla che provi a fare tutto»<sup>71</sup>, a coloro che si erano dati il tempo per trovare un equilibrio nella tabella oraria, si è scivolati verso una progressiva insoddisfazione e senso di frustrazione che ha portato all'incapacità di pensare a un futuro anche immediato, di programmare nuove attività. Il periodo di quarantena infatti è stato definito da Sonia come «un'aspettativa mancata», perché è stato tolto alle persone non solo la possibilità di «andare a mangiare fuori qualche volta o vedersi con gli amici.. quelle piccole abitudini»<sup>72</sup>, ma anche la capacità di progettare e di realizzare tutto quello che si era programmato: il futuro «è come se mi fosse stato rubato»<sup>73</sup>. Chi ha potuto si è proiettato all'esterno della casa, con attività di giardinaggio o di cura del verde, ma gli altri che non hanno avuto questa possibilità, senza un lavoro ad occuparli e chiusi tra quattro mura, si sono trovati a trascinare le loro giornate tra un senso di spossatezza e di impotenza, fino a non ricordare oggi come venivano riempite:

per me la quarantena sono stati tre mesi annullati.. io so come andavano le mie giornate in generale, so come si svolgeva la mia giornata, però non posso dirti niente di specifico.. non riesco a ricordarmi eventi particolari.. non è successo niente.. non ho mai fatto niente di

---

<sup>71</sup> Blanka, colloquio via Skype, 28/07/2020: «quand tu peux rien faire c'est alors que tu essaies de faire tout».

<sup>72</sup> Sonia, colloquio a Bassano del Grappa, 19/08/2020.

<sup>73</sup> Ibidem.

interessante.. tre mesi annullati.. e anche adesso, se ci ripenso, mi pare che non ci siano stati.. mi sembra veramente che l'altro giorno fosse inverno<sup>74</sup>.

### 17. Un mondo inarrivabile<sup>75</sup>

Un'esigenza e reazione al confinamento si è dimostrata essere il giardino esterno; nei casi dove ve n'era la possibilità infatti è stato sfruttato molto di più rispetto alla normalità, passandovi moltissimo tempo, essendo visto come l'unica possibilità di passare del tempo fuori casa. Lo spazio del giardino infatti si colloca a metà strada tra la concezione di *casa* e quella di una realtà ad essa esterna; se la maggior parte dei miei interlocutori, alla domanda su come si immaginano la loro casa ideale e che caratteristiche dovrebbe avere, hanno risposto comprendendo anche la zona del giardino, interrogati su quale fosse la parte della loro casa attuale in cui si sentissero più a loro agio o che piaceva loro di più, molte volte si trovavano interdetti e non sapevano se rispondere il giardino o se la casa comprendesse solo le sue parti interne: «un posto che mi piaceva molto ma che non è strettamente nella casa era il giardino dove c'è la casetta di legno che fa ombra, io mi mettevo là sotto l'albero, quello penso che sia il mio posto preferito, quella parte di giornata e quel luogo»<sup>76</sup> (fig.4).

Il contatto e l'importanza della commistione di ambiente domestico e naturale è stato esplorato da Frank Lloyd Wright nella sua *Casa Kaufmann* (fig.5), la casa sulla cascata in Pennsylvania; qui l'architetto ha rilevato l'importanza dell'armonia tra luogo naturale e artificiale in un organismo unico, sfruttando i materiali tipici di quella località e facendoli riflettere nell'architettura stessa. La struttura infatti è composta da terrazze sovrapposte che

---

<sup>74</sup> Marianna, colloquio a Bassano del Grappa, 29/07/2020.

<sup>75</sup> Beatrice, colloquio a Belvedere di Tezze sul Brenta, 08/08/2020.

<sup>76</sup> Lucia, colloquio a Mussolente, 24/08/2020.

richiamano la stratificazione rocciosa circostante, il caminetto stesso, focolare dell'abitazione, è incassato nella roccia, e l'asimmetria della collocazione delle stanze si pone in parallelo con lo scorrere continuo dell'acqua, creando un unicum tra interno ed esterno, costruzione e natura, famiglia ed estraneità.

Durante il periodo della quarantena molti hanno esaltato le proprietà di una zona verde per le possibilità che dava loro di trascorrere del tempo *fuori casa*: questa è stata vista come un'ancora di salvezza «dopo pranzo stavo un'oretta nel campo dietro casa per fortuna, e per fortuna che ce l'ho sennò sarei diventata matta»<sup>77</sup>, un modo per non sentirsi costretti e riuscire a respirare, sfuggire dalle restrizioni e da un ambiente soffocante «andavo fuori ogni giorno, il giardino era il mio luogo preferito, in cui prendevo le mie ore d'aria.. uscivo da casa, uscivo dai libri, uscivo dalle responsabilità.. uscita, libertà»<sup>78</sup>, «mi diceva che si sentiva reclusa e quindi aveva il bisogno di uscire dalla casa, proprio fisicamente uscire dalla casa, senza andare in giro, però solo uscire, e quindi lei passava più tempo in giardino.. a far lavoretti di giardinaggio quando si poteva, o con i cani»<sup>79</sup>. Il giardino diventa così un pretesto sia per occupare il tempo e le proprie giornate sia per avere l'illusione di non dover essere costretti a restare in casa senza poter uscire effettivamente ed essere reclusi senza via di scampo: «iniziavo a vedere l'oltre cancello come un mondo inarrivabile.. come una cosa preclusa»<sup>80</sup>. Le attività che vi si fanno sono molteplici e tutte nuove: dal «hanno sistemato tutto il giardino dietro, la casetta, il giardino davanti»<sup>81</sup> al ricavarci uno spazio per poter leggere in tranquillità, dal fare lavori di giardinaggio più o meno pesanti all'intraprendere un orto e al curare la serra. I cambiamenti portati a questo spazio di vita della domesticità sono quindi stati tanti, dal cambiare la sua configurazione

---

<sup>77</sup> Marianna, colloquio a Bassano del Grappa, 29/07/2020.

<sup>78</sup> Erica, colloquio a Rossano Veneto, 12/08/2020.

<sup>79</sup> Beatrice, colloquio a Belvedere di Tezze sul Brenta, 08/08/2020.

<sup>80</sup> Ibidem.

<sup>81</sup> Lucia, colloquio a Mussolente, 24/08/2020.

estetica e funzionale allo stabilirvi nuovi oggetti, anche solo per «iniziare a pranzare fuori in giardino la domenica, di solito non lo facevamo perché c'erano i vicini che vedevano ma a un certo punto abbiamo sistemato le piante in una posizione tattica»<sup>82</sup>. Il fatto di trascorrere più tempo in un determinato ambiente ha quindi determinato una sistemazione sia dei suoi modi d'uso sia dei suoi aspetti di comfort e privacy per poterci vivere in modo più rilassato e conforme ai propri standard ed esigenze; si è cominciato cioè a vedere sempre di più la casa come un'abitazione, un luogo proprio dove passare gran parte delle giornate e non di appoggio dopo una vita passata al suo esterno: modifiche e cambiamenti hanno sviluppato un processo di appropriazione dello spazio che è diventato più personale e meno anonimo e asettico.

Anche il fatto di essere circondati da un minimo di verde contribuisce a creare l'idea di un luogo familiare e distensivo; gran parte dei miei interlocutori si immaginano la loro casa «con un bel giardino»<sup>83</sup>, «con un ampio giardino»<sup>84</sup>, con «un po' di giardinetto, mi piacerebbe magari avere uno spazio nel giardino.. che anche il giardino avesse una sua vivibilità»<sup>85</sup>, «vorrei un giardino grande, abbastanza grande per tenere un cane grande, quindi che non abbia problemi e possa correre in giro»<sup>86</sup>, insomma case «in un ambiente che idealmente per me è naturale, abbastanza fuori non in mezzo alla città, lontano dalle altre case»<sup>87</sup>. Penso che l'ideale di una casa con spazi naturali e immersa nel verde sia stata influenzata anche dal periodo vissuto in confinamento; qui infatti si è sviluppata la consapevolezza di quanto da un lato sia importante poter avere uno spazio esterno alle mura, e dall'altro il contatto con un luogo che possa ristorare non solo per la serie di attività che dà l'opportunità di fare, ma anche a livello sensoriale e di sollievo dai pensieri che ristagnano in un luogo chiuso, dando la possibilità di respirare più

---

<sup>82</sup> Ibidem.

<sup>83</sup> Luca N., colloquio a Marostica, 10/09/2020.

<sup>84</sup> Marianna, colloquio a Bassano del Grappa, 29/07/2020.

<sup>85</sup> Sonia, colloquio a Bassano del Grappa, 19/08/2020.

<sup>86</sup> Erica, colloquio a Rossano Veneto, 12/08/2020.

<sup>87</sup> Lucia, colloquio a Mussolente, 24/08/2020.

liberamente: «dopo il lockdown apprezziamo molto una casa in campagna, una casa grande con giardino, e più stanze possibile.. ma l'importante è poter uscire, avere un balcone o un giardino e stare fuori, non chiusi dentro»<sup>88</sup>. Nelle narrazioni che mi sono state fatte delle abitazioni infatti veniva posta un'attenzione particolare sia sullo spazio esterno sia sulle finestre e sulla visuale che offrivano; tutti fin da subito si concentravano su queste caratteristiche disorientandomi un po' inizialmente, perché potrebbe sembrare strano che l'aspetto preferito di una casa sia la terrazza o la vista dalle finestre; questo però è perfettamente naturale se si riflette sull'importanza che ha avuto il periodo trascorso in quarantena nel cambiamento di percezione dei luoghi a noi familiari. Mi è stato raccontato come gli unici luoghi piacevoli della propria casa fossero «una veranda, dove abbiamo le piante, poltroncine e un tavolino» e «la vista dalle finestre della mia camera che dà sulle montagne»<sup>89</sup> (fig.6), o come la parte preferita in assoluto fossero le

Finestre grandi, e questo mi piace molto perché c'è molta luce che entra e questo mi dà l'impressione che sia molto aperta e luminosa.. hanno anche la vista sugli alberi, c'è un piccolo sentiero tra gli alberi di mele e di ciliegie, quindi mi piace molto anche vedere bene gli alberi che crescono e le persone che passano<sup>90</sup>.

La possibilità poi di avere un luogo naturale vicino casa viene vissuta come una vera e propria fortuna, perché dà l'opportunità di sfuggire concretamente all'ambiente dove si è costretti a vivere costantemente, anche se solo per poco: «sono andata veramente molto in bici e siamo veramente fortunati perché la pista ciclabile è veramente proprio vicino a casa nostra,

---

<sup>88</sup> Vanessa, colloquio via Skype, 27/08/2020.

<sup>89</sup> Sonia, colloquio a Bassano del Grappa, 19/08/2020.

<sup>90</sup> Sylvia, colloquio via Skype, 05/08/2020: «grandes fenêtres, et ça j'aime bien parce qu'il y a beaucoup de lumière qui entre et ça donne l'impression que c'est très ouverte et lumineuse.. elles ont aussi la vue sur les arbres, il y a un petit chemin entre des arbres des pommes et de cerise, donc j'aime bien aussi bien voir les arbres qui sont en train de pousser et les gens qui passent».





Fig 4: Giardino di Lucia: chi ha avuto la fortuna di possedere un giardino o uno spazio verde vi ha trascorso molto più tempo rispetto a prima: questa possibilità rappresentava il poter uscire da una situazione di costrizione e ricavare uno spazio per se stessi



Fig 5: Frank Lloyd Wright, *Casa Kaufmann*, Pennsylvania



Fig 6: Vista sulle montagne dalla camera di Sonia

quindi non bisogna andare lontano per essere nella natura»<sup>91</sup>. La percezione che emerge dopo il periodo di quarantena è quindi una prospettiva completamente proiettata all'esterno, in cui si vuole parlare di visuali naturali e di spazi verdi, mentre con l'interno si è sviluppato un rapporto conflittuale e frustrante. Chi non doveva forzatamente restare dentro casa quindi cercava un modo per stare «fuori in giardino tutto il giorno»<sup>92</sup> e per alleggerire sia le proprie giornate sia l'atmosfera familiare in casa.

#### 18. Ho guidato ma senza destinazione<sup>93</sup>

Ogni volta che approcciavo un nuovo colloquio con un interlocutore diverso, fin dalle prime domande sulla sua abitazione mi veniva risposto con riferimenti alla famiglia, alle genealogie familiari e a eventi particolari che erano accaduti a uno dei suoi componenti: nessuno mi ha mai risposto riferendosi esclusivamente alla sua struttura interna o esterna, ma riconducendola sempre ad abitudini o pratiche anche quotidiane; «family (for which the primary reference is kinship) and household (where the primary reference is locality) not only began to the same universe, they are mutually constituting» (Birdwell-Pheasant e Lawrence-Zúñiga 1999: 3). La casa infatti è inestricabile dalla sua vita, è imbrigliata profondamente con i vissuti di chi vi abita e diventa una cosa sola con essi; non è lo specchio di una visione del mondo ma la vita stessa che fluisce, talmente in simbiosi da, a volte, rendere quasi impossibile una risposta sulla sua importanza per noi: non si può parlare dell'importanza della casa, è come parlare dell'importanza della vita: si deve viverla. La nostra casa ci accompagna nel nostro

---

<sup>91</sup> Blanka, colloquio via Skype, 28/07/2020: «j'ai fait vraiment beaucoup de vélo et on est vraiment lucky parce que la rue pour les vélos c'est vraiment juste à côté de notre maison, donc il faut pas aller loin pour être dans la nature».

<sup>92</sup> Marianna, colloquio a Bassano del Grappa, 29/07/2020.

<sup>93</sup> Sylvia, colloquio via Skype, 05/08/2020: «J'ai conduit mais sans destination».

quotidiano, è una propaggine di noi che non ci poniamo il problema di astrarre, come una mano di cui non diremmo mai che influenza o determina il nostro vissuto, ma non per questo non contribuisce a crearlo in maniera spontanea e inconscia.

La stessa parola *casa* racchiude in sé una moltitudine di significati diversi, e ha l'abilità, come sostiene Lévi-Strauss (Lévi-Strauss 1982), di unire in sé e trascendere allo stesso tempo forze contrastanti tra loro. Il termine *home* contiene una connotazione spaziale con riferimento al luogo fisico ma anche un senso più astratto di «state of being» (Rybczynski 1986: 62), «home is a concept of place rather than space» (Birdwell-Pheasant e Lawrence-Zúñiga 1999: 6), e deve la sua origine all'antico norreno *heima*, da cui derivano le similarità nella lingua tedesca, danese, svedese, islandese, olandese e inglese, mentre *house* si riferisce alla sola struttura fisica e comprende i significati di *hide* e *huddle* nell'antico inglese. Questa accezione ricorre anche oggi ed è di grande attualità nel confrontare due sistemi di pensiero diversi, se pensiamo alle restrizioni imposte con l'emergenza della diffusione del Covid-19 per restare a *casa*; Sylvia da Amburgo infatti mi raccontava come potessero esserci dei fraintendimenti rispetto al divieto di incontrarsi con persone provenienti da più di due “nuclei familiari” diversi, perché nel suo caso, abitando in una residenza, c'erano quattordici persone che abitavano insieme nella stessa *household*: «ora abito con altre quattordici persone, quindi se usciamo tutti insieme per andare a sederci all'esterno possiamo dire di venire dalla stessa *household*»<sup>94</sup>; avere una *home* cioè «equivale a possedere un edificio (*house*) o una famiglia (*household*)» (Douglas 2011: 26, 27). La lingua latina racchiude invece essa stessa due concezioni diverse: la prima, da cui deriva il nostro “casa”, collega questa parola a un luogo coperto e si riallaccia alla radice sanscrita *ska-*, che contiene in sé l'idea di coprire, che possiamo trovare in *castrum* e *cassis* (appartamento ed elmo); la seconda invece rimanda a *domus*, da cui derivano i nostri “dimora” e “domestico” ma

---

<sup>94</sup> Sylvia, colloquio via Skype, 05/08/2020: «maintenant j'habite avec quatorze autres personnes, donc si on sort tous ensemble pour s'asseoir à l'extérieur on peut dire qu'on vient du même “household”».

anche “dominio”. Sempre in questo contesto socio-culturale acquista rilievo anche il termine *familia*, che in origine serviva per riferirsi al gruppo di servi dipendenti da un unico padrone e che in seguito si sviluppò in diverse direzioni; da un lato, vista la condizione di ricchezza che presupponeva il poter disporre di schiavi, assunse anche il significato di “patrimonio”, dall’altro cominciò a comprendere anche i figli e tutti quelli che erano sottomessi allo stesso *paterfamilias*, legandosi al concetto di autorità e non di comunanza biologica. Una diversa accezione tra i due mondi la riscontriamo anche in quello che per noi è “abitare”: il nostro termine deriva dal latino *habeo* e significa “avere” e “avere consuetudine in un luogo”, al contrario di “risiedere”, che non contiene implicazioni affettive; si lega quindi con l’*habitus* derivato sia a uno stato d’animo sia a un’abitudine, al contrario dell’abitare vichingo *būde* che implica un costruire concreto, uno stabilirsi, dove «è implicito il concetto di costruire, realizzare, quindi dare forma» (Rami Ceci 1996: 28). Quest’ultima concezione di radicamento a un singolo punto dello spazio di scontrava con il senso dei luoghi costruito invece dai pastori di renne saami, la cui casa era uno spazio intero da attraversare seguendo gli spostamenti stagionali a scala delle renne in conseguenza dello sciogliersi della neve. I Saami, oggi quasi del tutto sedentarizzati, avevano quindi sviluppato tre tipi di *kåta* differenti per poter meglio interagire con i luoghi: la *timmerkåta*, abitazione fissa in legno, la *tåltkåta*, una specie di tenda smontabile coperta prevalentemente da pelli di renna, e la *torvkåta*, abitazione fissa a forma di cupola ricoperta da zolle di torba. Come approfondito nel volume *La casa saami* (Ligi 2003), la *timmerkåta* non era concepita come un’abitazione singola, ma come un ente che aveva bisogno anche di una buona collocazione geografica, che avrebbe dovuto comprendere con un piccolo torrente, una zona da pascolo e circondato da conifere per essere percepito come veramente abitabile. La struttura dell’edificio era piramidale con un’apertura per il fumo su base quadrata ed era composta da tronchi d’albero (nel caso della *Nilaskåta* presa in

considerazione si trattava di pino silvestre), disposti in modo verticale e orizzontale con collegamenti ad incastro, così che il legno potesse fungere da isolante nel clima freddo, mentre le quattro pietre alla base la isolavano dal suolo. Sul tetto venivano sistemati fogli di scorze di betulla per consentire la scanalatura per il deflusso dell'acqua, secondo la tecnica dello *näverläggning*, che prevedeva l'ammorbidente della betulla oltre al suo taglio in strisce e disposizione in modo che la superficie assecondasse i movimenti; la tecnica di costruzione prevedeva sia un'accurata scelta del legno sia un'estrema manualità nel tagliarlo, in senso longitudinale e lungo la fibra, secondo l'attività esperta dello *spräckning*. Risulta evidente quindi quanto importante sia il sapere incorporato pratico e manuale, come i gesti appresi culturalmente costituiscano anch'essi una prerogativa dell'abitare, come le microattività siano «pacchetti di abitudini somatiche apprese» (Ligi 2003: 188) e vengano a formare il proprio senso di essere-nel-mondo. Questa dimora ospitava un singolo aggregato familiare e al suo interno l'arredamento era costituito da una serie di elementi fissi ma essenziali come mensole; l'unico ambiente abitabile era suddiviso in quattro zone, l'ingresso dove si depositava la legna, la cucina, una zona considerata sacra dove si riponeva il tamburo e una serie di oggetti come vestiti, soldi e libro dei salmi, gli spazi ai lati del focolare dove si dormiva, mangiava, lavorava manualmente e ci si sedeva, e infine il focolare, il cuore della casa. C'era quindi anche una rilevante suddivisione funzionale e simbolica dello spazio interno, ad esempio su dove si dovessero sedere i vari membri della famiglia, secondo i momenti della giornata, per mangiare, dormire o conversare, o secondo il genere, determinando quindi per opposizioni una particolare visione del mondo. Oltre alla localizzazione nello spazio quindi c'era una commistione anche con i valori, le relazioni sociali e le pratiche di quella società: «site influences both the city and the house, but it does not determine form [...] the effect of site is cultural rather than physical, since the ideal site depends on the goals, ideals, and values of a people or period» (Rapoport

1969: 29, 30). Ogni famiglia possedeva in genere dalle quattro alle otto *timmerkåtor* e non vi abitava per più di dieci giorni consecutivi, spostandosi ciclicamente fra località interconnesse e secondo le otto stagioni; il passaggio alla suddivisione statale in *samebyar*, unitamente all'impatto dell'industria mineraria, ha però alterato i confini e la percezione dello spazio saami, esasperandone la differenziazione in nicchie ecologiche e spingendoli a una progressiva sedentarizzazione e quindi a un mutamento della «forma, la funzione, la struttura simbolica degli insediamenti abitativi» (Ligi 2003: 232). Le abitudini e le pratiche quindi sono solidamente legate all'abitare; costituiscono il nostro modo di percepire l'ambiente e di costruirne il senso attraverso la consuetudine. Quando queste vengono a mancare viene messo profondamente in discussione anche il nostro senso del mondo che diventa conflittuale e la casa come il nostro «primo universo» (Bachelard 2011: 32) frana con le nostre certezze.

Un altro aspetto imprevisto con cui mi sono scontrata durante la mia ricerca è stato la necessità da parte dei miei interlocutori di avere luoghi separati per poter svolgere attività diverse, e quanto destabilizzasse il non poter disporre. Secondariamente ho riscontrato anche come fosse difficile cambiare la percezione di un luogo che si era stabilita in precedenza; una volta cioè che uno spazio viene determinato come tale nel suo aspetto e nella sua funzione, esso viene collocato come un punto di riferimento fisso sia nella vita pratica di tutti i giorni sia nell'idea che ce ne facciamo e nel nostro immaginario, ed è estremamente complicato riuscire a modificare questa percezione “fissata”.

Con l'esperienza del confinamento queste problematiche sono emerse con particolare forza e sono state portate in primo piano, acquisendo nuova potenza e attrito con le categorie di pensiero preconsolidate. Un aspetto più evidente è quello della ginnastica e delle attività ricreative: per la maggior parte dei miei interlocutori queste erano attività che si effettuavano quasi sempre fuori porta, in luoghi specifici ad esse adibiti come palestre o piscine o che si

svilupparono all'esterno, come la corsa o le camminate; con il lockdown si è dovuto far rientrare anche queste occupazioni nell'ambito della casa, quindi chi ne aveva la disponibilità è riuscito a ricavarsi degli spazi da impiegare a questo scopo specifico, mentre chi viveva in un ambiente meno ampio ha dovuto o collocare questi esercizi in stanze dove veniva già svolta tutta una serie di altre mansioni o rinunciarvi. Anche il modo di percepire la struttura casa e l'atmosfera che si veniva a creare però è cambiato: in molti casi c'è stato un vero e proprio sfasamento dei livelli di significato che erano stati costruiti. «È prima di tutto riformulando la loro nozione di “normalità” come una norma in trasformazione, esattamente come l'esperienza di una malattia cambia la nostra esperienza della salute, che le comunità possono rispondere alla distruzione della fiducia nel loro quotidiano» (Das, Kleinmann 2001: 23); noi però non eravamo abituati a pensare alla normalità come a una norma in trasformazione, ma come a una realtà che è lì fuori da qualche parte e che è composta da routine, ambienti e scambi che si svolgono sempre allo stesso modo. Lo “spazio casa” però è diventato improvvisamente anche “spazio lavoro”, “spazio studio”, “spazio palestra” e un'infinità di altre accezioni; questo è stato un ostacolo allo svolgimento delle attività stesse perché il cambiamento non è stato naturale e immediato, ma ha causato una sorta di spaesamento negli abitanti: «il mio cervello si abitua a lavorare in un posto specifico, e poi è più facile per me pensare in questi posti, così se devo lavorare in un altro posto ci vuole del tempo per cominciare a lavorare»<sup>95</sup>. Un luogo cioè si forma in base al tipo di vita che vi scorre dentro, per cui una modifica repentina destabilizza le aspettative e i modi di agire che si hanno verso un determinato ambiente:

io per mia mentalità ho a Padova il mio posto dello studio, a casa il mio posto del relax, e quindi anche questo era il fatto che mi predisponessa a essere più impostata nel relax a casa [...] per me la funzione del posto fa tantissimo, nel senso che se tu sei in un posto destinato allo

---

<sup>95</sup> Vanessa, colloquio via Skype, 27/08/2020.

studio studi, se tu sei in un posto destinato allo studio, al mangiare e al riposarti, magari ti riposi in un momento in cui invece potresti studiare<sup>96</sup>,

«quando ero a Trento ho sempre cercato di studiare in biblioteca, perché per me è molto più produttivo, perché quando sono in casa faccio fatica a pensare che quello sia il momento per studiare e tendo a distrarmi [...] per me era strano stare a casa mia in tempo di produttività, di solito sto a Trento durante l'anno e durante la sessione, e di solito sono a casa per le vacanze oppure per il week-end, però anche i week-end per me in qualche modo sono vacanza»<sup>97</sup>, «faccio sempre qualcosa fuori e torno a casa solo per restare tranquilla, per calmarmi, per studiare.. quindi non ho veramente collegato la mia casa con altre attività»<sup>98</sup>. Riuscire o ricominciare a vivere la casa quindi come un luogo che poteva essere sede di varie attività che non si aveva più l'abitudine di farvi non è stato facile, nei migliori casi ha portato a un ibrido di abitudini, come lavorare o partecipare a meeting in abiti "da casa", fino a un rifiuto all'azione, producendo inizialmente un senso di incapacità di agire e a orientare la propria azione, cadendo in un vortice in cui risuona il concetto demartiniano di *crisi della presenza*:

Ho preso la macchina e ho fatto un giro, solo per fare qualcosa.. quindi veramente ho guidato ma senza destinazione, era solo per fare qualcosa.. quindi credo che sia stato veramente difficile per me capire quello che avevo voglia di fare e quello che avrei potuto fare a casa<sup>99</sup>.

È emersa così sicuramente la necessità, per poter agire, di trovarsi in un contesto familiare in cui sia lecito e sia abitudine svolgere determinate azioni, in cui sia stata prestabilita la

---

<sup>96</sup> Marianna, colloquio a Bassano del Grappa, 29/07/2020.

<sup>97</sup> Lucia, colloquio a Mussolente, 24/08/2020.

<sup>98</sup> Sylvia, colloquio via Skype, 05/08/2020: «je fais toujours quelque chose à l'extérieur et je rentre à la maison seulement pour rester tranquille, pour me calmer, pour faire mes devoirs.. donc j'ai pas vraiment connecté ma maison avec d'autres activités».

<sup>99</sup> Ibidem: «j'ai pris la voiture et j'ai fait un tour, seulement pour m'occuper de quelque chose.. donc vraiment j'ai conduit mais sans destination, c'était seulement pour faire quelque chose.. donc je crois que c'était vraiment difficile pour moi de comprendre ce que j'avais envie de faire et ce que je pouvais faire à la maison».



possibilità di compiere quella determinata pratica in quello specifico luogo, stabilendo una «relationship between the ability “to do something with” and a pleasant atmosphere» (Pennartz 1999: 105): abitare e abitudine sono legate d'altronde anche semanticamente e rimandano a una radice comune e si intersecano nella nostra concezione di casa.

L'esigenza che è stata percepita come rilevante durante il confinamento è stata quella di avere degli spazi distinti e ben definiti che corrispondessero in maniera puntuale alle attività che vi dovevano venire svolte, anche nell'immaginare una casa futura: molti infatti hanno dichiarato di volere, oltre al già citato giardino, singole stanze divise per funzione: «invece di fare a mio figlio la scrivania in camera vorrei che avesse una stanza tipo studio per fare lì le sue cose.. perché l'idea della camera vissuta mi dà sempre l'idea di sporco»<sup>100</sup>, «uno studio, perché è una stanza secondo me fondamentale, nel senso che è una stanza che qualcuno può sfruttare per concentrarsi»<sup>101</sup>, fino a «un doppiopiede di qualcosa, o una taverna o un secondo salotto, in modo da non dover sempre aspettare che finiscano i miei o dar loro fastidio e mandarli via»<sup>102</sup>, andando ad evidenziare ancora una volta come l'esperienza della quarantena abbia modificato non solo la percezione dei luoghi del presente e i ricordi selezionati del passato, ma anche il modo di guardare al futuro:

già a me l'idea di studiare in salotto dà fastidio, vorrei che il salotto fosse solo il salotto, vorrei entrare in salotto e non girarmi e vedere la mia scrivania, che alla fine è un tavolo con sopra il mio computer e le mie cose, perché crea disordine, io invece vorrei entrare in salotto e vedere solo il divano, la televisione, la libreria.. quindi forse sì, sarei più per l'idea che ogni stanza abbia la sua funzione<sup>103</sup>.

---

<sup>100</sup> Sonia, colloquio a Bassano del Grappa, 19/08/2020.

<sup>101</sup> Marianna, colloquio a Bassano del Grappa, 29/07/2020.

<sup>102</sup> Lucia, colloquio a Mussolente, 24/08/2020.

<sup>103</sup> Sonia, colloquio a Bassano del Grappa, 19/08/2020.

Questa reazione si è verificata perché durante il periodo trascorso in lockdown non si è riusciti a definire dei singoli spazi personali: nella maggior parte dei casi le attività che vi si svolgevano erano in continuo mutamento come anche il continuo trasferirsi da un luogo all'altro nella stessa giornata per far combaciare le esigenze di tutti: «i miei sicuramente stavano di più in salotto [...] o il fatto che trovavo mia mamma sul tavolo in cucina a studiare era una cosa nuova [...] la camera di mio fratello da quando lui è andato via non era utilizzata, però io in quarantena l'ho utilizzata come luogo delle chiamate di scuola»<sup>104</sup>, «abbiamo usato di più la camera dei miei come base per lo studio per ripassi vari, ma sul letto, non essendoci una scrivania»<sup>105</sup>, «in una prima parte del lockdown sono stata nello studio e poi in camera, per il semplice fatto che mia mamma si era spostata, all'inizio faceva lezione in cucina con le porte chiuse, a un certo punto si è spostata in salotto e quindi mi disturbava e mi sono spostata in camera»<sup>106</sup>. Tutto questo non ha fatto altro che aumentare l'esigenza di uno spazio personale, a volte raggiungendo degli estremi come trascorrere tutti i minuti della giornata nella stessa stanza, generando così una sensazione di insofferenza; il rapportarsi con le divisioni preorganizzate della casa è quindi rimasto complicato, sia per troppa commistione ed eterogeneità sia per un'eccessiva autoreclusione; si è definita sempre di più quindi l'impressione di spazi ampi, variegati e ben definiti come un privilegio: «io apprezzo molto una casa che abbia una stanza per ogni funzione, quando uno ha la cucina, il salotto e la camera tutte assieme secondo me viene un po' persa la comodità che ti dà avere più spazi per più funzioni»<sup>107</sup>.

---

<sup>104</sup> Lucia, colloquio a Mussolente, 24/08/2020.

<sup>105</sup> Gowri, colloquio a Pordenone, 08/09/2020.

<sup>106</sup> Marianna, colloquio a Bassano del Grappa, 29/07/2020.

<sup>107</sup> Ibidem.

## 19. Lotta con i pistacchi<sup>108</sup>

È nata quindi l'esigenza di fare chiarezza in questo insieme di attività diverse, di funzioni, di persone e di cambiamenti, di cercare di riportare il caos ad un ordine che è anche mentale e di provare a organizzare le proprie priorità, quindi di esternare un bisogno di punti di riferimento fissi e stabilità; questo si è tradotto nei fatti con l'intenzione di riordinare lo spazio che ci circonda, i mobili e gli ambienti. Già per Cicerone il legame tra ordine, luoghi e mente era assodato: «l'ordine dei luoghi conserverà l'ordine delle cose e l'immagine delle cose indicherà le cose stesse; i luoghi saranno per noi come le tavolette di cera, e le immagini come le lettere» (Cicerone 1994: 557). In questo contesto si è amplificato così il processo che abbiamo già notato a proposito del senso di spaesamento generato dal trasferimento in un'altra abitazione; se in quel caso come in periodi di particolare stress l'ordine circostante è una prerogativa di classificazione ed equilibrio interiori, anche in questa situazione i primi interventi sull'ambiente sono stati quelli di riorganizzare lo spazio e gli oggetti: «ho messo l'armadio in un altro punto della mia camera, ho cambiato le tende [...] ho pulito il mio armadio, ho cominciato anche a sistemare dei vestiti in cantina.. ho pulito e ben sistemato, riorganizzato»<sup>109</sup>, «provavo a fare ordine»<sup>110</sup>,

pulivo di più, facevo più pulizie [...] vedevo più facilmente anche piccole cose che magari prima non attiravano la mia attenzione.. poi anche un po' per ordine mentale, perché avevo bisogno di catalogare gli spazi.. e quindi se ci fosse stato qualcosa fuori posto mi avrebbe creato confusione mentale, perché sapevo che quella cosa non doveva star lì<sup>111</sup>;

---

<sup>108</sup> Lucia, colloquio a Mussolente, 24/08/2020.

<sup>109</sup> Sylvia, colloquio via Skype, 03/08/2020: «j'ai mis le placard dans une autre endroit de ma chambre, j'ai changé le rideau [...] j'ai nettoyé mon armoire, j'ai commencé aussi à arranger des vêtements dans la cave.. j'ai nettoyé et bien rangé, réorganisé».

<sup>110</sup> Tiziano, colloquio a Marostica, 07/09/2020.

<sup>111</sup> Beatrice, colloquio a Belvedere di Tezze sul Brenta, 08/08/2020.

l'ordine quindi genera nell'individuo «un forte senso di certezza» (Rami Ceci 1996: 133). Quello che inizia a infastidire sono le piccole cose, come anche una tazza lasciata sulla scrivania, «vedevo lo spazio camera come spazio camera, non ci dev'essere roba della cucina in camera»<sup>112</sup>, andando ad alimentare le tensioni già presenti.

Nel caso invece in cui ci si ritiri nel proprio angolo in casa, quello spazio diviene intoccabile e di proprietà esclusiva; ogni ingresso o intervento esterno è sinonimo di un'intrusione non dovuta che minaccia il proprio benessere e la propria area a disposizione, e comincia a rappresentare così i confini del proprio mondo personale. Capita quindi che ogni ingerenza sia percepita come grave e indebita:

è successo che un giorno mia mamma ha cambiato l'ordine dei libri della mia libreria e mi ha appeso una cosa in camera, io l'ho presa malissimo perché era una cosa che non c'entrava niente, io nella camera qua ho poche cose appese, e mi ha suscitato una reazione così brutta che io non riuscivo più a fare quello che mi ero detta che avrei voluto fare quel giorno, quindi ho sistemato la camera da cima a fondo, ho aperto i cassetti, mi sono liberata di tutte le cose di cui dovevo liberarmi, solo perché mi aveva appeso questa cosa<sup>113</sup>.

Oltre al processo di appropriazione dello spazio e di ordine mentale esternato, in questo caso entra in gioco anche l'aspetto della decorazione. Il *decor* era una categoria dell'architettura prevista già da Vitruvio e, a prescindere dagli aspetti della scelta dei colori e della percezione che abbiamo già visto, o di quali elementi aiutino a sentirsi a proprio agio, come può esserlo la volontà di dare l'impressione di trovarsi in un ambiente naturale tramite la collocazione di piante e fiori in determinati punti strategici, decorare gli ambienti significa integrare più livelli di vita: in primo luogo vuol dire cercare di rendere uno spazio più accogliente e confortevole,

---

<sup>112</sup> Ibidem.

<sup>113</sup> Lucia, colloquio a Mussolente, 24/08/2020.

renderlo un riparo dalle avversità di ogni giorno, sono «sinonimo di cura»<sup>114</sup>: oggetti e decorazioni quindi «colonizzano gli spazi, dal punto di vista delle idee di intimità e di comfort che esprimono» (Ábalos 2009: 222). In questo contesto specifico inoltre l'abbellimento si collega ad un uso più approfondito e costante degli spazi, e quindi a un cambiamento di prospettiva su di essi: con una frequentazione quotidiana incessante, e non usati più solo come stanze di appoggio per poi riprendere la routine esterna, questi luoghi hanno reso più denso il loro significato di *casa*. Anche chi vive in uno slum infatti sente l'esigenza di ordinare le proprie poche cose in una maniera non casuale, per rendere il proprio ambiente più domestico e per mantenere una dignità personale: «la necessità di appaersarsi riusciva a farsi spazio nella scelta delle immagini appese alla parete e nella disposizione ordinata dei miseri essenziali arredi» (Lusini 2014: 561). Come ricorda Rapoport nel 1772 è stata trovata una donna inuit che, naufraga, lottava per sopravvivere da sola; nonostante le sue condizioni aveva fabbricato oggetti artistici e decorato i suoi vestiti: «while the Eskimo has had to reduce life to the barest essentials, art and poetry are an essential part of that life» (Rapoport 1969: 45). L'essere capaci a disporre gli oggetti in un determinato modo permette anche di garantire un orizzonte di aspettative e di esorcizzare la paura e l'insicurezza date dalla precarietà della vita; le scelte e i modi di abitare pratici, estetici e psicologici si intrecciano.

Si rende proprio un determinato ambiente solo quando c'è una forte volontà di viverci appieno e di sentirlo come casa: non si rende familiare un luogo che non si ha intenzione di abitare ma che si vuole usare solo come appoggio per un breve periodo di tempo, perché sarebbe come iniziare ad affezionarsi a una realtà che si sa già si dovrà abbandonare, mentre vivere un luogo come casa significa farne crescere le radici dentro di sé; è per questo che ci si può rifiutare di abbellire un ambiente:

---

<sup>114</sup> Marianna, colloquio a Bassano del Grappa, 29/07/2020.

Sapevo che sarei ritornata in Germania, quindi non ho comprato delle cose per sentirmi veramente a casa, altrimenti avrei comprato delle candele, dei fiori, degli strumenti per cucinare, delle foto da appendere al muro, perché nella mia camera i muri sembravano molto vuoti, addirittura un po' freddi<sup>115</sup>,

e proprio questa mancanza dà voce al tipo di relazione che instauriamo con un luogo. Dopo i trasferimenti più importanti inoltre ho riscontrato che si cerca di abbellire il nuovo alloggio in modi diversi, o secondo una maniera pianificata precedentemente o con immagini che aiutino a ricordare il percorso di vita che si ha avuto in quel determinato luogo: «mi ero portata il basilico, ci avevo appeso le lucette.. avevo appeso il cartellone vostro sul muro, avevo appeso i disegni dei bambini.. avevo un muro di mattoni e avevo fatto passare un filo rosso su cui avevo appeso le mollettine, avevo appeso foto dei primi giorni o i vari biglietti delle cose che avevo fatto.. quindi l'avevo fatta mia alla fine, subito era spoglia, poi alla fine era piena di roba.. più casa»<sup>116</sup>,

avevo poster, una mappa del mondo, un ritaglio del giornale "Lotta comunista" che avevo modificato e avevo scritto "Lotta con i pistacchi", poi ho appeso dei disegni che facevo a bordo pagina mentre mi annoiavo che a volte prendevano tutta la pagina, e per me erano un po' un modo per fare andar via il brutto umore, oppure frasi di canzoni che mi piacevano, immagini belle che trovavo in giro, l'avevo abbastanza riempita<sup>117</sup>.

Le varie decorazioni sono quindi un modo per esprimere l'appartenenza reciproca di sé a quello spazio e di quello spazio a sé: un luogo personalizzato ci appartiene e noi vi apparteniamo, rappresenta un modo di creare una casa e trasformare la lontananza ed estraneità

---

<sup>115</sup> Sylvia, colloquio via Skype, 05/08/2020: «je savais que j'allais retourner en Allemagne, donc j'ai pas acheté des choses pour me sentir vraiment à la maison, sinon j'aurais acheté des bougies, des fleurs, des choses pour cuisiner, des photos à mettre sur les murs, parce que dans ma chambre les murs me semblaient très vides, même un peu froids».

<sup>116</sup> Erica, colloquio a Rossano Veneto, 12/08/2020.

<sup>117</sup> Lucia, colloquio a Mussolente, 24/08/2020.

in vicinanza; è per questo che «quando ho dovuto andare via ero abbastanza triste ed è stato stranissimo togliere tutte le cose»<sup>118</sup>, perché nasce un senso di spaesamento ed è come se quella casa non ci appartenesse più, come se all'improvviso ci ritrovassimo in un ambiente sconosciuto. Il rapporto che si crea è così intimo ed esclusivo, e così è lecito trasferire in una nuova collocazione una parte di quelle stesse decorazioni per ricordare quel luogo, le esperienze vissute e le proprie sensazioni, ma non ricreare la stessa disposizione in toto come se nulla fosse cambiato; sarebbe come mentire a se stessi, cercare di ripristinare una situazione che non esiste più e tradire un luogo in cui abbiamo *abitato* e che abbiamo trasformato essendone a nostra volta trasformati: «ho portato a casa tutte le cose che avevo appese e ce le ho ancora in una busta specifica, non mi andava di eliminare tutto, ma non le ho mai appese di nuovo perché mi faceva sempre strano portare le cose di una camera in un'altra, era come mischiare delle cose, e sarebbe stato complicato e strano»<sup>119</sup>.

Un altro aspetto delle decorazioni che si ricollega al percorso di crescita e di cambiamento individuale lo possiamo notare quando si sceglie di appendere le foto ai muri:

Ho una linea di foto dei miei amici e delle cose che ho vissuto [...] si può anche vedere uno sviluppo sia nel moi fisico che dei miei amici, o di quello che facevo.. e penso che questo sia un bene, sono dei piccoli ricordi, quando le vedo il legame che hanno con alcune parti della mia vita<sup>120</sup> (fig.7);

esse rappresentano quindi anche una conferma, un rafforzare il proprio vissuto e il proprio essere nel mondo, una casa che cresce dentro di sé e in quello che ci circonda. Nel caso ad

---

<sup>118</sup> Ibidem.

<sup>119</sup> Ibidem.

<sup>120</sup> Sylvia, colloquio via Skype, 05/08/2020: «j'ai une ligne de photos de mes amis et des choses que j'ai vécu [...] on peut aussi voir un développement aussi bien de mon état physique que de mes amis ou de ce que je faisais.. et ça je trouve que c'est bien, ce sont des petites mémoires, quand je les vois je me rappelle le rapport qu'elles ont avec des parties de ma vie».

esempio degli Zafimaniry del Madagascar le decorazioni vengono incise dai membri della famiglia sul legno che fa da struttura portante per l'abitazione soprattutto su porte, finestre e il trave centrale, e con il passare del tempo «the house hardens and becomes more and more beautifully decorated» (Bloch 1995: 79).

Il periodo del confinamento ha dato modo di approfondire il nostro rapporto con i luoghi e di farli percepire più come luoghi da abitare rispetto a quanto non facessimo prima; per questo in molti casi sono state fatte decorazioni o si sono riammodernati alcuni oggetti, mostrando anche come il bello estetico corrisponda a un equilibrio e a un benessere interiore, il *καλὸς καὶ ἀγαθός* degli antichi, e quanto vivere in un ambiente considerato piacevole aiuti a migliorare la qualità delle nostre vite. In noi tempo, luoghi ed esperienze si fondono e hanno bisogno di trovare un modo di esprimersi anche per rafforzare quello che siamo: «in camera mia ho appeso alcune cose come dei poster che erano stati fatti per ringraziare medici e infermieri che hanno lavorato al Covid.. e io in camera era un pezzo che non appendevo più nulla, quindi è stato secondo me uno scattino.. voglia di abbellire, visto che dovevo starci sempre dentro praticamente»<sup>121</sup>. In alcuni casi si sono disegnate sul muro delle forme particolarmente artistiche «era quasi del tutto creato dalla mia fantasia ma c'era sicuramente qualche motivo che ho trovato altrove.. mi ha preso molto tempo perché l'ho fatto veramente a poco a poco, e neanche tutti i giorni, quindi l'ho fatto durante qualcosa come due mesi»<sup>122</sup> (fig.8), o «ho fatto una scritta al muro ma che è rimasta in bianco e nero, un disegno astratto, volevo decorare tutta la camera con dei disegni ma non sono in grado di disegnare, quindi ho fatto questo schizzo che è rimasto lì»<sup>123</sup>. I luoghi in cui si è scelto di fare queste decorazioni non sono indifferenti: nel

---

<sup>121</sup> Beatrice, colloquio a Belvedere di Tezze sul Brenta, 08/08/2020.

<sup>122</sup> Blanka, colloquio via Skype, 28/07/2020: «c'était presque ma fantaisie mais il y avait sûrement quelque motif que j'ai trouvé.. ça m'a pris beaucoup de temps parce que je l'ai fait vraiment petit à petit et aussi pas chaque jour, donc je l'ai fait quelque chose comment pendant deux mois».

<sup>123</sup> Gowri, colloquio a Pordenone, 08/09/2020.



primo caso il disegno si colloca a metà strada tra salotto e cucina, entrambe stanze in cui Blanka ha passato molto tempo e che per lei rappresentano la gioia di stare insieme, in una situazione che è stata l'occasione per riunire la famiglia dopo molto tempo e che anche per la madre è stata «come un regalo»<sup>124</sup>, quindi è il simbolo di un ambiente sereno e disteso. Nel secondo caso Gowri ha scelto la camera perché è l'unico luogo che, seppur diviso con la sorella, le appartenga nella casa; anche in questo caso la quarantena è stata vissuta in maniera positiva con gli altri membri della famiglia, ma a differenza di Blanka, per cui la camera rappresentava anche le ore passate a seguire le lezioni online e a studiare senza avere la possibilità di uscire, Gowri non ha avuto un rapporto così intenso ed esclusivo con quell'ambiente. In altri casi sono state appese delle foto o si è trasformata la funzione di alcuni oggetti, per esempio da comodino a mobile per appoggiare la tv: «è stato un po' anche uno sfogo volendo, perché comunque mi ha impiegato un paio di giorni, e quindi è stato anche un modo diverso, un po' alternativo, di passare la giornata, come diversivo [...] volevo qualcosa con un colore molto acceso e kitsch, perché la mia camera è troppo piatta»<sup>125</sup> (fig.9), comportando quindi uno stacco visivo ma anche organizzativo sull'insieme della stanza. L'importanza dei colori nelle sensazioni che veicolano, delle decorazioni di un ambiente e del modo in cui sono disposti gli oggetti si fa sempre più evidente, tanto che il Getty Museum di Los Angeles, in collaborazione con Google Arts & Culture, ha deciso di rendere disponibili le proprie opere per essere proiettate sui muri di casa di chi ne facesse richiesta; sarebbe sufficiente quindi puntare la fotocamera del proprio smartphone sul punto in cui si desidera posizionare il capolavoro per poterlo avere in casa propria e ammirarlo con agio. Simon Delacroix, responsabile di Google Arts & Culture, ha

---

<sup>124</sup> Blanka, colloquio via Skype, 28/07/2020: «comme un cadeau».

<sup>125</sup> Marianna, colloquio a Bassano del Grappa, 29/07/2020.



Fig. 7: Foto di Sylvia: la decorazione degli ambienti non si è esplicitata solo grazie al lockdown, ma in alcuni casi era un elemento presente già da prima che, nel caso delle foto, permette anche una riflessione sul proprio percorso personale e aggancio ai ricordi, oltre che arricchimento per l'ambiente



Fig. 8: Disegno di Blanka: la decorazione è un aspetto rilevante sia per il "sentirsi a casa" sia per marcare la propria appartenenza al luogo, aumentare il suo comfort e confermare la propria autodeterminazione e dignità. Durante il periodo di confinamento la vicinanza ai luoghi ha fatto sì che in molti apportassero cambiamenti nell'estetica degli ambienti, rendendoli più accoglienti



Fig. 9: Comodino di Marianna: un altro esempio di decorazione nel periodo di confinamento

infatti affermato: «con così tanti di noi che trascorrono il tempo a casa, speriamo che usare il telefono per proiettare un capolavoro sulla parete possa portare un po' di bellezza»<sup>126</sup>.

Se le decorazioni sono state l'occasione di rendere più confortevoli gli ambienti e di adattarli a una nuova vita, non sono stati gli unici cambiamenti che sono stati apportati alla struttura della casa nel corso della quarantena, perché c'è «a relation between the way space is configured and the way it is used. Functional patterning was imprinted into the physical and spatial form of the house» (Hanson 1998: 32); un uso continuo degli ambienti ha portato a sostituire tende, ridipingere scrivanie, spostare tavoli e cambiare disposizione ai mobili, intensificare cioè i legami e la relazione con e attraverso gli spazi, rendendo la casa un luogo accogliente: «credo che da te si percepisse che qualcuno abitava là.. penso che fosse molto più piacevole passare del tempo da te»<sup>127</sup>. Si tratta quindi di *home-making* come una strategia di significazione dell'abitare che costruisce il senso di identificazione.

Infine il confinamento non è stato solo l'occasione per effettuare dei cambiamenti, ma anche per progettarli: «abbiamo iniziato a progettare dei futuri cambiamenti, spostare il salotto e rimetterlo com'era con nuovi mobili e cose che volevamo eliminare, ma solo a livello ipotetico e di pensiero»<sup>128</sup>; ha dilatato quindi non solo la percezione della propria abitazione e del proprio modo di usarla, ma anche di una sua vivibilità futura. La progettualità infatti è un livello essenziale della nostra percezione del microcosmo in cui ci troviamo, ne permette una sua appropriazione e l'instaurarsi di una relazione duratura con esso, introducendo quindi anche l'elemento della stabilità nel tempo per farlo percepire come *casa*; questa attività ci permette quindi di vivere nel mondo e di non esserne sopraffatti, oltre che a distinguere il nostro operato

---

<sup>126</sup> Artribune, *Art Projector, l'app del Getty Museum e Google che proietta i capolavori a casa vostra*, <<https://www.artribune.com/progettazione/new-media/2020/08/art-projector-app-getty-museum-google/>>, data di ultima consultazione 17/02/2021.

<sup>127</sup> Sylvia, colloquio via Skype, 05/08/2020: «je crois que dans ton endroit on sentait que quelqu'un habitait là-bas.. je trouve que c'était beaucoup plus agréable de passer du temps chez toi».

<sup>128</sup> Gowri, colloquio a Pordenone, 08/09/2020.

dal resto della sfera del vivente: «ciò che fin da principio distingue il peggior architetto dall'ape migliore, è il fatto che egli ha costruito la celletta nella sua testa prima di costruirla in cera» (Marx 1967 in Ingold 1983: 10).

Si fa evidente come le stanze siano espressione della propria vita, come vengano adattate nel corso del tempo e cambino al mutare della propria personalità: sono partecipi e testimoni allo sviluppo delle nostre persone e dei nostri modi di vivere, come un alter-ego di noi stessi. Il collegamento tra forma e comportamento si manifesta in una complessità di forze in due direzioni: da un lato

understanding of behavior patterns, including desires, motivations, and feelings, is essential to the understanding of built form, since built form is the physical embodiment of these patterns; and second, in the sense that forms, once built, affect behavior and the way of life (Rapoport 1969: 16).

Questi abbellimenti e modifiche non si limitano solo agli ambienti interni, ma possono anche venire esternati per rendere visibile la natura privata e cara dell'abitazione; la porta stessa infatti può essere occasione di decorazioni: «per me è bello che ci siano delle decorazioni, perché sono sinonimo di cura e la cura abbellisce inevitabilmente un posto.. ad esempio la porta è abbastanza lavorata (fig.10), è stata fatta secondo il disegno di mio papà»<sup>129</sup>. Per Heidegger infatti «il tratto fondamentale dell'abitare è l'aver cura» (Heidegger 1991: 100), che attraverso il tempo fa emergere il rapporto dell'abitante con il suo luogo e la sua vicinanza ad esso, e permette, nell'atto del costruire, un abitare in cui «l'essere si possa dispiegare» (Ábalos 2009: 49).

Fin dall'antichità però l'ingresso è simbolo del passaggio, il varcare la soglia dall'ambiente pubblico a quello privato, ed è sempre stata oggetto di grande considerazione e

---

<sup>129</sup> Marianna, colloquio a Bassano del Grappa, 29/07/2020.

attenzione, come possiamo notare anche nell'Odissea quando Ulisse sta per entrare nel palazzo di Alcinoos:

Ché s'effondeva come di sole e di luna un bagliore  
giù della bella casa d'Alcinoos da l'alto fastigio:  
ché dalla soglia al fondo correa due pareti di bronzo,  
d'ambe le parti, e un fregio sovra esse di smalto azzurrino.  
Due porte d'oro, dentro chiudevano la solida casa,  
e stipiti d'argento calcavano la soglia di bronzo;  
ed era l'architrave d'argento, l'anello era d'oro.  
E dai due lati v'erano due cani, uno d'oro, un d'argento,  
che avea costrutti Efesto, con quanta perizia ei possiede,  
per custodire la casa d'Alcinoos magnanimo cuore:  
ed immortali sono, ché mai non li coglie vecchiezza<sup>130</sup>.

Ogni barriera, come studiato da Mary Douglas (Douglas 1979), rappresenta una classificazione cognitiva che viene oggettivata e resa in modo vario a seconda delle culture nella vita di tutti i giorni; la maniera con cui queste soglie, ad esempio la funzione delle finestre in Olanda con la loro pulizia di ambito femminile e l'uso di tende che abbiamo visto nel primo capitolo<sup>131</sup>, sono rispettate o trasgredite, la loro solidità o permeabilità rispecchia la loro importanza in quel preciso contesto culturale. Prima di entrare negli appartamenti parigini ad esempio c'è più di una *soglia* da affrontare: il codice segreto da inserire per entrare nello stabile, un ingresso comune a più dimore, il concierge, il citofono, l'ascensore e finalmente la porta da bussare. «According to Van Genep, society is like a house with rooms and corridors. Thresholds symbolize beginnings of new statuses» (Rosselin 1999: 53); la porta di ingresso è

---

<sup>130</sup> Volume I: dal canto I al canto XII. Omero, *Odissea*, Bologna, Zanichelli, 1926.

<sup>131</sup> In particolare nel paragrafo 4. *Senso di familiarità*.

quindi una zona marginale tra pubblico e privato e rappresenta perciò uno spazio pericoloso, visto il passaggio ambiguo e non ancora definito verso un nuovo status; ricordiamo a questo proposito l'usanza riportata da Bourdieu (Bourdieu 1969) che il giorno del matrimonio la sposa sia portata sulle spalle di un parente dello sposo nella nuova casa per proteggerla e far ricadere su di lui eventuali danni, pratica che non è distante dalla consuetudine che si può ritrovare anche nella nostra società dove è il marito a portare in braccio la moglie dall'esterno all'interno della nuova dimora. La porta mantiene tutta la sua carica difensiva, come possiamo notare quando vi vengono applicate delle invocazioni alla protezione di Dio, sui visitatori o sulla casa, ed è decorata abitualmente o in ricorrenze particolari, simbolo della cura interna alla famiglia: «every home configures a 'lifestyle' by constructing social interfaces among family members and between the household and visitors to the home, often extending to the way in which rooms are decorated and household objects placed within the domestic interior» (Hanson 1998: 36). Nella Harlem italiana di New York studiata da Orsi poi le porte dei singoli appartamenti venivano sempre tenute aperte come simbolo della relazione fluida tra domus e appartamento, dove la domus rappresentava la sede di significato, codici comportamentali e morali, la pulizia, il fulcro e i limiti del proprio mondo che si contrapponeva a quello americano: «when the immigrants wanted to criticize their children's new ideas about themselves and the way they wanted to organize their lives, they accused them of being American» (Orsi 2010: 78). La stessa funzione della zona d'ingresso è cambiata nel corso del tempo: da spazio principale della casa usato per esibire la propria ricchezza ai visitatori nell'Ottocento, testimone del mutamento di concezione di area pubblica e privata, questo luogo si è ristretto fino ad essere usato come semplice accesso alle altre stanze. Il bisogno di uno spazio di transizione però, di protezione e allo stesso tempo neutrale, non è per questo diminuito, tanto che i

residents create substitute halls; a couple in their fifties created a space behind the door by the placement of a wardrobe with a coat rack fixed on the side. Similarly, a young student has put a carpet of one square meter on the floor, where guests have to leave their shoes» (Rosselin 1999: 54),

simbolo di una zona di selezione degli ammessi o non che vede anche un suo specifico rituale, come il mantenimento di una certa distanza dal proprietario, il pulirsi le scarpe e di tutto ciò che viene visto come sporco (ombrello, soprabito, sacchetti della spesa) per preservarne la purezza o l'effettuare un passo più esteso di quello abituale all'entrata; anche gli argomenti di conversazione solitamente in questa fase sono standardizzati. La soglia delinea quindi l'accesso a un ambiente privato e vissuto, dove la nostra identità trova conferma e viene percepita come il proprio mondo, come possiamo notare anche dai disegni dei bambini: «nella casa disegnata da un bambino di otto anni, Françoise Minkowska nota che sulla porta si trova “una maniglia, vi si entra, vi si abita”. Non si tratta semplicemente di una casa-costruzione, “è una casa-abitazione”. [... La maniglia] traduce una funzione di apertura» (Bachelard 2011: 99, 100).

## 20. In preda a un'incognita <sup>132</sup>

Dopo un primo periodo iniziale in cui il restare in casa era la novità si è andato sempre più sviluppando un rapporto di insofferenza ai luoghi frequentati forzatamente ogni attimo della giornata; in particolare chi è stato costretto a passare molte ore nella stessa stanza, per motivi di lavoro, di studio, o di insufficienza di ambienti disponibili, ha cominciato a percepire i luoghi che prima rappresentavano una casa come estranei e ostili, che potendo scegliere avrebbe evitato.

---

<sup>132</sup> Marianna, colloquio a Bassano del Grappa, 29/07/2020.

Bisogna considerare necessariamente quindi anche gli elementi di stress all'interno degli ambienti artificiali e dell'architettura in sé, oltre ad esempio all'eccessivo affollamento delle stanze, di rumori e di inquinamento dell'aria. In primo luogo ci sono gli stimoli: un ambiente poco stimolante induce alla noia, a un sentimento di fatica e riduce la capacità di mettersi alla prova (ricordo a questo proposito l'aspetto omologante e appiattente delle videochiamate e dell'utilizzo degli schermi *one-sided* notato da Blanka), mentre se lo è troppo riduce la concentrazione ed è causa di distrazione; ad esempio il rumore alto, la luce forte, gli odori inusuali e i colori brillanti, quindi una iperstimolazione visiva e acustica, aumentano inevitabilmente lo stress. La coerenza dell'architettura si rivela poi importante per poter comprendere le forme e gli elementi costruttivi, rendendo la posizione e il significato della disposizione di oggetti e stanze ben identificabile, mentre è disorientante un uso irrazionale dei confini con brusche variazioni di forma, colore e texture, tenendo sempre presente che anche un ambiente troppo modulare ed identico in tutte le sue parti può risultare estraneo e impedire la comprensione del luogo; qui ricordo come nella percezione di un'abitazione sia stata considerata importante da Luca, Sonia e Marianna proprio la *coerenza*<sup>133</sup>. L'«affordance» (Evans 2020)<sup>134</sup> è poi la caratteristica che ci rende capaci di dedurre immediatamente le funzioni di un ambiente ad esempio dalla disposizione degli oggetti, è strettamente legata alla coerenza e una sua mancanza può generare frustrazione e disorientamento; in questo caso posso collegare questo sentimento con l'impressione di Marianna e Lucia di non poter studiare o concentrarsi a casa propria derivata dall'abitudine di vedere quel luogo come teatro adibito ad altre attività. Il controllo è una chiave per avere la padronanza di modificare i luoghi che ci circondano e la loro percezione; ne deriva sicurezza o al contrario stress nel caso non si possa intervenire ad

---

<sup>133</sup> Questo soggetto è affrontato più nel dettaglio nel primo capitolo, al paragrafo 4. *Senso di familiarità*.

<sup>134</sup> Teknoring, *Cinque fonti di stress negli ambienti artificiali* <<https://www.teknoring.com/guide/guide-architettura/cinque-fonti-di-stress-negli-ambienti-artificiali/>>, data di ultima consultazione 17/02/2021.



esempio sull'ampiezza e spaziosità degli ambienti; durante il periodo di lockdown ho fatto emergere come in molti casi si siano apportate modifiche o decorazioni alle stanze, ma anche, come nel caso di Gowri, si sia intervenuti su di esse a livello progettuale pensando a futuri cambiamenti. Infine la capacità rigenerativa di un luogo è importante nell'insorgere dello stress durante il nostro tempo trascorso in spazi interni; se si dispongono di ambienti che possono agire in maniera terapeutica su di noi, come angoli silenziosi o nicchie, ciò riduce la fatica cognitiva. Anche la vista di un caminetto può contribuire a rendere l'atmosfera più confortevole e rilassante, come viene puntualizzato da Erica e Marianna: «il caminetto è un altro dei miei luoghi preferiti, adoro sedermi là davanti e d'inverno ci passo le ore, è un bel posto per scaldarmi o anche per leggere, per stare tranquilla»<sup>135</sup>, e «dovrebbe esserci o una stufa o un caminetto, perché secondo me danno una bella atmosfera, scaldano»<sup>136</sup>.

Così come il senso di inquietudine generato alla vista delle piazze dei centri storici vuote e senza passanti, la sensazione di spaesamento durante il confinamento si è fatta sempre più forte proprio perché sono gli oggetti ordinari a mutare di significato, «vengono spogliati della propria confortevole densità domestica» (Lusini 2014: 565) e cominciano a costituire uno scenario di pericolo e solitudine. La propria camera ad esempio, luogo che era l'unico in cui poter stare da soli, viene così ad essere sede di sentimenti contrastanti: «la camera è il mio posto preferito, più che altro perché è l'unico posto dove posso stare io.. poi il luogo che non mi piace forse è sempre la mia camera, cioè a volte la odiavo»<sup>137</sup> (fig.11); il passare troppo tempo nello stesso ambiente rende quindi intollerabile la formazione di un legame con esso: «hai presente quando stai tante ore nella stessa stanza e ti senti come morire.. quello succedeva, io ad esempio entravo in camera mia e avevo le pile di libri o di fogli e quindi mi veniva l'ansia al solo

---

<sup>135</sup> Erica, colloquio a Rossano Veneto, 12/08/2020.

<sup>136</sup> Marianna, colloquio a Bassano del Grappa, 29/07/2020.

<sup>137</sup> Lucia, colloquio a Mussolente, 24/08/2020.

vederli»<sup>138</sup>, «non mi piace il fatto che la mia stanza sia piccola, perché starci dentro proprio ti manca un po' l'aria secondo me, quando ci stai dentro tutto il giorno a viverci, dormire, studiarci.. ti manca l'aria dopo un po'»<sup>139</sup>. La maggior parte delle stanze verso cui mi è stato riferito provare un'avversione sono quelle dove si è trascorso più tempo durante la quarantena; questo periodo ha quindi rappresentato un momento talmente importante nelle nostre vite che ha fatto mettere in secondo piano i collegamenti e i legami che avevamo instaurato e costruito nel tempo con i nostri luoghi prima della reclusione; ora sentiamo fastidio per le parti che hanno causato disagio nel lockdown: «quello che ho detestato è che i muri siano troppo fini, perché si poteva sentire tutto»<sup>140</sup>, «se sei nella stessa stanza ti disturbi perché c'è rumore»<sup>141</sup>, «problemi di rumori di fondo, mancanza di spazi»<sup>142</sup>.

Sicuramente ci sono aspetti della casa che si ricordano con più difficoltà che non hanno a che fare con la quarantena ma con esperienze particolarmente difficili del nostro vissuto, come il divano nero di Sylvia che rappresenta il senso di colpa per aver lasciato i fornelli accesi e quindi aver dato fuoco alla casa, innescando molti cambiamenti nel mobilio, fatto che si collega anche a un periodo successivo in cui la madre ha avuto un ictus cerebrale, ma in generale le parti che ci suscitano più avversione sono quelle che sono state teatro di molti momenti in quarantena: «ho sempre studiato in salotto quindi ci stavo dentro tantissimo tempo e ho cominciato a odiarlo (fig.12), come in realtà tutta la mia casa»<sup>143</sup>, o «non sopportavo tutta la casa, mi mancava il balcone e stare fuori, respirare aria fresca... non era una parte della casa,

---

<sup>138</sup> Erica, colloquio a Rossano Veneto, 12/08/2020.

<sup>139</sup> Marianna, colloquio a Bassano del Grappa, 29/07/2020.

<sup>140</sup> Sylvia, colloquio via Skype, 05/08/2020: «ce que j'ai détesté c'est que les murs sont trop fins parce qu'on pouvait tout entendre».

<sup>141</sup> Marianna, colloquio a Bassano del Grappa, 29/07/2020.

<sup>142</sup> Beatrice, colloquio a Belvedere di Tezze sul Brenta, 08/08/2020.

<sup>143</sup> Sonia, colloquio a Bassano del Grappa, 19/08/2020.



Fig.10: Porta e portone di casa di Marianna

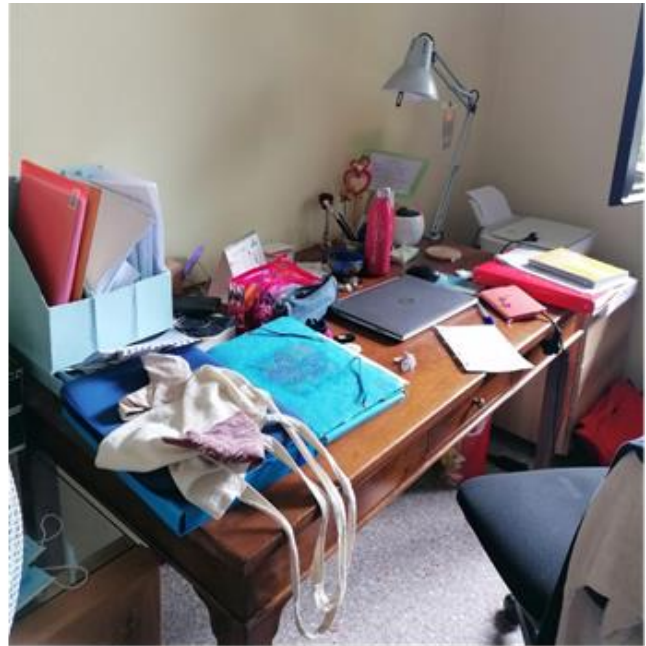


Fig.12: Scrivania di Sonia: la mancanza di una funzione specifica delle stanze è stata molto sofferta durante la quarantena; la commistione di spazi e persone è stata vissuta come mancanza di un luogo dove poter essere se stessi. Il taglio di questa foto, centrata sul tavolo e i suoi oggetti senza attenzione allo spazio circostante, ci rende manifesto poi come il restare molto tempo in una stessa stanza generasse un senso di insofferenza e di frustrazione verso una realtà impossibile da sfuggire



Fig.11: Camera di Lucia: lo spazio della camera è rappresentativo degli estremi vissuti in quarantena: se da un lato era l'unico luogo dover poter rimanere da soli, dall'altro si è sviluppata anche un'insofferenza per il fatto di trascorrerci tutte le ore della giornata; il rapporto con gli spazi quindi è cambiato. Si notino anche le decorazioni, simbolo dell'appropriazione di un luogo e della volontà di renderlo più confortevole

era la casa stessa, l'intero appartamento... eravamo chiusi in un piccolo appartamento senza balcone.. è difficile»<sup>144</sup>.

In questa situazione infatti ci si è trovati a doversi confrontare forzatamente con uno spazio che avrebbe dovuto essere il nostro centro emozionale e sociale, ma che nella realtà dei fatti non è così; nella nostra epoca sempre più sono i centri delle nostre vite in continuo movimento, vi è una costellazione di lavoro, hobbies, genitori, amici, famiglia e non un unico fulcro, la visione del mondo non è più quella di un baricentro individuale stabile della casa borghese ottocentesca, e a questa multilocalità corrispondono anche affetti multipli. Le biografie personali sono segmentate sia dagli spostamenti continui, un nuovo nomadismo fatto di viaggi, pendolarismi e migrazioni, sia dall'uso di innovazioni tecnologiche che permettono di essere in luoghi lontani seduti sul divano di casa e di mantenere i contatti con persone dall'altro lato del mondo. «La *house* è dunque intesa quale tassello di un mosaico di pratiche abitative dislocate su scala territoriale e comprendenti una molteplicità di luoghi del quotidiano» (Sartoretti 2014: 30); il concetto di casa si dilata fino a comprendere una varietà di luoghi, persone e sensazioni; non vi è sradicamento ma dislocazione, le radici possono avvolgersi attorno a più spazi diversi e si può abitare anche un'abitudine. Non vi è più quindi un senso di appartenenza ad un unico luogo nel nostro orizzonte culturale, né una prospettiva di fissità nel tempo e nello spazio, e il cambiamento inatteso che ha dato un taglio netto alle altre componenti della nostra quotidianità e del nostro essere non poteva che portare a un'impressione di straniamento e di spaesamento.

Questo periodo di forzata convivenza infatti ha messo alla prova sia i rapporti con le stanze della casa da fruire ogni giorno sia, dopo uno stadio iniziale che in alcuni casi ha anche dato modo di rinforzare alcuni legami e di riscoprirsi, quelli con i familiari, generando tensioni

---

<sup>144</sup> Vanessa, colloquio via Skype, 27/08/2020.

e insofferenza. Se la casa infatti è strumento di controllo di relazioni sociali, all'interno e all'esterno: attraverso di essa il sistema sociale tende a stabilizzare un tipo di microcosmo familiare e quindi di relazioni e rapporti sociali e a garantire consuetudini funzionali allo scopo di salvaguardare la continuità del sistema stesso» (Rami Ceci 1996: 29), in questa situazione tutti gli equilibri precedentemente stabiliti vengono a saltare, le consuetudini a cedere, e le relazioni familiari non sono più stabilizzate ma si trovano in bilico. Ci sono stati casi in cui coppie si sono separate, ma anche situazioni in cui le tensioni in famiglia sono state costanti rendendo l'aria irrespirabile:

le tensioni sono state non dico quotidiane ma molto spesso, per il fatto che mio papà era a casa da lavoro e quindi era molto nervoso, mia sorella ha iniziato a lavorare da metà aprile, quindi per il primo mese e mezzo non aveva niente da fare tutto il giorno ed era molto nervosa sempre.. e quindi diciamo che venivano a crearsi inevitabilmente delle tensioni.. era un continuo di tensioni<sup>145</sup>.

Da situazioni quindi in cui attriti e contrasti sono all'ordine del giorno e costituiscono una presenza fissa delle giornate fino ad episodi in cui le ostilità scoppiano, e in cui dall'evitarsi scatta inevitabilmente il conflitto aperto:

Durante la quarantena era l'estremo di ci detestiamo, quindi l'ho evitato.. o evitare di essere con lui nella stessa stanza, o evitare di parlargli.. solo per non peggiorare la situazione che era già grave [...] portare fuori la spazzatura era una ragione sufficiente per litigare.. quindi le piccole cose.. che credo quando si è nervosi e nello stesso luogo esplodono<sup>146</sup>.

---

<sup>145</sup> Marianna, colloquio a Bassano del Grappa, 29/07/2020.

<sup>146</sup> Sylvia, colloquio via Skype, 05/08/2020: «avec la quarantaine c'était l'extrême où on se déteste, donc là je l'ai évité.. soit éviter d'être avec lui dans le même endroit, soit j'ai évité de lui parler.. seulement pour ne pas empirer la situation qui était déjà grave [...] sortir la poubelle c'était une raison suffisante pour se disputer.. donc des petites choses.. qui je crois quand on est énervé et au même endroit explosent».

Chi possedeva ampi spazi naturalmente non ha subito questo genere di situazioni; le maggiori difficoltà sono state vissute da chi non aveva la possibilità di distanziarsi socialmente anche all'interno dell'abitazione, rendendo impossibile condividere la quotidianità in un'escalation di tensioni, da chi viveva situazioni difficili ad esempio per la mancanza di lavoro, che quindi creava ulteriori attriti «particolari drammi.. la questione di “non porti i soldi a casa”, ma lavoro non ce n'era per nessuno»<sup>147</sup>, o da chi si ritrovava a vivere con familiari con cui aveva notevoli problemi nel rapportarsi. In questi casi la soluzione è stata quella di trovare il modo di passare molto tempo fuori casa nonostante la situazione di emergenza, di provare a costruirsi un'alternativa per sfuggire dalla quotidianità in cui

l'ambiente familiare è sicuramente teso.. stare a casa significa comunque sentire i miei che si urlano addosso.. in più a livello di spazi io non ho una camera mia perché dormo con mia mamma.. quindi ti manca un po' lo spazio personale [...] io sto meglio quando non sto a casa [...] penso che se avessi passato la quarantena come gli altri sempre dentro casa sarebbe stata dura.. perché è dura stare a casa quando i miei sono entrambi a casa.. almeno ero fuori e le giornate, per quanto fosse stancante lavorare, passavano<sup>148</sup>.

In un caso particolare poi le tensioni e i conflitti si sono spinti a tal punto che Sylvia ha fatto la scelta di trasferirsi, nonostante il periodo di emergenza e nonostante le difficoltà economiche; il fatto di essere costretta a restare dentro una casa in cui gli spazi non erano vivibili ha portato a un deterioramento dei rapporti che si è concluso con una scelta radicale di possedere un proprio spazio per sé in tutto e per tutto:

Con la quarantena gli aspetti positivi del trasferimento sono molto aumentati.. per quanto riguarda gli spazi, perché volevo avere un posto mio dove poter essere me stessa e non avere

---

<sup>147</sup> Sonia, colloquio a Bassano del Grappa, 19/08/2020.

<sup>148</sup> Ibidem.

commenti.. quando la situazione a casa per me è diventata molto pesante ed ero depressa perché non sapevo cosa fare del mio tempo libero, ma litigavo anche con mio fratello e mia mamma, ho pensato che avrei dovuto cambiare qualcosa, e mi sono detta che dovevo cambiare luogo<sup>149</sup>.

I più penalizzati sono quindi risultati essere coloro che vivevano già in situazioni difficili, senza spazi adatti a vivere tutto il tempo all'interno e con attriti familiari, che in aggiunta non avevano la possibilità nemmeno di variare la loro routine perché non possedevano i mezzi per riuscire a fare anche solo attività nuove; la situazione di emergenza data dalla diffusione del virus ha quindi accentuato situazioni che erano complesse già prima, rendendole sostanzialmente invivibili, mentre i più privilegiati sono stati agevolati e la loro quotidianità non ne ha risentito in maniera pesante.

In tutto questo ha inciso anche la mancanza di prospettive certe; l'epidemia e la sua gestione sono state esperienze nuove per tutti, ma non è stata data ai cittadini la possibilità di riflettere su quali sarebbero stati i provvedimenti futuri, varie alternative in base a come si sarebbe evoluta la situazione; l'atteggiamento tenuto dalle autorità è stato per lo più paternalista, senza fornire spiegazioni dettagliate o dati sufficienti. Questa ha determinato una mancanza di orizzonti di possibilità che non ha reso più facile il confinamento, anche perché le persone avevano l'impressione di essere state lasciate in balia degli eventi senza delle alternative ben definite che avrebbero potuto regolare la loro realtà:

a me ha dato fastidio che non ci dessero le opzioni, quindi io mi aspettavo dalla classe dirigenziale che ci venisse detto “se continua a crescere allora staremo in quarantena ancora, se decresce allora non saremo più in quarantena, solo al momento in cui saremo a zero contagi non

---

<sup>149</sup> Sylvia, colloquio via Skype, 05/08/2020: «avec la quarantaine les aspects positifs du déménagement sont beaucoup augmentés.. c'était par rapport aux espaces, parce que je voulais avoir mon endroit à moi où être moi-même et ne pas avoir des commentaires [...] quand la situation pour moi à la maison est devenue si grave et j'étais déprimée parce que je ne savais pas quoi faire avec mon temps libre, mais j'étais aussi en train de me disputer avec mon frère et ma mère, j'ai pensé qu'il y avait quelque chose que je devais changer, et je me suis dite que je devais changer d'endroit».

saremo in quarantena” [...] se mi avessero fornito questo tipo di informazioni avrei preso le mie decisioni consapevoli del rischio a cui stavo andando incontro, per il semplice fatto che non sono in preda a un’incognita<sup>150</sup>.

I meccanismi di lettura del quotidiano ne vengono quindi inficiati e la percezione del rischio ne risulta ancora più confusa, lasciando nel caos non solo la percezione e i sentimenti delle persone riguardo i pericoli della situazione in cui si stava vivendo, ma anche la loro possibilità di programmare e di fare progetti per l’avvenire, per quanto poco attuabili. Il non poter nemmeno pianificare il futuro così toglie ulteriori certezze e forme di vita a ognuno di noi: il nostro essere-nel-mondo ne è messo in discussione, innescando un processo di protezione verso se stessi, in alcuni casi una minimizzazione del rischio e ansie e insofferenza:

mi è sembrato che si desse un’assoluta importanza al lavoro, e mi è sembrato che lavorare andasse bene e lavorando uno non si sarebbe preso il Covid-19, mentre invece facendo qualsiasi altra cosa che fosse minimamente piacevole se lo sarebbe preso.. in effetti Conte ha detto che era proibita qualsiasi attività ludico-ricreativa, che secondo me è una frase molto rilevante, perché uno può andare a lavorare, ma non fare nulla che lo faccia divertire, ad esempio se per me un’attività ludico-ricreativa è giocare a scacchi da solo, per il modo in cui l’ha detto poteva essere vietato anche giocare a scacchi da solo, giocare a solitario.. secondo me questo aspetto è stato molto importante nel suo discorso, e assolutamente sbagliato<sup>151</sup>.

---

<sup>150</sup> Marianna, colloquio a Bassano del Grappa, 29/07/2020.

<sup>151</sup> Ibidem.



## 21. Quelli che prima erano dei volti familiari erano diventati irriconoscibili<sup>152</sup>

I problemi vissuti da ognuno di noi all'interno della nostra casa e delle dinamiche familiari proprie di ciascuno risultano quindi evidenti, e si sono manifestati in tensioni, destabilizzazione, incapacità ad agire e ad interpretare il senso di luoghi e situazioni, angoscia e solitudine.

Un prigioniero condannato alla solitudine al quale sia vietato passeggiare, ecc., finirebbe col risentirne, esattamente come chi digiuni troppo a lungo. Come chiunque altro, io sento il bisogno di una famiglia, di amicizie, di affetto, di rapporti cordiali col prossimo; non sono fatto di sasso o di ferro, come un idrante o un lampione, e quindi non posso vivere privo di tutto questo senza sentire un profondo senso di vuoto (Van Gogh 2017: 94-95).

Abbiamo finora analizzato solo gli aspetti della quotidianità di chi tutto sommato già prima della quarantena non si trovava in contesti di particolare bisogno, ma si deve tenere in considerazione che alcuni di noi sono stati costretti ad affrontare situazioni particolarmente difficili, e che non tutti hanno avuto la fortuna di trascorrere il periodo di isolamento in una casa.

Per molte persone l'ospedale è stato la struttura in cui vivere per molto tempo e, a prescindere dal motivo per il quale vi si era, la solitudine è diventata la protagonista; da giovani ad anziani, chi poi ha contratto il Covid-19 è stato costretto a vivere in una realtà in cui la notte non veniva distinta dal giorno, non si potevano vedere né i familiari né nessun altro tranne gli operatori, e anche di questi ultimi solo gli occhi a causa di mascherine e dispositivi di prevenzione, e infine chi era soggetto alla terapia intensiva sentiva solo il rumore prodotto dal macchinario del C-PAP. Questo ha portato a un senso di alienazione e di estraneazione dal

---

<sup>152</sup> Marianna, colloquio a Marostica, 02/08/2020.

mondo, dove i pazienti anziani non possedevano i mezzi o non erano in grado di chiamare i propri familiari, e i più giovani «anche se avevano il telefono iniziavano a non volere più neanche quello perché dicevano “se io parlo con gli altri dopo sto male, perché vedo che gli altri stanno bene e io sono chiuso qui dentro, quindi non voglio più sentire parlare di cose esterne”, e si alienavano completamente»<sup>153</sup>, lasciandosi andare a un senso di solitudine che pervadeva ogni cosa. Chi è riuscito a tornare a casa ha sentito pesantemente questo aspetto e, oltre alle conseguenze fisiche, porta impresso anche la sensazione di marginalità e abbandono:

il fatto di non poter vedere nessuno l’ha vissuto male, sei in ospedale da solo, isolato, distanziato da tutti gli altri.. e poi lui ha 68 anni, non aveva un telefono cellulare, gliel’abbiamo preso quando è tornato a casa [...] infatti dopo quando è stato trasferito a Venezia in un centro riabilitativo con il cellulare ci chiamava costantemente minimo due volte al giorno<sup>154</sup>.

Il senso di abbandono è presente anche fra gli anziani che hanno dovuto passare il periodo di confinamento nelle case di riposo; questi istituti a volte si sono rivelati dei veri e propri focolai di diffusione del virus, ma ciò che è stato più drammatico per i suoi ospiti è stato il fatto di essere completamente reclusi in solitudine, di non poter uscire e allo stesso tempo di non poter ricevere le visite di nessuno. Se già in una situazione di normalità chi vi viene ospitato non è in grado di essere completamente autonomo e soffre molto il distacco dai familiari, il periodo di lockdown è stato ancora più critico perché anche chi possedeva dei telefoni molto spesso non sapeva usarli e non gli era fornito l’aiuto necessario per farlo, trovandosi così impossibilitato a

---

<sup>153</sup> Beatrice, colloquio a Belvedere di Tezze sul Brenta, 08/08/2020.

<sup>154</sup> Luca N., colloquio a Marostica, 10/09/2020.

ricevere visite, e non hanno potuto nemmeno interagire allo stesso modo con gli operatori della struttura perché non si trovavano più di fronte delle persone come prima, ma con uno scafandro addosso, e quelli che prima erano dei volti familiari erano diventati irriconoscibili<sup>155</sup>, e «secondo me tanti sono morti perché non avevano più nessuno che andava a trovarli, perché non avevano più niente da fare.. anche vedere qualcuno, scambiare una parola»<sup>156</sup>, o «piangeva spesso perché si sentiva da solo»<sup>157</sup>.

Il senso di solitudine, vuoto e spaesamento si è presentato a volte però anche per chi aveva la fortuna di vivere in una casa; nel contesto della situazione emergenziale sono infatti state lasciate indietro e fortemente penalizzate tutte le categorie più deboli, fra le quali notiamo anche chi soffriva e soffre di difficoltà psichiche o fisiche e che si è trovato in molti casi senza l'aiuto che doveva essergli particolarmente garantito. Queste realtà sono state colpite più duramente anche quando erano presenti dei familiari che potevano essere di sostegno; nel caso ad esempio della madre di Sylvia, rimasta con forti difficoltà motorie in seguito a un ictus, gli operatori per l'ergoterapia e per la ginnastica riabilitativa non hanno più potuto recarsi al suo domicilio e, essendo lei un soggetto a rischio e quindi essendole fortemente sconsigliato di andare in ospedale o frequentare luoghi pubblici, è rimasta totalmente priva di ogni appoggio: «le attività che avrebbero dovuto aiutarla o migliorare il suo stato di salute non hanno più avuto luogo»<sup>158</sup>. La sua quotidianità è stata rivoluzionata perché, oltre all'aspetto fisico di terapie o di prodotti specifici per la cura del corpo che le sarebbero serviti e che invece erano terminati nei supermercati «a volte c'erano delle cose che avrei dovuto acquistare per mia mamma che erano

---

<sup>155</sup> Marianna, colloquio a Marostica, 02/08/2020.

<sup>156</sup> Erica, colloquio a Rossano Veneto, 12/08/2020.

<sup>157</sup> Sonia, colloquio a Bassano del Grappa, 19/08/2020.

<sup>158</sup> Sylvia, colloquio via Skype, 03/08/2020: «les activités qui auraient dû aider ou améliorer son état de santé n'ont plus eu lieu».

veramente necessarie ma non ce n'era più»<sup>159</sup>, le attività che faceva normalmente, come il lavoro per il quale c'era un servizio di passaggio in automobile per recarvisi e tornare, che per lei rappresentava anche l'unico momento di socializzazione nelle sue giornate con persone esterne alla famiglia, sono state completamente sospese; si è trovata così relegata in casa e dipendente dalla volontà altrui, fatto che inevitabilmente ha fatto sorgere ulteriori tensioni all'interno delle mura. Le esigenze sia fisiche sia psicologiche in questo periodo infatti sono aumentate, mentre il sostegno esterno è scomparso; ne è un esempio la necessità di compilare i moduli per ottenere delle sovvenzioni, impossibili da completare in autonomia senza poter recarsi presso un ufficio specifico, mentre il servizio telefonico che doveva sostituirvisi si è rivelato inefficiente, con orari limitati e non raggiungibile. Problematiche del tutto simili si sono riscontrate anche in Italia, con un'assistenza domiciliare integrata (ADI) che è risultata evidentemente bisognosa di essere rafforzata, dato che attualmente «interessa solo il 2,7% degli over 65 del nostro Paese e dedica circa 20 ore l'anno per assistito» (Barnabei 2020).

Il periodo di confinamento ha quindi suscitato tensioni più o meno forti in ogni casa, arrivando a provocare separazioni o traslochi; vi sono casi però in cui l'abitazione si è trasformata in un vero e proprio incubo, una prigione da cui le donne vittime di violenza domestica non potevano scappare. In Italia nelle prime settimane di marzo infatti, in piena quarantena, si è registrato un netto calo di richieste di soccorso al Telefono Rosa: secondo Amnesty International «rispetto a quelle dello stesso periodo del 2019, nelle prime due settimane di marzo sono diminuite del 55,1%»<sup>160</sup>, con picchi locali dove, come nel Centro Antiviolenza Pink Project a Capo d'Orlando, «il calo delle richieste d'aiuto, rispetto al marzo

---

<sup>159</sup> Ibidem: «parfois il y avait des choses que j'aurais dû acheter pour ma mère qui étaient vraiment nécessaires mais il y en avait plus».

<sup>160</sup> Amnesty International Italia, *In aumento i casi di violenza domestica nei confronti delle donne*, <<https://www.amnesty.it/amnesty-international-italia-in-aumento-casi-di-violenza-domestica-nei-confronti-delle-donne/>>, data di ultima consultazione 17/02/2021.

dello scorso anno, è del 95%» (Tringali 2020)<sup>161</sup>, mentre il 98% delle donne che hanno chiesto aiuto sono italiane, fatto che ci fa riflettere su come quelle migranti siano le prime a essere diventate invisibili. Ancora una volta quindi rileviamo come i silenzi siano tanto importanti quanto la voce; questa diminuzione di chiamate non corrisponde infatti a un rallentamento di violenze e abusi, al contrario, è specchio e segnale di allarme di una situazione in cui le vittime erano sorvegliate a vista durante ogni ora del giorno e della notte, essendo costrette a convivere con un partner violento obbligato anch'egli a restare dentro i confini dello spazio domestico. I pochi casi di telefonate sono avvenuti infatti solo in caso di reati particolarmente violenti, come percosse o lesioni pesanti, mentre nel periodo immediatamente successivo al lockdown, appena si è visto uno spiraglio nella trappola quotidiana, sono aumentate esponenzialmente le richieste di aiuto ai centri antiviolenza e alle case rifugio. Anche questi centri però hanno risentito delle difficoltà legate alla pandemia, vista la carenza di dispositivi sanitari messi a disposizione, di posti disponibili, l'aiuto psicologico e legale specifico spesso non sufficiente e il ritardo sull'erogazione dei fondi statali, complice la crisi economica, che mette in pericolo la sostenibilità e la vita stessa dei rifugi, fino al rifiuto di accettare nuovi ingressi per la paura del contagio a tutela delle ospiti che già vi erano ricoverate. I bambini infine, costretti ad assistere, quando non ne erano anche loro vittime, alla violenza familiare, hanno dovuto affrontare una situazione che ha duramente colpito i loro vissuti.

Anche in situazioni meno drastiche infatti i minori hanno sofferto molto il confinamento fino a sviluppare disturbi psichici, come dimostra l'indagine condotta dall'Istituto Gaslini di Genova. La mancata socializzazione, unita all'assenza di nonni che si potessero occupare di loro o alla perdita di lavoro dei genitori, ha fatto in modo che assorbissero sempre di più ansie,

---

<sup>161</sup> Il Sole 24 Ore, *Covid-19, i femminicidi in Italia continuano*, <<https://alleyoop.ilsole24ore.com/2020/04/07/la-fuori-ce-il-virus-ma-cosa-rischiano-le-donne-in-casa-se-lui-e-violento/>>, data di ultima consultazione 17/02/2021.

tensioni e stress dell'ambiente circostante, sviluppando «problematiche comportamentali e sintomi di regressione» (M.N.M. 2020); in particolare i minori di sei anni sono stati soggetti ad aumenti di irritabilità, inquietudine, ansia da separazione, disturbi del sonno, difficoltà ad addormentarsi e scarso appetito, mentre i maggiori, da sei a sedici anni, hanno sofferto di «sensazione di mancanza d'aria, difficoltà di addormentarsi e di svegliarsi la mattina, instabilità emotiva, irritabilità e cambiamenti del tono dell'umore» (M.N.M. 2020), aumentando la chiusura in se stessi e le insicurezze, senza considerare i casi in cui erano già presenti problematiche di natura psichica che sono state accentuate. La mancanza della scuola è pesata molto sotto diversi punti di vista: in primo luogo è venuto meno un appoggio e un riferimento sicuro del proprio universo dove, in particolar modo in situazioni familiari precarie e difficili, il ruolo della maestra soprattutto per la fascia d'età della Scuola primaria costituiva una figura salda e stabile:

Una bambina che era molto introversa si è chiusa ancora di più, e dopo aveva paura ad affrontare di nuovo gli aspetti sociali.. una bambina ha avuto i genitori che si sono ammalati di Covid ed era spaventata, è entrata in crisi a un certo punto a casa, perché avere i genitori malati.. nel nostro ordine di scuola l'insegnante è sempre anche un appoggio, sempre una figura adulta, i bambini hanno la mamma, il papà e la maestra<sup>162</sup>.

La didattica a distanza sotto questo punto di vista si è dimostrata completamente inadatta, non permettendo da un lato il contatto umano che si viene a creare in un ambiente fisico e condiviso, «ai bambini serve il contatto umano, serve il contatto con un'altra persona, serve il semplice sorriso»<sup>163</sup>, e dall'altro mostrando numerosi limiti anche dal punto di vista educativo. L'utilizzo di piattaforme online infatti non ha reso possibile né per l'insegnante adattarsi alle

---

<sup>162</sup> Lia, colloquio a Marostica, 17/08/2020.

<sup>163</sup> Erica, colloquio a Rossano Veneto, 12/08/2020.

esigenze del gruppo, perché le lezioni in presenza permettevano di capire «quando sono stanchi, quando l'attenzione si sta affievolendo, quando c'è il bisogno magari di rompere un discorso, alleggerirlo con qualcos'altro.. capisci dalle domande quali possono essere le esigenze del momento»<sup>164</sup>, né per gli alunni condividere esperienze in maniera diretta e socializzare tra loro. Se infatti ci sono stati alcuni esempi di insegnanti che provavano a stimolare dibattiti e pensieri su temi diversi e non strettamente scolastici, ciò non è accaduto in tutti i casi e alcune problematiche sono rimaste invariate: la scarsa disponibilità dei genitori che lavorando non potevano assistere in maniera adeguata i figli con i supporti tecnologici, il fatto che molto spesso nemmeno loro sapessero come usarli o dovessero imparare ad usarli in modo differente, la mancanza sia di zone adeguate sia di strumenti per chi aveva più figli in famiglia e allo stesso tempo esigenze lavorative. Vi è poi un altro tipo di istruzione che la scuola garantisce: l'aspetto della socializzazione con i coetanei che permette l'apprendimento dei meccanismi del condividere luoghi e dinamiche sociali, della collaborazione e della fiducia, di conferma e definizione del sé, di sicurezza e di capacità di interazione; i bambini cioè

hanno bisogno di stare insieme, confrontarsi, stare insieme ed essere stimolati l'uno con l'altro.. tante volte i bambini a scuola stanno meglio che a casa perché sono insieme.. imparano a stare insieme, uno sa una cosa e uno l'altra quindi si stimolano a vicenda.. è un tipo di apprendimento che resta, quello frontale è il minimo che la scuola possa fare, non è il più importante, è quello che resta meno.. stare insieme, anche lavorare insieme, fare attività insieme.. perché dà loro anche più soddisfazione, sono più motivati<sup>165</sup>.

Tutto questo è venuto a mancare e, anche se gli alunni hanno imparato ad usare con più dimestichezza gli strumenti tecnologici, chi si trovava già prima del confinamento in difficoltà

---

<sup>164</sup> Lia, colloquio a Marostica, 17/08/2020.

<sup>165</sup> Luisa, colloquio ad Asiago, 21/08/2020.

lo è stato messo ancora di più; ne sono un esempio non solo chi non aveva la disponibilità economica e di spazi adeguata a garantire un luogo idoneo alle attività previste, ma anche la solitudine dei figli unici, i bambini figli di migranti di seconda generazione, che si sono trovati immersi in un ambiente dove si parlava una lingua altra dall'Italiano e che hanno così indebolito le competenze linguistiche apprese in precedenza, o i bambini con particolari difficoltà nell'apprendimento, come i soggetti a dislessia che, avendo difficoltà nella lettura, si sono trovati senza supporto e costretti a interagire solo con un unico strumento che non corrispondeva alle loro esigenze. Ancora una volta quindi questa situazione di emergenza è andata a pesare sulle realtà che già prima erano fragili, e non solo dal punto di vista della gestione della scuola, come classi troppo numerose e non adeguate o mancanza di personale, ma anche all'interno delle case e della vita di ogni giorno, dove bambini e adulti con le problematiche più differenziate si sono trovati ad essere sempre più affossati senza alcun aiuto. La prospettiva va poi considerata anche nel lungo termine; chi è sprovvisto dei mezzi per poter seguire con efficacia corsi e lezioni vede di conseguenza ipotecato anche il suo futuro: non avere la possibilità di approfittare delle opportunità offerte dalla scuola significa frequentarla di meno e vedere limitate le proprie scelte lavorative a dove vi è scarsa realizzazione personale o poca remunerazione. I più svantaggiati sono quindi destinati a restare tali, con povertà crescente e un divario dalle classi più agiate sempre più profondo.

I minori messi in difficoltà però non sono stati solo quelli che passavano le giornate in un ambiente domestico, ma anche quelli che il lusso di una casa non se lo potevano permettere. Se «where we live and how we live are important determinants of our social position, physical health, and individual well-being. Home is a central element in our socialization into the world» (Cieraad 1999: IX), bisogna considerare chi si è trovato in una situazione pandemica emergenziale senza possedere una casa e senza la possibilità di comprendere ciò che stava



accadendo. Fra le categorie colpite dall'emergenza infatti ci sono anche i migranti ospiti di centri di accoglienza, dove molto spesso l'accoglienza si traduce in mancanza di spazi e standard igienici, assenza di servizi dai più elementari fino ai mediatori e impossibilità di tenere dei contatti con l'esterno, sommandosi a uno spaesamento verso un luogo che viene percepito come un «ambiente di incontro/ scontro non agevole tra i giovani, maschi e femmine, valori, modelli comportamentali e religiosi: dal cibo al vestiario alla scelta degli amici, allo stesso uso delle lingue per comunicare» (Bravo 2014: 550). Se in questi casi infatti un telefono rappresenta spesso l'unica maniera di preservare e mantenere i legami sia con la propria *casa* e i propri affetti, sia un modo per meglio interpretare la nuova realtà che li circonda, i minori di frequente sono privati anche di questo ponte. Bambini e ragazzi si sono trovati a passare tutta la giornata in una realtà di sovraffollamento in cui non era nemmeno immaginabile mantenere le distanze, in ambienti non sanificati e senza spazi personali, senza poter essere forniti di mascherine o altri dispositivi, con oltre a ciò difficoltà nella comprensione della lingua italiana che non li mettevano in grado di capire le notizie diffuse dai media; il sentirsi soli e isolati in un ambiente linguisticamente e socialmente nuovo in aggiunta a degli eventi che non si era in grado né di comprendere né quindi a cui si poteva reagire hanno portato a casi di ansia, solitudine, depressione e angoscia verso il futuro. Nel caso del progetto Saama (Strategie di Accompagnamento all'Autonomia per Minori Accolti) di Palermo, continuazione del progetto Ragazzi Harraga<sup>166</sup>, si è tentato di risolvere le difficoltà linguistiche con l'aiuto di alcuni facilitatori, che pubblicavano dei video all'interno di gruppi WhatsApp e sulle pagine Facebook, in cui traducevano nei vari dialetti di provenienza tutte le norme da seguire; l'interruzione però di ogni attività unita alle aspettative di vita spezzate, in cui questi ragazzi in

---

<sup>166</sup> Per un approfondimento sui progetti si veda la tesi di laurea magistrale *Guardare oltre... verso un nuovo domani. Percorsi biografici verso la maggiore età e prospettive sociali dei minori stranieri non accompagnati. Un caso studio* di Gowri Barbera, Università Ca' Foscari di Venezia, 27/07/2020, <<http://hdl.handle.net/10579/17740>>.

particolare riversano ogni speranza e la carica di una progettualità per un futuro migliore che in molti casi è l'unico aiuto che possono fornire alle famiglie, è risultata spesso in depressione, «non avendo una famiglia e un contesto con cui poterti confrontare o esprimere i tuoi dubbi, perplessità e paure era deleterio»<sup>167</sup>. I neomaggiorenni che avevano intrapreso dei percorsi di autonomia, tramite lavoro o tirocinio, sono tornati a non poter pagare nemmeno l'affitto, regredendo a una situazione di dipendenza dall'altro. La necessità di rimanere collegati ha messo in discussione ogni parvenza di normalità che avevano acquistato le loro vite, perché non avendo telefoni o connessione Internet non hanno potuto mantenere i contatti né con gli operatori della struttura né rimanere al passo con le attività scolastiche della didattica a distanza. A tutte queste problematiche il Procuratore per i Minorenni Randazzo di Palermo ha risposto con un'ordinanza che prevedeva, nel caso qualcuno si allontanasse dai centri, che gli operatori impedissero «questi allontanamenti arbitrari in ogni modo, anche chiudendo a chiave le strutture»<sup>168</sup>, privandoli di ogni possibile libertà e collocando la loro salute nettamente in secondo piano. Le persone già fragili sono state quindi messe in un angolo e destabilizzate sempre più, si è verificata un'ulteriore invisibilizzazione delle persone già invisibili e un aumento del loro distanziamento sociale anche a livello delle comunità, che li vedono ancora di più come soggetti da evitare.

Questa esclusione e marginalizzazione sociale è comune anche ai senzatetto. Il nostro sistema normativo prevede infatti che, raggiunta la maggiore età, quelli che prima erano destinatari di tutela in quanto minori stranieri non accompagnati vengano lasciati a se stessi senza casa né lavoro, e l'unica alternativa che si presenta è quindi quella di vivere nella strada; alcune realtà hanno sviluppato «dei progetti che soprattutto in questi anni hanno esteso l'età di accesso dai 16 ai 18 anni fino ai 21 per dare una maggiore continuità e prospettiva a chi già li

---

<sup>167</sup> Gowri, colloquio a Pordenone, 08/09/2020.

<sup>168</sup> Procura della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni di Palermo, prot. 457/2020, 12/03/2020.

frequenta, perché a 18 anni dall'oggi al domani possono trovarsi sulla strada senza avere nulla, con la volontà di rimanere a scuola anche se non ci sono le prospettive per farli rimanere»<sup>169</sup>. «La casa mancata e miraggio per milioni di richiedenti asilo e migranti» (Molinari 2016: 11) si trasforma così in un'assenza, assenza vissuta ogni giorno da coloro che sono costretti a vivere senza un'abitazione, e che con la diffusione del Covid-19 si sono trovati a dover affrontare anche la solitudine. Lo stigma sociale verso chi non ha una dimora fissa è infatti aumentato, la paura ci fa fatto rinchiudere sempre di più nelle nostre comodità rendendo solido il rifiuto dell'altro, e da Palermo a Luneburgo queste persone si sono trovate ad essere sempre più sole e rifiutate dalla società, marginalizzate ed escluse:

il cambiamento più grande per loro credo che sia stato decisamente il fatto che fossero più isolati [...] loro si sentivano decisamente più marginalizzati, le persone senzatetto sono sempre stigmatizzate e sono certamente più evitate nelle città perché sono viste come sporche e con tutti gli stereotipi, quindi c'era molta più distanza<sup>170</sup>.

Le conseguenze della pandemia si sono quindi già manifestate: i malati sempre più dimenticati, i fragili sempre più oppressi, gli ultimi sempre più esclusi e i poveri diventano sempre più indigenti e in continuo aumento; l'organismo pastorale della Cei Caritas segnala come sul suolo italiano cresca «la richiesta di beni di prima necessità, cibo, viveri e pasti a domicilio, empori solidali, mense, vestiario, ma anche la domanda di aiuti economici per il

---

<sup>169</sup> Gowri, colloquio a Pordenone, 08/09/2020.

<sup>170</sup> Alluvion, colloquio via Skype, 29/09/2020: «the biggest change for them I think it's definitely that they were more isolated [...] definitely they felt more marginalized, homeless people are always stigmatized and for sure they were more avoided in the city because they were seen as dirty and with all the stereotypes, so there were much more distance».

Alluvion è un amico di 26 anni che ho conosciuto tramite Sylvia. Vive a Luneburgo, dove lavora come operatore nel settore dell'accoglienza dei senzatetto. Ha uno sguardo disincantato sul mondo e allo stesso tempo positivo, anche se è stato messo a dura prova nel periodo di lockdown in cui lui ha continuato a lavorare, toccando con mano i cambiamenti della società e le reazioni delle persone a questa situazione difficile.

pagamento delle bollette, degli affitti e delle spese per la gestione della casa» (Riccardi 2020)<sup>171</sup>. In tutto il mondo i contagi imperversano, colpendo soprattutto le realtà più difficili, come in Brasile o in India, dove fino a poco tempo fa si affiggevano dei manifesti sulle case dei contagiati causando uno stigma sociale che spingeva i cittadini a non sottoporsi più ai controlli; la povertà estrema infine è in aumento, portando «entro la fine del 2021 fino a 150 milioni di persone al di sotto della soglia di estrema povertà, fissata a un dollaro e 90 centesimi (1,61 euro) al giorno» (Lania 2020)<sup>172</sup>.

---

<sup>171</sup> La Repubblica, *Coronavirus, l'allarme della Caritas: raddoppiano i nuovi poveri e i loro bisogni*, <[https://www.repubblica.it/cronaca/2020/05/02/news/corinavirus\\_rappoddiano\\_i\\_nuovi\\_poveri\\_i\\_loro\\_bisogni\\_e\\_gli\\_interventi\\_per\\_aiutarli-255442576/](https://www.repubblica.it/cronaca/2020/05/02/news/corinavirus_rappoddiano_i_nuovi_poveri_i_loro_bisogni_e_gli_interventi_per_aiutarli-255442576/)>, data di ultima consultazione 17/02/2021.

<sup>172</sup> Internazionale, *Povertà estrema per 150 milioni di persone e le altre notizie sul virus*, <<https://www.internazionale.it/notizie/2020/10/08/poverta-estrema-covid-19-notizie-virus>>, data di ultima consultazione 17/02/2021.

## CONCLUSIONE

### UN AMICO MI HA CHIAMATO<sup>1</sup>

Ho ripercorso in questo testo vari modi dell'abitare come pratica dinamica «houses have dynamic, processual characteristics encapsulated in the word *dwelling*» (Carsten e Hugh-Jones 1995: 1) che si intreccia a molte altre sfere del nostro essere-ne-mondo, come ad esempio sensazioni, progettualità, memoria, relazioni sociali e barriere culturali, e alcune loro differenziazioni in culture altre, quali la struttura della casa kabyla, la casa saami, le abitazioni inuit e altri accenni.

Il dominio etnico è il dominio della domesticità strutturata. Esso proietta l'insieme più ampio di analogie. Come la musica, crea i suoi propri ritmi; come un quadro, escogita i propri effetti spaziali, la propria regolazione della visione e della percezione della distanza; come la scultura, esplora il volume, il movimento e il comportamento del corpo in un campo gravitazionale (Douglas 2011: 30).

Il significato di *home* si differenzia anche se a volte si intreccia a quello di *house*, viene costruito sia materialmente sia intessendo le dimensioni di spazio, tempo e interazione, fino a comunicare lo status del suo abitante, la sua aspirazione a un miglioramento economico-sociale o il ruolo dei vari componenti nel nucleo all'interno di dinamiche familiari e sociali; la casa è cioè «realizzazione di idee» (Douglas 2011: 27). Partendo dall'involucro e dalla disposizione di stanze, la loro apertura o meno sulle altre, i materiali, colori e le sensazioni che comunicavano ho ricavato il modo di percepire la casa sia a livello personale sia le secondo le prerogative che la contraddistinguono nel nostro spazio socio-culturale, focalizzando come seguendo situazioni diverse la casa si adatti alla nostra vita e noi ci adattiamo ad essa. Ho messo in evidenza come

---

<sup>1</sup> Lucia, colloquio a Mussolente, 24/08/2020.

si possa abitare anche un'idea e come nella nostra società ci siano molteplici luoghi dell'abitare che si possono ricondurre anche ad abitudini; questo però non vuol dire che vengano investiti da meno importanza o centralità nelle nostre vite, al contrario, non dobbiamo perdere di vista «how much it matters just where we are and what it is like to be there» (Geertz 1996: 262). Con il periodo di emergenza dato dalla diffusione del Covid-19 però questa molteplicità si è ridotta a un solo centro, causando uno spaesamento nel nostro orizzonte, e determinando un'incapacità di agire, un senso di angoscia e inquietudine e una necessità di dover ricreare nuove abitudini e pratiche legate ai luoghi, fatto che ha portato con sé anche cambiamenti all'ambiente circostante.

La fine del confinamento e l'alleggerimento delle restrizioni ha rappresentato per molti un ritornare a vivere, a respirare, a essere cittadini del mondo. Dopo il blocco imposto infatti si sono apprezzati senz'altro di più i momenti fuori casa, le passeggiate e il ritrovarsi con gli amici, anche se il passaggio a volte non è stato facile; molti si erano abituati alla vita domestica e il riprendere la routine esterna è risultato talvolta difficoltoso, ma per tutti ha rappresentato dopo i primi giorni una svolta decisamente positiva. Come ricorda Lucia:

non volevo uscire di casa.. a un certo punto era di nuovo legale fare passeggiate e attività fisica fuori, ma io mi ero convinta che non fosse giusto che io stessi fuori perché magari c'erano altre persone che ne avevano più bisogno, o che comunque io potevo stare benissimo anche dentro e non aveva senso che io andassi fuori, quindi non volevo più uscire finché è successo che un mio amico mi ha chiamato, il giorno in cui era di nuovo legale uscire, per fare una passeggiata, ed era un giorno di quelli bruttissimi con scarsa autostima eccetera, e il fatto che lui mi avesse chiesto di uscire mi ha fatto pensare che avrei dovuto cogliere quell'occasione per fare qualcosa, quindi sono uscita e quello è stato una botta di adrenalina, ed è stato anche un po' l'inizio della mia ripresa.

Quando siamo usciti dalla porta di casa però non abbiamo trovato il mondo come l'avevamo lasciato: il tempo passato in lockdown infatti ha lasciato tracce sia nelle nostre vite sia nella struttura della società. La realtà che la fase acuta della pandemia ha lasciato è composta da povertà, solitudine, e una forbice sociale che è sempre più allargata fra chi possiede spazi, possibilità economiche, relazioni sociali, un lavoro e chi ne è completamente privo. Questi aspetti non sono astratti ma li possiamo riscontrare nel piccolo della vita di ciascuno di noi: se l'abitare è un processo, l'abitudine al restare confinati ha portato conseguenze a lungo termine nelle nostre vite. Il caso più evidente è quello di coloro che sono stati contagiati dal virus; gli strascichi fisici e psicologici dell'esperienza della malattia si porteranno con sé a lungo, nel percorso riabilitativo dopo il tempo passato in ospedale, nelle malattie generate dall'angoscia e dalla disperazione e nel ricordo e nella maniera di comportarci con gli altri, come per lo zio di Luca:

è stato a Venezia in un centro riabilitativo per un paio di mesi dove gli facevano fare un po' di fisioterapia, là con il cellulare ci chiamava costantemente minimo due volte al giorno, quindi sì da questo fatto si può capire che l'ha vissuta un po' male non poter sentire nessuno, non poter parlare con nessuno di casa<sup>2</sup>.

Ne sono un esempio anche i bambini, che dopo aver perso mesi di scuola hanno avuto molte difficoltà nel relazionarsi con gli altri e ad «abituarsi di nuovo.. guarda che spazio lungo c'è stato di inattività, riabituarsi a stare insieme, alle regole.. io penso solo com'erano i lunedì, erano delle giornate inconcludenti, pensa adesso dopo mesi»<sup>3</sup>, o le nostre stesse relazioni sociali; la tecnologia ha di certo aiutato a mantenerle vive, ma il non potersi vedere e lo stato di ripiegamento su se stessi che il confinamento aveva prodotto non ci hanno lasciato indifferenti:

---

<sup>2</sup> Luca N., colloquio a Marostica, 10/09/2020.

<sup>3</sup> Luisa, colloquio ad Asiago, 21/08/2020.

nei rapporti sociali poi cosa posso dire.. che anche adesso non sono ripresi com'erano prima, perché.. un po' per la distanza, nel senso per me tanti rapporti erano a Padova e quindi adesso che non sono più a Padova non ci sono più, un po' per il fatto che non mi fido tanto ad andare in giro, quindi anche con gli amici che ho qua non andiamo in posti in cui magari prima saremmo andate<sup>4</sup>.

Il nostro senso di relazione con i luoghi e con il mondo è stato messo duramente in discussione, il nostro *dasein* ha vacillato fino a indebolire i nostri legami e punti di riferimento con le persone, la realtà che ci circonda, la percezione del passato e le prospettive sul futuro.

Al pensiero di una nuova quarantena infatti le reazioni sono concordi, anche se con varie sfumature: «mi preoccupa per l'economia e per la salute mentale di persone che non hanno avuto la fortuna di poter andare a lavorare, o che magari hanno problemi in famiglia seri.. penso a persone vittime di violenza, donne, uomini, bambini.. anche per i bambini piccoli, io spero che non ci sia un secondo lockdown per la sanità mentale delle persone, oltre che economica dello Stato»<sup>5</sup>. Si è cioè spaventati alla prospettiva e alle conseguenze che un nuovo confinamento potrebbe portare, e le reazioni variano da un rifiuto totale «credo che io sarei una di quelle che non rispetterebbero questa regola [...] credo che restare soli influenzi le nostre speranze e le nostre mentalità, e credo che non sia un bene»<sup>6</sup>, «io penso che non la rispetterei. Secondo me da un punto di vista etico non è giusto [...] io mi sentirei presa in giro»<sup>7</sup> a più pacate ma sempre preoccupate per la società: «sarei preoccupata se succedesse per le conseguenze economiche e sanitarie, magari anche per le persone che conosco.. più a livello di comunità che personale, è una preoccupazione da quel punto di vista.. se ci fosse una quarantena

---

<sup>4</sup> Marianna, colloquio a Bassano del Grappa, 29/07/2020.

<sup>5</sup> Beatrice, colloquio a Belvedere di Tezze sul Brenta, 01/09/2020.

<sup>6</sup> Sylvia, colloquio via Skype, 05/08/2020: «je crois que moi je serai une parmi lesquelles qui vont pas respecter cette règle-là [...] je crois que rester seuls ça va faire quelque chose à nos espoirs et à nos mentalités, et je crois que c'est pas bien».

<sup>7</sup> Marianna, colloquio a Bassano del Grappa, 29/07/2020.



io la rifarei, e nel frattempo mi cercherei qualcosa da fare, comunque non starei a casa»<sup>8</sup>. L'instabilità e l'insicurezza si collocano su un piano duplice, nella realtà sia esterna che interna alla casa; il fatto di avere già vissuto un periodo di confinamento non si è rivelato come un aiuto nel creare aspettative e basi grazie alle quali poter vivere in maniera migliore un periodo di lockdown, ma al contrario suscita un rifiuto radicale di quella situazione in tutti, sottolineando ancora una volta come quel periodo abbia inciso in maniera particolare sulle nostre vite e modi di relazionarci agli altri e al mondo; un nuovo confinamento viene percepito quindi come «sicuramente molto dannoso per tutto, per la vita e per l'economia, ma anche per la vita delle persone, soprattutto perché è una cosa che non si sa quando finisce.. come si fa a pensare di vivere dentro una casa senza vedere nessuno, senza sapere quando finisce?»<sup>9</sup>.

Questa tesi si conclude con la fine del primo periodo di confinamento, ma nel momento in cui sto scrivendo queste righe l'Europa e il mondo non sono ancora immuni al virus. Già nel mese di ottobre 2020 le restrizioni in Italia si sono acuite, il trovarsi con più di sei persone è di nuovo diventato illegale, in Irlanda è stato imposto un nuovo lockdown dal 21 ottobre, a Varsavia si è fatto uso e si sta utilizzando uno stadio come ospedale da campo, in Francia e Spagna i contagi sono di nuovo a uno stato emergenziale e i provvedimenti si susseguono sempre più incalzanti, fra coprifuoco, nuovi decreti governativi e limitazioni agli spostamenti. Le tensioni e le difficoltà si accumulano sempre più, e la prospettiva di un nuovo periodo di confinamento aleggia sempre nelle vite di chi mi circonda, con tutte le conseguenze che verrebbe a portare con sé: si inserirebbe infatti in una società già precaria, con povertà, fragilità non curate, necessità di vicinanza da parte di vari soggetti e un sentimento diffuso di intolleranza, malumore e disperazione. I più deboli lo sono diventati ancora di più in seguito alla prima ondata di diffusione del virus, e si sono create delle fratture che non sono state

---

<sup>8</sup> Sonia, colloquio a Bassano del Grappa, 19/08/2020.

<sup>9</sup> Mario, colloquio via Skype, 27/08/2020.

riparate; non ci sono né aiuti domiciliari a chi ne ha bisogno né i semplici strumenti e mezzi adeguati per le situazioni educative e lavorative; non tutti dispongono di spazi adatti, e la vita al loro interno risulta tanto più pesante per gli adulti quanto lo è per i bambini; edilizia popolare, perdita del lavoro, violenze domestiche e centri di accoglienza per migranti sono solo alcuni dei nodi problematici con cui siamo costretti a convivere, e negli anni futuri questo scenario è destinato a peggiorare, vista la conclamata parentela tra cambiamento climatico, sovraffollamento e sviluppo di pandemie.

Gli enti statali dovrebbero quindi ascoltare la voce dei propri cittadini e organizzare degli investimenti a lungo termine a favore delle categorie più colpite, il sapere antropologico dovrebbe avere la possibilità di essere applicato e al contempo ognuno di noi non dovrebbe dimenticare cosa ha rappresentato il momento dell'apertura in seguito al primo periodo di confinamento, dando la giusta importanza a ciò che l'*altro* rappresenta nelle nostre vite:

Quando ti ho visto e ho preso a camminare con te, ho avuto una sensazione che da tempo non provavo più, come se la vita fosse qualcosa di buono e prezioso da tener caro. Mi sono sentito più vivo e più allegro di quanto non mi sia sentito da molto tempo, poiché man mano la vita è diventata per me meno importante, meno preziosa e quasi indifferente. Almeno, così credevo. Quando si vive con gli altri e si è uniti a loro da un affetto sincero, si è consapevoli di avere una ragione di vita e non ci si sente più del tutto inutili e superflui: abbiamo bisogno l'uno dell'altro per compiere lo stesso cammino come compagni di viaggio, ma la stima che abbiamo di noi stessi dipende molto anche dai nostri rapporti col prossimo (Van Gogh 2017: 94).



## BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA:

ÁBALOS, IÑAKI

2009, *Il buon abitare. Pensare le case della modernità*, Milano, Christian Marinotti

AMBASCIATA D'ITALIA BERLINO

<[https://ambberlino.esteri.it/ambasciata\\_berlino/it/](https://ambberlino.esteri.it/ambasciata_berlino/it/)>, data di ultima consultazione 17/02/2021

AMBASCIATA D'ITALIA BUDAPEST

<[https://ambbudapest.esteri.it/ambasciata\\_budapest/it/](https://ambbudapest.esteri.it/ambasciata_budapest/it/)>, data di ultima consultazione 17/02/2021

AMNESTY INTERNATIONAL ITALIA

2020, “In aumento i casi di violenza domestica nei confronti delle donne”, <<https://www.amnesty.it/amnesty-international-italia-in-aumento-casi-di-violenza-domestica-nei-confronti-delle-donne/>>, data di ultima consultazione 17/02/2021

BACHELARD, GASTON

ed. or. 1957, 2011, *La poetica dello spazio*, Bari, Dedalo

BARBARA, ANNA, PERLISS, ANTONY

2006, *Architetture invisibili: l'esperienza dei luoghi attraverso gli odori*, Milano, Skira

BARBERA, GOWRI

2020, *Guardare oltre... verso un nuovo domani. Percorsi biografici verso la maggiore età e prospettive sociali dei minori stranieri non accompagnati. Un caso studio*, tesi di laurea magistrale, Università Ca' Foscari Venezia <<http://hdl.handle.net/10579/17740>>

BARBUSCIA, LAURA

2019, “Nasce a Rebibbia la casa degli affetti di Renzo Piano”, in *La Repubblica* <[https://roma.repubblica.it/cronaca/2019/12/10/news/nasce\\_a\\_rebibbia\\_la\\_casa\\_degli\\_affetti\\_di\\_renzo\\_piano-243091681](https://roma.repubblica.it/cronaca/2019/12/10/news/nasce_a_rebibbia_la_casa_degli_affetti_di_renzo_piano-243091681)>, data di ultima consultazione 17/02/2021

BARNABEI, ROBERTO

2020, “L'assistenza domiciliare integrata è da rinforzare”, in *Il Corriere della Sera*, p.15

BASSO, KEITH

1996, *Wisdom Sits in Places. Notes on a Western Apache Landscape*, in Steven Feld, Keith Basso, (a cura di), *Senses of Place*, Santa Fe, School of American Research Press, pp. 53-90

- BERNARDI, SILVIA, DEI, FABIO, MELONI, PIETRO, (a cura di)  
2011, *La materia del quotidiano. Per un'antropologia degli oggetti ordinari*, Pisa, Pacini
- BIRDWELL-PHEASANT, DONNA, LAWRENCE-ZÚÑIGA, DENISE, (a cura di)  
1999, *House Life. Space, Place and Family in Europe*, Oxford, Berg
- BOURDIEU, PIERRE  
1972, *Esquisse d'une théorie de la pratique précédé de Trois études d'ethnologie kabyle*, Genève, Droz
- BRAVO, GIAN LUIGI  
2014, "Etnografia della casa. Aspetti materiali e immateriali", in *Lares*, 80 (3), pp. 541-552
- CARRERAS, CLARA  
2020, "Come il Coronavirus potrebbe cambiare i nostri bagni", in *Houzz*, <<https://www.houzz.it/magazine/come-il-coronavirus-potrebbe-cambiare-i-nostri-bagni-stsetivw-vs~135328174>>, data di ultima consultazione 17/02/2021
- CARSTEN, JANET, HUGH-JONES, STEPHEN, (a cura di)  
1995, *About the House. Lévi-Strauss and Beyond*, Cambridge, Cambridge University Press
- CICERONE, MARCO TULLIO  
2018, *Dell'oratore*, Milano, Mondadori
- CIERAAD, IRENE, (a cura di)  
1999, *At Home. An Anthropology of Domestic Space*, New York, Syracuse University Press
- CURZI, MASSIMO  
2016, "Where Álvaro meets Aldo", in *Domus*, <[https://www.domusweb.it/it/architettura/2016/06/10/neighbourhood\\_where\\_alvaro\\_meets\\_aldo.html](https://www.domusweb.it/it/architettura/2016/06/10/neighbourhood_where_alvaro_meets_aldo.html)>, data di ultima consultazione 17/02/2021
- DAS, VEENA, KLEINMANN, ARTHUR, LOCK, MARGARET, E AL.  
2001, *Remaking a World: Violence, Social Suffering, and Recovery*, Berkley, University of California Press
- DE CARLO, GIANCARLO  
1997, "Edilizia residenziale a Mazzorbo (IACP)", in *Zaquadrato*, <<https://zaquadrato.com/complesso-residenziale-mazzorbo-giancarlo-de-carlo>>, data di ultima consultazione 17/02/2021
- DE MAISTRE, XAVIER  
1997, *Viaggio intorno alla mia camera*, Milano, Mondadori

- DOUGLAS, MARY, ISHERWOOD, BARON  
1979, *The World of Goods: Towards an Anthropology of Consumption*, New York, Basic Books
- EVANS, GARY  
2020, “Cinque fonti di stress negli ambienti artificiali”, in *Teknoring*  
<<https://www.teknoring.com/guide/guide-architettura/cinque-fonti-di-stress-negli-ambienti-artificiali/>>, data di ultima consultazione 17/02/2021
- FRILAND. STANZE NELLA NATURA  
<<https://fri.land/>>, data di ultima consultazione 17/02/2021
- GEERTZ, CLIFFORD  
1996, *Afterword*, in Steven Feld, Keith Basso, (a cura di), *Senses of Place*, Santa Fe, School of American Research Press, pp. 259-262
- GÓRALSKA, MAGDALENA  
2020, “Anthropology from Home. Advice on Digital Ethnography for the Pandemic Times”, in *Anthropology in Action*, 27 (1), pp. 46-52
- GRIAULE, MARCEL  
1948, *Dio d’acqua. Incontri con Ogotemméli*, Milano, Bompiani
- HANSON, JULIENNE  
1998, *Decoding Homes and Houses*, Cambridge, Cambridge University Press
- HEIDEGGER, MARTIN  
ed. or. 1952, 1991, *Costruire Abitare Pensare*, in G. Vattimo, (a cura di), *Saggi e discorsi*, Milano, Mursia, pp. 96-108
- HESSE, HERMANN  
ed. or. 1927, 2015, *Il lupo della steppa*, Milano, Oscar Mondadori
- HUGO, VICTOR  
ed. or. 1975, 2013, *I Miserabili*, Milano, Garzanti
- INGOLD, TIM  
2016, *Ecologia della cultura*, Milano, Meltemi
- LA BIENNALE DI VENEZIA, (a cura di)  
2014, *Fundamentals: 14. Mostra internazionale di architettura*, Venezia, Marsilio
- LANIA, CARLO  
2020, “Povertà estrema per 150 milioni di persone e le altre notizie sul virus”, in *Internazionale*

<<https://www.internazionale.it/notizie/2020/10/08/poverta-estrema-covid-19-notizie-virus>>, data di ultima consultazione 17/02/2021

LE CORBUSIER

1925, *L'Esprit Nouveau en Architecture*, Parigi, Almanach d'Architecture Moderne

LEVI, PRIMO

2002, *Se questo è un uomo*, Torino, Giulio Einaudi

LIGI, GIANLUCA

2003, *La casa Saami. Antropologia dello spazio domestico in Lapponia*, Torino, Il Segnalibro

LUSINI, VALENTINA

2014, "Living Rooms: l'estetica dello spazio domestico nell'arte contemporanea", in *Lares*, 80 (3), pp. 553-568

MAIDA, DESIRÉE

2020, "Art Projector, l'app del Getty Museum e Google che proietta i capolavori a casa vostra" in *Artribune*  
<<https://www.artribune.com/progettazione/new-media/2020/08/art-projector-app-getty-museum-google/>>, data di ultima consultazione 17/02/2021

MAUSS, MARCEL

1905, "Essai sur les variations saisonnières des sociétés eskimos: étude de morphologie sociale", in *L'Année sociologique*, 9, pp. 39- 132

MOLINARI, LUCA

2016, *Le case che siamo*, Roma, Nottetempo

M. N. M.

2020, Ansia, pianto e insonnia "Sono le conseguenze del lockdown nei bimbi", in *Il Corriere della Sera*, p. 6

MODULE HOUSING

<<https://www.modulehousing.com/>>, data di ultima consultazione 17/02/2021

MONTALE, EUGENIO

1971, *Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale*, in *Satura 1962-70*, Milano, Mondadori

MUSILLO, ALESSIA

2020, "Cosa c'è dietro al fascino (apparentemente) eterno del cemento?", in *ElleDecor* <<https://www.elledecor.com/it/architettura/a34219183/storia-del-cemento/>>, data di ultima consultazione 17/02/2021

MUSSO, MARTA

2018, "Instagram, il social della perfezione che ci rende infelici", in *La Repubblica*

<[https://www.repubblica.it/salute/medicina-e-ricerca/2018/09/21/news/instagram\\_il\\_social\\_della\\_perfezione\\_che\\_ci\\_rend\\_e\\_infelici-207005242/](https://www.repubblica.it/salute/medicina-e-ricerca/2018/09/21/news/instagram_il_social_della_perfezione_che_ci_rend_e_infelici-207005242/)>, data di ultima consultazione 17/02/2021

OMERO

1926, *Odissea*, Volume I: dal canto I al canto XII, Bologna, Zanichelli

ORSI, ROBERT ANTHONY

2010, *The Madonna of 115th Street: Faith and Community in Italian Harlem*, Yale, Yale University Press

PENNACCINI, CECILIA, (a cura di)

2013, *La ricerca sul campo in antropologia. Oggetti e metodi*, Roma, Carocci

PEREC, GEORGES

2005, *La vita istruzioni per l'uso*, Milano, BUR

PRONESTÌ, DANIELE

2020, "Real Estate: Immobili più sostenibili cercansi", in *ISPI Istituto per gli studi di politica internazionale*

<<https://zaquadrato.com/complesso-residenziale-mazzorbo-giancarlo-de-carlo>>, data di ultima consultazione 17/02/2021

RAPOPORT, AMOS

1969, *House Form and Culture*, New Jersey, Pearson

RAMI CECI, LUCILLA

1996, *La città, la casa, il valore. Borghesia e modello di vita urbano*, Roma, Armando

RICCARDI, ANDREA

2020, "Usa, il governatore Newsom: "Venite in California e guardate bene gli incendi. Tutta colpa del cambiamento climatico"" in *La Repubblica*

<[https://www.repubblica.it/esteri/2020/09/12/news/usa\\_incendi\\_costa\\_ovest\\_oregon\\_california-267000836/](https://www.repubblica.it/esteri/2020/09/12/news/usa_incendi_costa_ovest_oregon_california-267000836/)>, data di ultima consultazione 17/02/2021

RICCARDI, ANDREA

2020, "Coronavirus, l'allarme della Caritas: raddoppiano i nuovi poveri e i loro bisogni" in *La Repubblica*

<[https://www.repubblica.it/cronaca/2020/05/02/news/corinavirus\\_rappoddia\\_no\\_i\\_nuovi\\_poveri\\_i\\_loro\\_bisogni\\_e\\_gli\\_interventi\\_per\\_aiutarli-255442576/](https://www.repubblica.it/cronaca/2020/05/02/news/corinavirus_rappoddia_no_i_nuovi_poveri_i_loro_bisogni_e_gli_interventi_per_aiutarli-255442576/)>, data di ultima consultazione 17/02/2021

RYBCZYNSKI, WITOLD

1986, *Home. A Short History of an Idea*, New York, Penguin Group

SARFATTI, MICOL

2020, "Giardini verticali e facciate verdi: è la «Treetopia», utopia delle città costruite intorno alle piante", in *Il Corriere della Sera*



<[https://www.corriere.it/pianeta2020/20\\_maggio\\_24/giardini-verticali-facciate-verdi-treetopia-utopia-citta-costruite-intorno-piante-6e905df0-9d10-11ea-a31e-977f755d9d62.shtml](https://www.corriere.it/pianeta2020/20_maggio_24/giardini-verticali-facciate-verdi-treetopia-utopia-citta-costruite-intorno-piante-6e905df0-9d10-11ea-a31e-977f755d9d62.shtml)>, data di ultima consultazione 17/02/2021

SARTI, RAFFAELLA

1999, *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Bari, Laterza

SARTORETTI, IRENE

2014, "Casa oltre casa: alcune rappresentazioni contemporanee dello spazio domestico in architettura", in *Im@go. Rivista di Studi Sociali sull'immaginario*, 3, pp. 26-46

SCALISE, IRENE MARIA

2014, "Cucinella: "Pareti nude? No, grazie. C'è bisogno di fisicità"", in *La Repubblica*

<[https://www.repubblica.it/cronaca/2014/06/06/news/cucinella\\_pareti\\_nude\\_no\\_grazie\\_c\\_bisogno\\_di\\_fisicit-88220152/?refresh\\_ce](https://www.repubblica.it/cronaca/2014/06/06/news/cucinella_pareti_nude_no_grazie_c_bisogno_di_fisicit-88220152/?refresh_ce)>, data di ultima consultazione 17/02/2021

SMITH-CHRISTMAS, CASSIE

2020, "‘Friendnography’ and the ethical questions it raises", in *The New Ethnographer*,

<<https://www.thenewethnographer.org/the-new-ethnographer/2019/10/17/friendnography-and-the-ethical-questions-it-raises>>, data di ultima consultazione 17/02/2021

STEFANO BOERI ARCHITETTI

<<https://www.stefanoboeriarchitetti.net/project/west-residences/>>, data di ultima consultazione 17/02/2021

STRINDBERG, AUGUST

1992, *Solo*, Roma, Salerno

THENEWETHNOGRAPHER

2020, "Fieldwork in the context of Covid-19", in *The New Ethnographer*

<<https://www.thenewethnographer.org/the-new-ethnographer/fieldwork-in-the-context-of-covid-19>>, data di ultima consultazione 17/02/2021

TRANSTRÖMER, TOMAS

2011, *Poesia dal silenzio*, Milano, Crocetti

TRINGALI, MARIA CONCETTA

2020, "Covid-19, i femminicidi in Italia continuano", in *Il Sole 24 Ore*

<<https://alleyoop.ilsole24ore.com/2020/04/07/la-fuori-ce-il-virus-ma-cosa-rischiano-le-donne-in-casa-se-lui-e-violento/>>, data di ultima consultazione 17/02/2021

VAN GOH, VINCENT

2017, *Lettere a Theo*, Milano, Ugo Guanda

VITRUVIO, MARCO POLLIONE

1999, *De Architectura*, Roma, Edizioni Studio Tesi

FILMOGRAFIA, OPERE D'ARTE E LEGISLAZIONE:

BÜTLER, HEINZ, (diretto da)

2018, *Chair Times*, HOOK Film & Kultur Produktion GmbH in cooperation with the Vitra Design Museum, 90.05 min., Inglese

CHAGALL, MARC

1918, *La passeggiata*, olio su tela, Museo di Stato Russo, San Pietroburgo, 170x163.2 cm

CHAGALL, MARC

1914, *Su Vitebsk*, olio su tela, Art Gallery of Ontario, Toronto, 73x93 cm

DE HOOCH, PIETER

1658-60 ca., *A Mother's Duty*, olio su tela, Courtesy of the Rijksmuseum, Amsterdam, 52.5x61 cm

ESCHER, MAURITS CORNELIS

1953, *Relativity*, litografia, The M.C. Escher Company, Netherlands 27.7x29.2 cm

Legge 457/78, art. 43, in materia di "Norme per l'edilizia residenziale"

MALEVIČ, KAZIMIR SEVERINOVICH

1915, *Quadrato nero*, olio su lino, Galleria Tret'jakov, Mosca, 79.5x79.5 cm

MATISSE, HENRI

1922, *Femme assise, le dos tourné vers la fenêtre ouverte*, olio su tela, Musée des beaux-arts de Montréal, Canada, 38.1x31 cm

Ministero della Salute, Dpcm 9 marzo

NASSIF, RAWANE, (diretto da)

2016, *Turtles Are Always Home*, Libano, autoprodotta, 12min., Arabo con sottotitoli in Inglese

Procura della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni di Palermo, prot. 457/2020, 12/03/2020

VAN GOGH, VINCENT

1888, *Gauguin's chair*, olio su tela, Van Gogh Museum, Amsterdam, 90.5x72.5 cm

VAN GOGH, VINCENT

1888, *Vincent's chair*, olio su tela, National Gallery, Londra, 93x73.5 cm